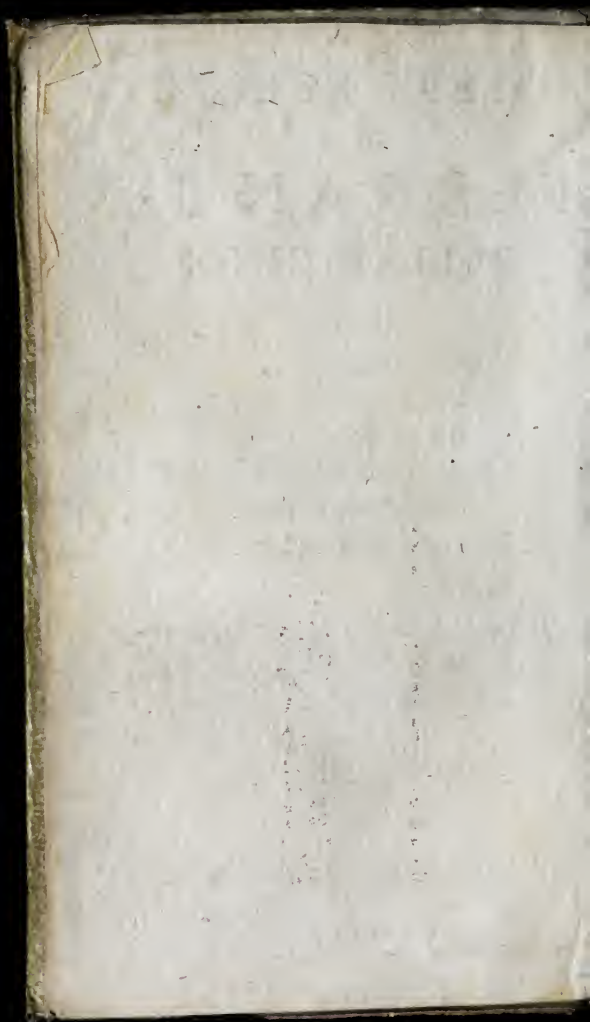
OPERE SCELTE
DI
FERRANTE
PALLAVICINO,

Cioè,

Il Diuortio Celeste.
Il Corriero Sualiggiato.
La Bacinata.
Dialogo trà due soldati del Duca di Parma.
La Rete di Vulcano.
L'Anima.

Di nuouo ristampato, corretto, & aggiuntoui la Vita dell'Autore, e la Continuatione del Corriero.

IN VILLAFRANCA,

M. DC. LX.

All' Ill.re Sig.r

GVELSATI VALMERI.

Sarebbe imperfetta la mia seruitù verso di lei se trascurassi le occasioni di soddisfar compitamente a' suoi cenni, hà desiderato V. S. con tante instanze la continuatione del Corriero sualigiato, ch'è ben ragione, che comparisca alla luce sotto gli auspici del suo nome. Come parto di quella penna dello sfortunato Ferrante Pallauicino, che non hà seguito il volo ordinario de' letterati del suo tempo, non hà saputo sce-

gliere una difesa migliore. Sò quanta stima faccia V. S. de' suoi scritti, e della memoria di quella amicizia, che non termina con la sua morte; e perciò se qualche scrupoloso vorrà sindacare la sua libertà, con la quale hà parlato de' vitij, che sono pur troppo pratticati in Italia; lo rimetta a quanto egli n'hà detto nell' auuertimento, che diede al lettore nella publicazione del detto Corriero, che trouerà ogni douuta sodisfattione, doue egli, dicendo la verità, è stato fabbro delle sue disgrazie. Mi rincresce solamente, che non si siano potuto vedere le altre sue opere, che, nel passaggio che fece d'Italia in Francia

con

con quello ſcelerato Carlo Morſi, aueua determinato di rimetter al Signor Grimolao Nutali ſuo confidente, affinche foſſero publicate; ed erano, la Bucata, le Lettere delle beſtie, I Ragionamenti de' Beati, la Riſpoſta all'Antibacinata del P. Tomaſi, ed alcune centurie di lettere amoroſe, con altre Scritture. Mà per ſiniſtra fortuna non hanno ottenuto altro ſplendore, che quello delle fiamme, ch'incenerirono il ſuo corpo in Auignone. Aggradiſca poi, che con queſta occaſione le rinuoui gli atteſtati della mia riuerenza, con aſſicurarla, che quando mi continui i ſuoi commandi m'accreſcerà

ſempre i ſuoi fauori; e col fine la riueriſco. Da Villafranca il primo Marzo 1660.

Deuotiſſ.mo Seru.re

GIN. SPIRONCINI.

VITA DI FERRANTE PALLAVICINO,

Scritta

DALL'AGGIRATO Accademico Incognito.

E Così chiaro per se medesimo il nome di Ferrante Pallauicino, che non gli fà punto mestiere dell' opera dell'altrui penna per viuere illustre nella memoria del Mondo. Noi per tanto non per crescere lume al Sole della sua gloria con l'ombre d'un'Imperfetto racconto, ma per sodisfare

ſemplicemente alla curioſità di molti, i quali non conoſcendolo, che per fama, deſiderano vna qualche notizia delle ſue qualità, habbiamo preſo a toccar breuemente i momenti della ſua Vita. Nè ci fermeremo punto a teſſer' encomij alla nobiltà del ſuo naſcimento, eſſendo così diuulgati i faſti della Illuſtriſſima Caſa Pallauicina, che l'eſſere i chiariſſimi Antenati di Ferrante aſceſi per ſolo merito d'opere eccelſe all'acquiſto della Nobiltà Veneziana, è forſe vna delle ſue minori eccellenze, e prerogatiue.

Nato adunque Ferrante Figlio del Marcheſe Girolamo Pallauicino, Caualliere di gran riguardo, in Piacenza (felice germoglio di nobiliſſima Pianta), diede fin

da

da principio della ſua Infanzia chiariſſimi ſaggi d'vn'Indole ſolleuata; ma gionto à quella età, che incominciaua à maturare i frutti di rileuati auanzamenti nelle lettere, ch'era il fiore degli anni ſuoi, più dall'intereſſe della ſua Caſa, che forſe dalla propria volontà, venne traſportato ne' Chioſtri della Religione de' Canonici Lateranenſi, nella quale imbeuuti i primi elementi della Pietà, e delle Lettere Vmane, e Diuine, ſi paſsò per qualche tempo in molta tranquillità di vita, ed in grande aſpettazione, e ſtima del ſuo valore; hauendo nelle principali Accademie, e Radunanze virtuoſe d'Italia, diſſeminate con l'eſpreſſione de' ſuoi talenti altiſſima ſperanza d'vna feliciſſima riuſcita, nel campo

dell' Eloquenza Italiana. Ma lasciatosi poscia trasportare non meno dal proprio genio, che dalle altrui persuasioni a toccare delle materie, che mai si toccano senza rischio, o della vita o dell' honore, venne finalmente a procacciarsi con diuerse composizioni, e scritture indegne della sua nobiltà, e della sua professione, con vn fine male aggiustato alle sue qualità, vna perpetua macchia d'infamia alla sua riputazione.

Disuiatosi adunque dietro le lusinghe del senso, e gli allettamenti della Fama, non fù marauiglia, che per lo lubrico sentiero d'una libera Giouentù sdrucciolasse nell'abisso della perdizione, additatogli, e predettogli più volte da qualche suo intrinseco

ſeco Amico, col quale in quanto alla lubricità de' coſtumi ſi ſcuſaua con dire, che ſia fatale a' grandi ingegni l'aſcendente di Venere; e in quanto alla licenza dello ſcriuere, ne attribuiua la colpa al Genio del Secolo, e degli Amici: quaſi, che non foſſe ſtato in ſuo potere, e'l regolare le proprie inclinazioni al preſcritto della ragione, e'l ſecondare il prurito della Fama, e del ſeruigio degli Amici ſenza offeſa della ſua modeſtia, e ſenza riſchio della propria vita. Il principio però della ſua caduta nacque da vna leggerezza da nulla, eſſendo pur troppo vero, che le fortune degli huomini grandi e nel male, e nel bene ſtieno appeſe ad un leggeriſſimo filo di paglia. Haueua egli ottenuto licen-

za dal ſuo Generale di paſſare in Francia; ma come quello, che viueua incatenato dall'amor d'vna Giouane in Venezia, non mai partì da quella Città (nella quale ſi trattenne allora quaſi Incognito) non che dall'Italia, come che eſſendo di feliciſſimo ingegno nell'inuentar delle fauole, faceſſe trauedere la Religione, e'l Mondo ſcriuendo continue lettere à diuerſi Amici, co' quali s'intendeua, con la fauoloſa narrazione de' ſuoi finti viaggi per tutte le Prouincie di Francia; e con veri, e certi auuiſi de' ſucceſſi di quella gran Corte, che gli veniuano ſuggeriti da' fogli ſegretti di Perſonaggi qualificati, co' quali teneua allora corriſpondenza, e domeſticchezza. In queſto tempo adunque più per guadagnare, che

che per comporre (mentre i Librari e gli Stampatori comprauano ad alto prezzo i ſuoi manoſcritti (ſcriſſe diuerſe operette poco aggiuſtate alla ſua dignità, trà le quali fù quella del CORRIERE SVALLIGGIATO : Inuenzione però d'altro ingegno, che gliele ſuggerì, e ſola cagione di tutte le ſue diſgrazie. Scriſſe egli però da prima queſt'opera con aſſai di modeſtia fuorche doue trattaua degli Spagnuoli, verſo i quali, o per inclinazione ſua propria, o per altrui ſuggeſtione, o per qualche concorrenza, che nudriua col Conte della Rocca allora Ambaſciator Cattolico in Venezia; il quale eſſendo vn belliſſimo ingegno godeua d'attaccare co'Virtuoſi Italiani coſi fatti litigi, de' quali ſi prendea gioco,

e ne traeua profitto, formandone egli ſteſſo, e facendone imprimere nella ſua propria Caſa, o le Prouocationi, o le Riſpoſte.

Paſsò queſt'Opera licenziata dall' Inquiſizione Eccleſiaſtica ſenza oppoſizione alcuna; ma capitata alle mani del Segretario della Republica Veneta all'hora deputato alla Reuiſion de' Libri inquanto conuienne al publico intereſſe; non che gliele voleſſe licenziare (tutto che v'adoperaſſe mezi potentiſſimi), ma nè meno volle mai più per conuenienti riguardi reſtituirgliele, con tanto diſguſto di Ferrante, ch'ebbe fin d'allora a precipitare in qualche diſgrazia, ſe da' buoni Amici non foſſe ſtato ritenuto ne' termini della conuenienza, e del riſpetto.

Gli venne in tanto desiderio, e occasione da trapassare per suoi occulti fini in Germania con titolo di Capellano del Duca d'Amalfi, appresso il quale si trattenne intorno à sedici mesi imbeuendo nella libertà di quella Prouincia maggior libertà di stile, di pensieri, e di vita. Quindi tornato in Venezia quasi deformato di viso (com' era forse cangiato d'animo) per alquante scrofole nel collo, e nella fronte, prese da lui nel caldo inusitato delle stuffe, e forse nella domesticchezza delle femmine Tedesche (delle quali portò à gli Amici ridicolosissime narrazioni) si mise in testa di rifare quest' Opera del CORRIERE SVALLIGGIATO, e d'accrescerla di molte Lettere, e Discorsi. E co-

me quello, che conseruaua nell' animo sempre viua la memoria della repulsa auuta dal Segretario, ch'egli imputaua à sua grauissima ingiuria; e si chiamaua oltreacciò disgustato di qualche soggetto de' Barberini allora Dominanti in Roma, perche auesse tentato à instigazione de' Gesuiti di far proibire tutte le sue Opere Scritturali, pensò con infausta non meno che imprudente risoluzione di valersi di somigliante occasione, e pretesto per disfogare contro i suoi presunti Nemici il conceputo di sdegno.

Scritta quest' Opera à suo modo, Francesco Picenini Libraro si prese l'assunto di farla esso occultamente stampare da vn suo fratello, persona assai destra per simili intraprese. La qual cosa pene-

penetrata, per mezo del medesimo Francesco, da vn Litterato Istorico, che fingeua l'Amico del Pallauicino, e viueua in queste pratiche di Spia de' Ministri de' Principi, e l'haueua veduto continuare; egli l'accusò all' Arciuescouo Vitelli allora Nunzio Apostolico in Venezia nell'atto istesso, che si finiua di stampare; e nel medesimo tempo auuertì ancora Francesco (quasi in termine di grandissima amicizia e confidenza) del pericolo, che correua, perche lasciasse à lui questi Libri, contandogliene ottanta dobble, che gliene fruttarono grandissima vsura nella pubblica mercatanzia, ch'egli ne fece, che in quei principij, vendeuano fino à quattro scudi l'vno simili Volumetti di valsente di dodici

ſoldi. Le doglianze, che per queſta Impreſſione fece il Nunzio Vitelli in Colleggio portarono Ferrante diſgraziatamente in vn Camerotto, dal quale appena dopo ſei meſi (non paſſata la ſua Ritenzione in Pregadì) fu liberato; e ſi liberò egli ancora poco dopo quaſi affatto della Religione, veſtendo altro abito, e camminando come Incognito il Mondo.

Si ruppe intanto la guerra trà Barberini e'l Duca di Parma; onde il Pallauicino, o per racquiſtare la grazia di quel Principe, che ſi chiamaua per altro mal ſodisfatto della ſua penna per le coſe ſcritte di ſua Perſona ne' ſucceſſi dell'anno 1636. e nel medeſimo Corriere Sualliggiato; o pure per vendicarſi di quella ſua Prigionia contro chi ne preſumeua

meua Autore, ſcriſſe la Bacinata all'Armi Pontificie, dedicando queſto ſuo libro con termine di molto diſprezzo, anzi di grandiſſima imprudenza, e temerità al medeſimo Arciueſcouo, e Nunzio Vitelli; il quale veduto, che poco gli profittauano le publiche doglianze in quella congiuntura di tempi ſiniſtri, ſi miſe in teſta (forſe comandato da' ſuoi Padroni) di cogliere il malaccorto Ferrante alla rete dell'Inganno per mezo di Carlo Morſi; vn Ribaldo Franceſe, che ſpacciaua il Caualliere in Italia. Queſti obbligato con buona ſomma di denaro à tradir Ferrãte s'inſinuò con mille tratti d'adulazione nella ſua amicizia, e diedeſi à perſuaderlo inſieme di far ſeco vn viaggio in Francia, doue gli prometteua

grandiſſime fortune, ſtante l'inclinazione del gran Cardinale di Richilieù verſo le Perſone Letterate; anzi parmi, che per meglio ingannarlo v'adoperaſſe delle Lettere finte del medeſimo Cardinale, che l'inuitaua pure à queſto viaggio con diſegno d'inſtituire ſotto la ſua diſciplina vn'Accademia di Lettere Toſcane in Parigi. E perche ſi trouaua allora (come era quaſi ſempre per la ſua prodigalità) ſenza denari, s'acquiſtò maggior credito il Morſì nell'animo di Ferrante con eſibirgliene in dono qualche ſomma.

Allacciato il Pallauicino dalle funi di queſta compitezza di tratto, e liberalità di mano, ſi laſciò traſportare, quaſi Pecora al macello, dou'egli volle. Riſoluette per

per tanto con diſguſto di tutti i ſuoi Amici, a' quali non piaceua punto queſta ſua pratica, la partenza da Venezia, e paſſato à Bergamo vi ſi trattenne qualche giorno appreſſo alcuni ſuoi Parenti per dare vn poco di ricreazione, e oſſeruare i ſuoi andamenti à Carlo.

Di là più che mai ingannato dalle ſue falſità, s'incamminò ſeco verſo Gineura, doue ei diſegnaua di conſegnare alle ſtampe alcune ſue Opere, che parte per l'odio, in cui era caduto appreſſo i Miniſtri Eccleſiaſtici, e parte per la qualità delle materie, non aueua potuto ottenere di ſtampare in Italia: ed erano la BUCATA, le LETTERE delle Beſtie, I RAGIONAMENTI de' Beati, la Riſpoſta all' ANTIBACINATA

del Padre Tomaſi, & alcune Centurie di LETTERE amoroſe con altre ſcritture, che inſieme col proprio Autore videro l'vltimo giorno in Auignone. Ma non potuto accordarſi nel prezzo, ch'ei pretēdeua (forſe per artificio del Morſi, che lo conduceua alla Trappola) ſi laſciò come Ignorante del Paeſe cōdurre da quel Traditore non verſo Parigi, dou'era indrizzato il ſuo penſiero, ma verſo Auignone, doue il chiamauano l'altrui fraude, e'l ſuo deſtino. Nel paſſare adunque d'un picciol fiume, fù ſubito circondato da una maſnada di ſbirri col preteſto, che portaſſero attorno merci proibite, e ritenuto prigione inſieme col Traditore, che venne poco dopo, non ſolamente liberato, ma premiato ancora al-

tamen

tamente di questa sua indegnissima Azione. Condotto prigione Ferrante, e strettamente esaminato sopra queste sue Composizione, e altre scritture, che gli trouarono sopra; se ne difese egregiamente, essendo scaltro abbastanza per deludere la sagacità de i Criminalisti, e già di lunga mano apparecchiato à simili incontri. Niente però giouolli l'astuzia, o la ragione, essendo già precorsa da Roma la sentenza della sua condannazione; ne fù che un'ombra apparente per colorire questa,o giustizia,o seucrità,la formazione del suo processo. Trouatosi intanto Ferrante, benche allo scuro,non malamente trattato dal Custode della sua Prigione, qual si rese in maniera Amico,cō la necessitata cortesia

del ſuo tratto, che col preteſto di paſſarſi con qualche hora di lezione la noia di quello Inferno, ebbe da lui così fatta commodità di candelle di cera, che ſattane vna buona raccolta, acceſe vna notte il fuoco nella porta intenzionato di fuggirſi con grandiſſima facilità da quella miſeria; ma disfauorito dalla fortuna il ſuo tentatiuo, e ſcoperto, trouò in vece della bramata libertà vna più dura e diſpietata prigione, e cuſtodia; che ſe bene à qualche ragione, fù nondimeno ſtimata troppo barbara e crudele, quando ſia vero

Che ogni ſomma Giuſtizia è ſommo oltraggio.

In capo adunque all'anno di queſta ſua miſerabile prigionia fù tolto da quella obſcurità; e quãdo ſi pen-

ſi penſaua, ſtante le buone diſeſe, ch'egli auea date di ſe medeſimo d'vſcire affatto alla luce della libertà, e già incominciaua à ſcriuere vn'Opera capricciosa ſopra gli vmori della malinconia contratti in queſta ſua diſgrazia; ſentenziato alla morte, ne vſcì per capitar ſoura vn palco à laſciarui, la teſta, e la riputazione.

Queſto fine di vita, veramente miſerabile, hebbe Ferrante Pallauicino nel fiore della ſua Giouentù. Fine indegno della ſua naſcita e delle ſue qualità; ma predettogli ſempre da' ſuoi più intrinſeci Amici, e forſe degno della ſua contumacia d'auer portato la pẽna ſopra luoghi, e perſone per lacerarle nella vita e nell'onore, che douea riuerire con la

lingua per terra. Era veramente Ferrante per natura, e per arte vn grande ingegno, e infino à che non si suiò dietro gli amori di femine Vulgari, e le cattiue prattiche di Persone di poco buona conscienza scrisse opere degne dell'immortalità della fama. Che se bene egli nõ v'applicasse gran fatto, nè studio in comporle, nè fatica in ripulirle; mandando egli souẽte alle stampe i primi abbozzi della sua fantasia; era nõdimeno così fortemente imbevuto di vna eloquenza naturale accresciuta dalle osseruationi de' buoni Autori assaggiati ne' primi anni de' suoi studij, e rassodata dalla pratica delle cose del Mõdo, che anche i suoi abbosci riusciuano pregiabili al pari delle altrui più limate cõposizioni. Nel giudicar di

di se stesso era egli assai modesto, come che il vedere le sue composizioni intanto credito potesse solleuargli nell'animo il fumo dell'ambizione, e della superbia; ma nel giudicare degli altrui componimenti, se non fù, ch'egli volesse adulare il genio di qualche Grande, o seruire a qualche Amico; mostrossi talora ne' suoi scritti impertinente, non che trascurato in guisa, che sembra pieno di fiele, d'inuidia, e di malignità; come che nel parlare non estrinsecasse gran fatto le sue opinioni. Anzi nel parlare appunto, e non che nelle pubbliche azioni, ne' priuati trattenimenti riusciua insipido, e freddo, in modo, che chiunque l'hauesse domesticamente conuersato senza notizia delle sue qualità, l'a-

uerebbe giudicato non vn gran Letterato, quale egli era, ma perſona di picciola leuatura, e di poco ſpirito, e cuore. Anzi auueniua taluolta, che trouandoſi in qualche conuerſazione d'huomini, e donne di riguardo ſi ſedeua ſolo in diſparte come aſtratto ne' ſuoi penſieri, nè riſpondeua gran fatto à propoſito à chi l'aueſſe riſuegliato con qualche inuito, o puntura. Era con tutto ciò Ferrante di perſona aſſai ben formata, di volto trà nobile e rozzo, ma qualificato d'vna ſoaue alterezza infino a che paſsò in Germania, donde ritornò, come pur dianzi accennammo, trasfigurato in guiſa, che pareua portaſſe fin d'allora la morte, che gli ſucceſſe, delineata in sù la fronte; onde in ſolamente guardarlo,
non

non che in conuerſarlo ritraeua-
no i ſuoi Amici in ſe ſteſſi vn non
sò che di noia, e di malinconia,
che rendeua quaſi odioſa la ſua
conuerſazione. E ſolamente do-
ue foſſe ſtato con qualche fem-
minella vulgare pareua, ch'egli
deponeſſe quella ſua meſta taci-
turnità, e rozzezza. Portò inſie-
me Ferrante da quelle parti in-
fette d'Ereſia e d'Ateiſmo l'ani-
mo ingombrato, e la penna im-
beuuta di penſieri, e concetti po-
co aggiuſtati al debito di ſua con-
dizione, à che gli diede grandiſſi-
mo fomento, oltre alla domeſti-
chezza di quella libera gente, e
alla lezione d'ogni qualità di libri
permeſſa in quella Prouincia, la
morte, à cui egli aſſiſtette d'vn
Comandante Franceſe, che ſen-
tenziato à morir ſu là Ruota (vlti-

ma ſeuerità Tedeſca) diſputò lungamente ſeco della verità della Religion Chriſtiana, e della Prouidenza diuina, e morì finalmente oſtinato nel ſuo Caluiniſmo, o più toſto Ateiſmo. Azione. che miſe di ſtrauaganti capricci in capo à Ferrante; come ch'egli però ſi conſeruaſſe ſempre Cattolico, nè foſſe mai vero, ch'egli componeſſe, come è fama il DIVORZIO di Criſto con la Chieſa Romana, che vſcì appunto in luce mentre egli ſtaua rinchiuſo nelle oſcure carceri d'Auignone. Che ſe bene ſatirizzaſſe taluolta oltre il douere ſopra le azioni delle perſone Eccleſiaſtiche, e titubaſſe nella licenza de' coſtumi, non ammiſe però mai nell'animo ſuo ſentimento alcuno di diſprezo della dignità, o dell'Autorità

loro,

loro, no, che pregiudiciale a' dogmi ſagroſanti della Religione Cattolica Romana. Ed è veramente vna marauiglia, che ſi trouiuo perſone, o tanto Ignoranti, o così male impreſſionate, che poſſano darſi ad intendere vna così euidente falſità; mentre frà lo ſtile (per tacer d'altro di quello abbomminato Diuorzio, e le opere di Ferrante ſi vede quella differenza, che ſarebbe tra vna Giouane Donna viua e vn cadauero dipinto. Mà il Mondo, che viue d'opinione piu che di giudicio, veduto che l'Autor dell'Anima di Ferrante, che tanto gli ſi profeſſa parziale, gli hà toſta (così tratrano gli Amici Moderni) vna macchia sì enorme ſul volto dellariputazione, ſi l'hà ageuolmente beuuta queſta menzogna ſen-

za farui ſopra conſiderazione alcuna. Anzi è traſcorſa tanto oltre la traſcuraggine, e la impertinenza di molti Ignoranti, che d'altre opere ancora ſcandaloſiſſime, che alcuni anni dopo la ſua morte ſono ſtate composte, e pubblicate, vogliono crederlo e predicarlo Autore.

Poſſedeua nel rimanente il Pallauicino qualità di vita e di coſtumi e nella virtù, e nel vizio ſingolari. Era egli nelle coſe proprie traſcurato, non che prodigo in guiſa, che aucrebbe conſumata in breue ſpazio di tempo ogni grandiſſima facoltà; ed era altresì inclinato anzi alle diſſolutezze delle femmine vulgari, che a gli amori degni, anche nelle cadute, dell'vmanità d'un'anima generoſa. Dall'altra parte era

poi

poi vn buon'Amico e fedele, e d'animo ſchietto, ed ingenuo, e però facile ad eſſere ingannato e tradito. Onde mi ricordo, che quandó vſcì di prigione in Venezia, eſſendogli ſtato raccontato il tradimento fattogli dall'accennato amico, non poteua darſelo ad intendere, e con molta balordaggine anzi che ſemplicità riſpóſe. Come può eſſer queſto, ſe mi faceua l'Amico, e io gli communicaua tutti i miei intereſſi? E appunto (gli fù riſpoſto) chi vuole ingannare, e tradire i Galant' huomini tratta ſu queſt' aria mentre.

Non è fiero Nemico
Chi non sà far l'Amico.

Quando Ferrante viueua nella Religione egli ſcriueua, e ſtudiaua otdinariamente per due, o

trè hore (ſe però la neceſſità non l'haueſſe coſtretto à conſumarui più tempo) la mattina in letto. Il rimanente della giornata ſpendeua, o nella conuerſazion degli Amici, o nel trattenimento delle Donne, dalle quali benche di coſtumi per altro poco amabili, fù per la ſua prodigalità, e licenza di vita ſingolarmente amato. E fù coſa veramente degna di marauiglia, e di lode, che una Giouane Coneglianeſe ſua Amica, in tutto quel tempo, che ſtette Prigione in Venezia abbãdonato da quaſi tutti gli amici, e Padroni, non ſolamente il prouedeſſe ella delle ſue neceſſità, ma foſſe la prima, ch'inſegnata dall'amore, ſapeſſe inueſtigar la ſtrada d'auuiſarlo con ſegretiſſimi Viglietti delle ſue occorrenze, perche ſapeſſe

come regolar le ſue azioni per vſcire da quelle anguſtie. Ma dopo ch'egli ſi liberò affatto da' Chioſtri col preteſto di metterſi in ſicurezza dalle temute inſidie de' ſuoi Nemici, non hebbe più regola alcuna di vita, laſciandoſi traſportare ſenza riguardo alcuno, o dalla neceſſità, o dal capriccio con una taciturnità, e coſtanza, che ſentiua qualche poco dello ſcempio, come che foſſe anzi Stoica, che Chriſtiana. Onde non ſi ſaprebbe ben diſcernere qual parte preponderaſſe nella ſua Perſona, il Vizio, o la virtù; come che certo le qualità del ſuo ingegno, ſe le haueſſe nobilmente coltiuate, foſſero inarriuabili. Così è pur vero, che non ſi troui in queſta vita mortale coſa alcuna intieramente compita, e au-

uenga ſouente, che quelli, che poſſiedono migliore ingegno degli altri huomini rieſcano nelle proprie azioni, con ſcandalo de' ſemplici, peggiori de gli altri huomini; verificandoſi parimente a giornata il diuulgato Prouerbio, che i Grandi Ingegni fanno anche i grandi errori.

E che a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi eſſer vicini.

Così viſſe, e morì Ferrante Pallauicino, ma viuerà, e per merito d'ingegno, e per qualità di fortune perpetuamente nella memoria degli huomini, frà le incertezze del biaſimo, e della lode, come degne in parte di lode, e in parte di biaſimo l'opere ſue.

IL FINE.

IL DIVORTIO CELESTE,

CAGIONATO DALLE diſſolutezze della Spoſa Romana,

&

Conſacrato alla ſimplicità de' Scropoloſi Chriſtiani.

IN VILLAFRANCA,

M. DC. XLIII.

AL SCROPOLOSO Christiano.

L'Autore, che hà composto il presente libro ha forse sentimenti più religiosi, e più pij di quello, che t'immagini, ô Scropoloso Christiano: ma la malignità de' tempi è giunta a termine, che si tiene in certo modo per Eretico chi non acconsente allo operationi (quali elle si siano) della Corte Romana. Cagione de cio è la tua simplicità, che confondendo in vno l'auttorità, e gl' affetti Pontificij, non sà distinguere quali siano le operarioni di quella, e

quali le operationi di questi Come huomo, puo errare i Pontefice, e potendo errare chi ardità di sostentar che egl non possa esser rimprouerato: Christo, che non poteua peccare ha potuto esser crucifisso, & vn Pontefice ch'è composto d'humanità peccabile, & che forse pecca giornalmente, parrà strano che sia censurato da gl'altrui giusti rimproueri? Non haueuano già così morbido l'vdito gl'antichi Dauidi: & i Capi della primitiua Chiesa costumauano di ascoltar con humile redimento di gratie, non con superbo disdegno le altrui zelanti correttioni. Pouero San Bernardo, se egli hauesse correrto gl'abusi di questi tempi, con tante li-

ertà con quanta correſſe gl' a-
buſi del ſuo Secolo ! al ſicuro
i vedrebbe il ſuo nome regi-
trato più toſto nell' indice de'
ibri proibiti che nel Catalogo
de' Santi. Ma io non mi ſgo-
nento di tali pericoli, ne mi
nuouo a ſcriuer queſta lettera
per giuſtificar la mia intentio-
ne: baſtandomi, che ſolo Dio
conoſca l'interno della mia
mente. Ben ho voluto offerir-
ti, ô ſcropuloſo, il preſente
libro, come ſtrumento, che
forſe varrà a diſingannar la tua
ſimplicità da quelle troppo cre-
dule opinioni, dalle quali pren-
de fomento l'altrui audacia di
ſconcertar l'Italia, e di ſcan-
dalizar tutti quelli che hanno
ſano intendimento nella Chri-
ſtianità. Se le coſe che reca-

no vtile sogliono esser gradite, io non dispero finalmente del tuo aggradimento. So che a prima vista ti parrà poco religioso il titolo, e poco pio l'argomento dell' opera. Ma il palato non deue esser il Giuddice delle Medicine. Ti supplico non formarne giudicio prima di legger intieramente il libro: che se t'insegna a disprezzare la religione Catolica, & i suoi dogmi, mi contento che tu condanni non solo l'ora, ma anche l'Autore. Ma se t'insegna solamente a detestare le maluage operationi di quelli che controuengono alla Legge di Christo, tu non deui condannare per poco religioso quel zelo, che deplora gli abusi della Religione. Furo-
no

no dannati molti Heretici, che
ſcriſſero contra i Riti della
Chieſa Romana : ma non deue
correr l'iſteſſa ſorte chi ſcriue
anzi contro quei che non oſſer-
uauo i Riti della Chieſa Roma-
na : perche è gran differenza tra
il biaſmar l'oſſeruanza, & il biaſ-
mar l'inoſſeruanza della Reli-
gione. O, mi dirai, queſto è vn
libro contro il Papa. Diſtingui,
ô ſcropoloſo. Egli è vn Libro
contro gl' affetti del Papa. Ri-
ueriſco l'auttorità, ma Chriſto
non m'hà obligato a riuerir con
eſſa le paſſioni Terrene:e ſe altri
lecitamente prende la Spada
contro gl'ingiuſti affetti Ponti-
ficij, tu non deui ſtimar illecito,
che altri prenda la penna. Hor-
ſu leggi il Libro, ne mi ripren-
der d'hauer finto colloquij tra

le perſone Diuine: perche que-
ſto è pur ſtile della Sacra Scrit-
tura, coſtumato per accommo-
darſi all'intelligenza humana.
Viui felice.

ARGO-

ARGOMENTO
di tutta l'Opera.

CHRISTO, *poiche vede la Chiesa Romana sua Sposa prostituita alle libidini di molti Sommi Pontefici, e particolarmente di Vrbano Ottauo, si risolue di far diuortio da essa, non volendo cohabitar più con l'adultera.*

Qui distintamente si trattano le ragioni, che mouono Christo a tal risolutione: cioè, per l'honor perduto appresso le genti, per le sostanze, che la Sposa consuma di continuo in satisfar a gl' ingor-

di appetiti de' ſuoi adulteri, e finalmente per lo ſprezzo quotidiano, che riceue il Figliuolo d'Iddio, nel veder ammeſſe ſenza roſſore in Caſa propria tanta diſſolutezze, ridottaſi hormai Roma in vn publico proſtibulo.

La Diuina Giuſtitia perſuaſa a pieno da tali ragioni determina il diuortio: vuole però, affine di proceder con le ſue ſolite circonſpettioni, per eſſempio humano, che prima ſi formi diligente proceſſo delle colpe di eſſa Spoſa, onde il Padre Eterno committe a San Paolo di trasferirſi a tal effetto in

to in Terra.

Discesò San Paolo in questo basso Mondo capita in Lucca, in Parma, in Fiorenza, in Venetia, e finalmente nello stato Ecclesiastico, e nell' istessa Città di Roma, doue visti gl' abusi, & ascoltati in varij modi dalle querele de i mortali i dissoluti portamenti della Chiesa, perfettiona il processo, e poi fuggitiuo per accidenti accadutigli se ne ritorna in Cielo, per il che rimanendo altro alla piena giustificatione delle doglianze di Christo, segue solennemente il decreto del diuortio.

Da questa separatione, che fa

Chiesto dalla Chiesa sua Sposa prouiene, che non nascono più figliuoli legitimi, cioè huomini santi, e persone veramente da bene: come per opposto dal commerzio, che essa hebbe fin a quest'hora con gl' adulteri sono generati li Bastardi Christiani, cioè, gl' Hippocriti, nel numero de' quali s'intendono li Giesuiti, e gl' altri, che sotto specie di Santità, e di religione, sono in essenza la più maluagia, e peruersa generatione di tutte le genti.

Publicatosi tale diuortio per tutto l'vniuerso, immediate se ne vano Giouanni Caluino, Martin Luttero, Marco Effeso, & altri

altri Autori di Sette ad offerir ciascheduno la sua Chiesa, per Isposa a Christo: ma Christo, memore de i torti riceuuti dalla Sposa Romana, si risolue più tosto di viuer Celibe, che di mai più congiongersi in matrimonio con la perfidissima natura humana.

Tutta l'opera donque, si diuide in tre Libri. Il Primo tratta delli costumi dissoluti dell'adultera. Il secondo delli Bastardi della Chiesa Romana. Et il Terzo del concorso delle altre Chiese al sposalitio di Christo.

Per hora se ne viene alla luce del Mondo il solo primo Libro.

Segradirà à quei, che professano sano intendimento, forse ben tosto si farà vedere il secondo, & il terzo.

IL DIVORTIO Celeste,

Cagionato dalle dissolutezze della Sposa Romana.

LIBRO PRIMO.

Prefatione.

T'INGANNI, ô miscredente mortale, se ti persuadi, che le tue sceleratezze non arriuino fino colà sù tra i Cieli, a perturbare il riposo Diuino. Volgi gl' occhi (se pur non hai affatto perduta la Fede alle Sacre Carte) che vedrai il Figliuolo d'Iddio strascinato sopra vn

Patibulo dalla primiera colpa d'vn huomo, che pure ne' ſuoi errori poteuaſi render in qualche maniera iſcuſabile, per eſſer nouello nel Mondo. Hor, che douraſſi dire? Che l'iniquità ſi vede coſi moltiplicata nell' vniuerſo, che fu ſentimento altrui eſſer il peccare, & in conſequenza l'offender Dio, naturale proprietà dell' huomo. Peruerſo Mondo, che ſotto titolo di naturale proprietà luſinghi quella maluagia colpa, che fù baſteuole a ridurre dalli riposi alla morte l'iſteſſo tuo Creatore. Che ſe ciò credi per certo, ò mortale; non ti reccar marauiglia d'intender le nuoue alterationi, che ſuſcitate in Christo da' mancamenti del

ti della Spoſa Romana, hanno cagionato quei ſtrani effetti, che ſcorgerai rappreſentati in queſto libro.

Tauola delle materie principali del primo Libro.

L'ETER-

L'ETERNO PADRE *ragiona al Figliuolo. Lo richiede d'onde prouenga l'origine de' ſuoi diſguſti con la Chieſa Romana, ſua Spoſa, e lo perſuade alla riconciliatione.*

NOn per vn Angiolo meſſagiero, come altre volte, ò Verbo Eterno, ma per queſta Paterna voce hoggi ſia neceſſario, che ſi paleſi la mente Diuina. In negotio, che troppo preme, conuiene al Padre ragionar con libertà al Figliuolo; conuiene al Figliuolo aſcoltar con attentione dal Padre cio, che molto concerne alla riputatione di queſto trono.

Tempo è, o Vnigenito, ch'io

osseruo nell'intimo del tuo cuo-
re raffreddata quell'amorosa fiã-
ma, che già così ardente eri so-
lito portare verso la Chiesa Ro-
mana, tua Sposa. Se fosse lecito
ad vn Dio lo stupirsi, io senza
dubio stupirei di tanta nouità
nella persona del Verbo Eter-
no. E pur so esser egli quello,
che già per amore della Sposa se
ne andò sotto forma seruile fino
sopra la Croci, a mercantar la
propria vita per guadagnar me-
riti valeuoli ad ottener de sue
affettioni. Dico quello, che amò
prima d'esser amato, che morì
non per altra maggiore necessi-
tà, che per darsi da conoscer a-
mante; hora sia verò, che can-
giato amor in odio viua scon-
tento d'vna Sposa ottenuta col
sangue, guadagnata con tanti
mar-

martiri. Io non nego, ò Figliuolo, che altre volte la Divina Giuſtitia m'habbia eſortato a non volger già mai gli occhi della tua benevolenza verſo quell' humana natura ingrata, che s'introduſſe nel Mondo col diſprezzo di chi l'hà creata. Ma poiche preualendo l'amor tuo a i rigori d'vna giuſta vendetta, poiche per adempimento del tuo benigno volere decretò il Fato la reconciliatione; Qual nuoua ragione aliena hoggi da eſſa i tuoi affetti, e perturba nelle tue alienationi il Cielo tutto? Souengati, ò Figliuolo, il contento di queſto Empireo, quando inalzata al tuo ſpoſalitio la Chieſa Romana, mirauaſi continuamente da i reciprochi amplessi naſcer coſi felice, e nume-

rosa prole, ch'io mi sperauo ve-
der in breue termine populato il
Cielo, & adempito il fine dell'
humana creatione. Hor dou'è la
prola? dou'è quel tempo felice,
quando la tua diletta gareggian-
do teco in affetto corrisponde-
uo giornalmente alla morte, che
sofferisti per lei, con mille morti
d'innocenti martiri, che in con-
tracambio del tuo sparso sangue
si lasciauano di continuo suena-
re dal ferro de' Tiranni? Figliuo-
lo, io non proteggo la sua causa,
ne rammemoro i suoi passati
meriti per addolcir con essi l'a-
marezza di qualche presente
disgusto: ma ben è vero, che se
qualche maligno spirito, auezzo
per auentura a tentare l'istessa
Diuinità, hauesse seminata qual-
che zizania tra voi, mi spiace-
rebbe,

rebbe, che vna Spoſa già tanto diletta, hora condannata da vn ſubitaneo ſdegno prouaſſe nelle tue alienationi vedouo il letto, & infecondo il ventre. Troppo grande è il pregiudicio, che da cio ridonda alla bramata popolatione di queſto Cielo, con egual vantaggio del Inferno nemico. E qual frutto haurebbero poi i tuoi già ſofferti martiri? Queſta queſta è alla fine quella Spoſa, per cui poneſti in non cale le felicità di queſto Empireo, il decoro della tua Diuinità, la vita medeſima. Qual concetto formaranno le genti nel vederti coſi pentito? Non ti ſcordar, ò Figliuolo, che ad vn Dio già mai lice il pentirſi.

L'ETERNO VERBO risponde al Padre. Significa in vniuersale le cagioni de' suoi disgusti con la Sposa Romana, e fa instanza di Diuortio con tali concetti.

IL pentimento, ò Sommo Padre, s'introdusse in questo Ciele fino da quel tempo, che hauendo la Maestà vostra concesso l'esser all'huomo, fu poi necessitata a distruggerlo per hauerlo conosciuto maluagio. E così ingrata questa creatura a i fauori Diuini, che non troppo lunge dalla sua origine meritò con l'abbolitione, quelle sdegnose voci del Creatore. *Pœnitet me fecisse hominem.* Ne ciò ripugna punto all'immutabilità della be-

la benigna Natura d'Iddio, poiche fino ab eterno fu ancora decretato, che alli demeriti humani debbano ſuccedere li disfauori Diuini. Hor qual marauiglia, s'io grauemente offeſo dalle ingratitudini di queſta maluagia ſpecie, habbia ver lei cangiato amore in odio, e mi penta d'hauerla à coſto del mio Sangue così altamente ſolleuata? Toccò a voi,ò Padre il crear l'huomo. A me il redimerlo. Et ad ambi duo il pentirſi, poiche egli ſi dimoſtrò ſempre mai indegno, e d'eſſer creato, e d'eſſer redento. Ma per ridurmi al particolare della Chieſa Romana mia Spoſa, ſupplico la Maeſtà voſtra à volger gl'occhi, e riguardarla, che ſenza dubio ſtimarà giuſti li miei ſdegni, e ne-

ceſſarie le mie alienationi. Eccola, ò Padre, vilmente proſtituita alle libidini di quei medeſimi, a quali lo Spirito Santo l'hà conſignata in gouerno. Eccola, come di continuo ſi ſtringe nel ſeno gl'adulteri, che vſurpandoſi la vice del legitimo Spoſo contaminano inſieme con l'honor mio li ſuoi coſtumi. Vedano gl'occhi diuini como ella ſe ne và ricca d'Oro, adorna di Gemme, piena di luſſi. Non fù mai tale la Spoſa di Chriſto, ſe non da che cominciò ad haver mira di compiacer a' ſuoi adulteri. Ma quali eccceſſi, ſciolta la briglia ad vn reprobo ſenſo, hoggi ella non commette? A quali diſſolutezze? A quali dishoneſtà, perduto affatto il roſſore, ella non dà luogo nella mia propria Caſa? E ancora

cora per maggior mio ſcorno ſi ſa nominar mia ſpoſa; miei Serui i ſuoi adulteri; miei Miniſtri quelli, che più d'ogn'altro conculcano la dignità del mio nome. Altre volte chiamai ſpelonca di ladri il Tempio di Gieruſalem, per hauerlo ritrouato pieno di compratori, e di venditori. Hor, che debbo dire della Chieſa Romana, che contiene in ſe tanta moltitudine non di quelli che comprano, ma di quelli che rapiſcono: non di quelli che vendono, ma di quelli che profondono alla libidine, & all'ambitione ciò che indegnamente ſi procacciano dal mio ſangue mercantato. Queſti ſono, o Padre coloro, che la Spoſa mia idolatra; & io ſchernito, & vilipeſo debbo ſofferir anco-

ra di vederli assisi nel mio trono a riceuer gl'ossequij de sempliecetti Fedeli. Non vò discorrer dell'vso delle mie sostanze, che lasciate dalla pietà degli antichi Christiani, per sostentamento de' poueri Fedeli, sono hormai ridotte in proprietà d'vn solo, e così ingordo, che leua quasi la Fede a quel Miracolo descrito nell' Euangelio. Che Christo con si poco pane, e con si poco pesce habbia satiate tante mila persone, mentre hora si vede che Christo con tanti millioni d'Oro appena può satiare l'appetito d'vn solo Pōtefice. Miri la Maestà vostra Vrbano Ottauo, come insatiabile hà hormai assorbito tutte le facoltà della Chiesa, e come di esse se ne vale solamente per nutrir la superbia, l'auaritia,

tia, e la tirannide de' ſuoi Nipo-
ti, con ſcandalo tale, che publi-
camente ſi chiama più benefico
alla Chriſtianità quel empio
Giuliano, che ſpogliò la Chieſa
di tutte le ſue richezze, ch'il Pio
Coſtantino, che donandogli
tanti haueri, fomentò l'occaſio-
ne d'abuſi coſi pernicioſi. Io pe-
rò, non mi marauiglio, poiche fi-
no da che ero nel Mõdo m'auez-
zai à veder diuiderſi le mie ſpo-
glie da quei medeſimi, che mi
crucifigeuano. Mi preme ſola-
mente, che le dishoneſtà della
mia Spoſa ſiano hormai più che
paleſi all' vniverſo: duolmi la
publica mormoratione delle
genti. Le ſue infamie corrono
già per le bocche, e per le penne
d'ogn'vno, tutto che ella ſi ſtu-
dij quanto più può di ſepelirle.

Chi la chiama auara Babilonia; Chi nido d'hippocresia ; Chi scuola d'empietà , Chi asilo di sceleratezze , E chi prostibulo, doue senza vergogna si pratticano le più sozze libidini dell' vniuerso. Dunque con questa così obbrobriosa adultera potrà cohabitare l'honor diuino senza macchiarsi? Altre volte, o Padre, assorbij vn Calice di passione per amor della Sposa Romana. Hora le sue laidezze m'hanno troppo nauseato lo stomaco per assorbir il secondo. Allora morij per essa, perche si trattaua di risuscitar gloriosa. Hora non voglio viuer con essa, perche si tratta di perder la riputatione, e l'honore. Troppo preme a Dio l'interesse della propria fama. Sarei senza dubbio lo scorno

dello

delle genti, quando con più lunga dissimulatione comportassi le sue infamie. I suoi demeriti non ammettono più senza mia nota alcuna reconciliatione. Padre, io chiedo il diuortio; ne credo, che la Maestà vostra sia per dinegarmelo, poiche i miei dishonori saranno sempre communi a tutte le persone di questa Trinità.

IL PADRE ONNIpotente, persuaso delle ragioni del Figliuolo, si dispone di satisfarlo, ma per proceder con le solite circonspettioni della Diuina Giustitia comanda a S. Paulo di trasferirsi in terra, affine d'intender le querele de' mortali, e formar diligente processo delle attioni della Sposa Romana, e cosi gli parla.

PAulo, grandi sono li sconcerti, che cagiona vna femina impudica. Questo Cielo non può gloriarsi d'esserne esente. L'istesso mio Vnigenito Figliuolo viue turbato, e doglioso delle dishoneste attioni della Chiesa Romana sua Sposa. Io procurai

la riconciliatione, ma esso, che si considera troppo offeso, e che preuede incorriggibile la di lei preuertita natura, con costante risolutione ricerca il diuortio. Che si può negare ad un Figliuolo unigenito? Quando massime la Giustitia fauorisce le sue ragioni. Io però non intendo deliberar cosa alcuna sopra il solo detto della parte interessata, tutto che nè il Verbo Eterno possa mentire, ne a me siano nascosti li dissoluti portamenti di essa. Costuma la Diuina Giustitia, se ben conscia delle colpe altrui, di proceder nel fulminar i castighi con mile cautele per esempio humano. Dunque affine che le nostre deliberationi habbino il douuto fondamento, ti comandiamo di trasferirti in terra per

ascoltar le querele de' mortali, e per formar diligente processo della vita, e dei costumi della Sposa Romana. L'impresa riuscirà di qualche pericolo, poiche hoggi dì ella ha in vso per nasconder i suoi errori di perseguitar acerrimamente chiunque scriue il vero delle sue operationi, ma noi ci assicuriamo, che non si smarrirà punto l'esperimentata virtù di quel Paulo, che ancora per lo passato seppe sopportare le persecutioni de i maluagi per l'honore di Christo.

SAN PAVLO PRONtamente obbediſce al Signore, e diſcende in terra, preſaſi forma humana. Peruiene in Lucca, doue inteſa la contumacia di quella Republica, richiede l'origine, per dar principio al proceſſo quando alle ſue richieſte coſi riſponde vn Cittadino.

TRa li Pontefici del noſtre Secolo, il più prodigo di Giubilei, e d'Indulgenze è ſtato fino à queſti ſuoi vltimi anni Vrbano Ottauo. Ma forſe per moſtrar al mondo, ch'egli hà giuriſdittione non meno ſopra le Maledittioni, che ſopra le benedittioni, volle finalmente, va-

riando ſtile, porte mano all'vſo delle Scomuniche. Toccò a queſta picciola Republica ſopportar l'impeto della prima cenſura, imitando egli coloro, che ſogliono far la prima eſperienza della virtù del veleno ne gl'animali più minuti. La conniuenza, con la quale diſſimularono i Prencipi queſto noſtro diſaſtro, gli diede campo di fulminar la ſeconda al Duca di Parma, no hormai la Chriſtianità è per aſpettare altro, che cenſure, poiche ſe le coſe di queſto Mondo ſi vanno alternando con eguagli viciſſitudini, è neceſſario, che le Scomuniche ſiano altretanto copioſe, quanto furono frequenti li Giubilei. Hora circa le cagioni delli diſdegni Pontificij con noi, già à pieno ſono ſtate

palesato al mondo. Io vi dirò in ristretto, che la prima origine d'ogni accidente nacque d'all' insopportabile sfrenatezza degli Ecclesiastici, che ci necessitò à giusti risentimenti. Pare strano al Pontefice, che così picciola Republica habbia ardimento di risentirsi degli oltragi Clericali: e pur dourebbe più tosto compatirla, considerando che questo Domino è troppo angusto per capire così grande insolenza. Anzi continuando egli in vna ostinata censura elegge di veder più tosto la nostra perditione, che moderata la licenza de' suoi. Ma noi, conscij di non hauer commesso alcun delitto, che ne renda meriteuoli d'esser esclusi dalla faccia Divina, ci consoliamo nel nostro caso con

le memoria di Balaam, che ingiustamente maledì il popolo d'Israel. Ne siamo restati di procurar l'aggiustamento con l'interpositione di persone auttoreuoli appresso i Cardinali Nipoti, acciò si compiacessero piegar l'animo Pontificio (aspettando pur noi ancora il miracolo dalle parole di qualche giumento) ma fino à questo punto, non è seguito altro. Hora li Barberini si ritrouano armati, e questo interesse temporale ci necessita à bramar la riconciliatione. Nel resto quanto all'anima se la Scomunica hà forza di segregarci dall' vnione della Chiesa presente, stimiamo capitale l'esser segregati da vn corpo tanto infetto: liberi così dalli continuati esempij d'vna sacri-
lega

ſega vita, e dalla diſperatione in che ſuol indurci la tirannide Clericale. Confidiamo però in tutti gl'euenti nella Giuſtitia della noſtra cauſa, e nell'aiuto di quelli Saggi Prencipi, che non vorranno permetter alla rapacità di queſto Pontefice fruttuoſa l'introduttione di tali cenſure: poiche quando per queſta via gli riuſciſſe facile l'impatronirſi dell'altrui ſoſtanze, il Mondo può aſſicurarſi, che ſe per il paſſato ogni Giubileo era preteſto d'vna gabella, per l'auuenire ogni Scomunica ſarà preteſto d'vna rapina.

S. PAVLO INTESE le doglianze de i Luchesi, se ne passa a Parma. Quiui in habito di Religioso guadagnatosi l'affetto del Duca, procura d'intender dalla sua bocca li dispareri, che tiene con la Romana Chiesa, al che esso così risponde.

HA hormai d'auantaggio inteso il mondo le cagioni delli disgusti, che tengo con la corte Romana, publicate non solo d'a miei manifesti, ma ancora dalle Scritture d'altre penne particolari, che spontaneamente vollero protegger la Giustitia della mia causa. Ma poiche vi compiacete, o bon Religioso,

ligioſo, aſcoltar dalla mia bocca l'origine di ſucceſſi tanto ſtrepitoſi, io la raccontatò con quella breuità di parole, che ſi proportiona più alle preſenti occupationi, che mi trauagliano, che alla natura dell' iſteſſo negotio. Dunque ſappiate, che le vrgenze particolari della mia Caſa hanno già eretto in Roma vn monte, chiamato il Farneſe, che obliga le mie fortune a contribuir cenſo annuale a diuerſi creditori. Hora aſſalito Vrbano Ottauo da ſpiriti bellicoſi in queſti vltimi periodi della vita ſua, s'immaginò di fabricar ſopra queſto monte vn fortino di varie pretenſioni per oppugnar il mio ducato di Caſtro. Haurei ſperato ne' miei trauagli più toſto ſollieuo che oppreſſione da

quella Sede, appreſſo laquale le ceneri delli miei antenati ancora ſi gloriano cotanto benemerite. Ma eſtintaſi affatto la gratitudine nel petto degli Eccleſiaſtici, è ancora coſi diminuita la carità, che non moue a compaſſione, ne meno chi ſi vede aggrauato con li monti alle ſpalle. Il deſiderio d'arricchir li Nipoti (primo mobile in queſti tempi dell' animo Pontificio) preua ſo hormai ad ogni ragione, e la prepotenza delle armi rapaci ageuolò la via da diſpoſſeſſarmi dal mio. Ne quì ſi ferma la tiranide d'Vrbano Ottauo, ma pretende in oltre, ch'io non mi dolga, o mi riſenta, eſcomunicandomi affine, che ſegregato coſi dal rimanente de i Fideli, alcuno non oda le mie querele

per

per porgermi aiuto. Gran cru-
deltà di Paſtore, che ſcorticando-
do le pecorelle viue, non vuole
almeno, che ſia loro lecito l'af-
fetto naturale del riſentimento,
e del dolore. Mi publica, per ho-
neſtar il pretelto delle ſue cen-
ſure, innobediente figliuolo del
Padre vniuerſale della Chri-
ſtianità: ma ſe deue riconoſcerſi
per Padre colui, che come ne-
mico ſpoglia i figliuoli, ditelo
voi. Pretende d'eſſer venerato,
qual ſucceſſore di Pietro, quan-
do diuerſo da Pietro chiude
l'orecchio alle parole di Chri-
ſto, che gli commettono di ri-
tornar la ſpada nella vagina.
Chriſto inſtituì vn Regno paci-
fico, giamai ordinò, che le ſue
cauſe ſi trattino con armi tem-
porali: nondimeno li Pontefici

presenti costumano adoprarlo, perche sogliono per ordinario trattar ogn'altra causa, che quella di Christo. In tanto, o buon Religioso, io prouo peggior fortuna di quella che hà prouato Malco; poiche Malco fù offeso dal coltello di Pietro, fù ben ancora risanato dalla destra dell'istesso Pietro: ma io mi vedo offeso dal coltello di Pietro, ne scorgo in questi tempi alcuna destra di Pietro in terra disposta a redintegrarmi del mio, e risanarmi.

SAN PAVLO PARtito da Parma, se ne va in Fiorenza, dove introdottosi nella Corte, ascolta un giorno, che il Gran Duca assai alterato parlaua ad un suo Consigliere in questa forma.

DVnque, pretende Vrbano Ottauo, che li Chierici vadino esenti d'all'impositione della macina, alla quale gl'interessi del mio stato m'obligano a sottoponer senza eccettione qualunque habitante del mio Stato. E chi egli è, che s'arroga autorità temporale sopra le altrui iurisdittioni? Dunque nel tempo di Christo non furono negati li tributi alli Prencipi Secolari, e si negarano nel tempo

d'Vrbano Ottauo? Dunque la credula ſimplicità de i Laici ſarà di continuo indotta à contribuir tante gabelle all' ingordigio de i Chierici? Et eſſi douranno andarſene eſenti? E chi ha in alcun tempo laſciate a gl' Eccleſiaſtici le facoltà, che poſſedono libere da quelle contributioni, che porta ſeco la natura d'vn bene ſottopoſto all' altrui Dominio? O chi dirà, che il laſcio d'vn priuato habbi forza di derogar alle publiche iuriſdittiioni de i Prencipi? Queſti ſono nuoui Statuti, che ſconcertano il Mondo, introdotti da quei Pōtefici, che inſieme con la dottrina Euangelica s'hanno ſcordato, che l'iſteſſo Chriſto, quando era nella terra pagò il tributo a Ceſare, profeſſando d'adem-
pir

bire le Leggi, non d'abrogarle. E noi ammetteremo ne i nostri liberi Stati vna auttorità, che oltre gl' ordini, e l'emsempio di Christo, pretende di poter sconuolger gl' altrui Dominij, e calpestar gl'istessi Prencipi. E questo è il Paradiso, che promette Christo a chi segue la sua Legge? o più tosto l'inferno, che degnamente si merita chi troppo crede ad vna Chiesa adulterata. Io pur osseruo, che gl'Ecclesiastici con stilo troppo diuerso, sottopongono la semplicità Secolare a pagar contributioni delle indulgenze, delle dispense, della parola d'Iddio, de i Sacrificij dell' Altare, & in somma di tutti gl' altri Sacramenti, che la Diuina liberalità gratis hà concesso a i Fedeli. Ma

che dico io? L'auaritia de gli Ecclesiastici, e giunta hormai à segno, che non permette, ne anche à miseri agonizanti di passar da questo Mondo all'altro, senza astringerli, sotto pretesto di pij Legati, a contribuir gabella fino del transito. E necessitandoci a comprar l'istesso Sepolcro, ci vendono anche gl' amplessi della nostra commune genitrice. E io io nel mio libero Stato non potrò aggrauare li Chierici d'vna picciola contributione, qual è quella della macina? Ma operi pure Vrbano Ottauo quanto gli piace, fulmini pure quante Scomuniche egli sà per atterrir gl'Esattori de i miei dacij, ch'io saprò ben schermirmi da suoi colpi. Commetterò agli Ebrei l'esattione, ne permetterò

terò, che per tante vie inquieti il mio Stato quella rapace tirannide, che ſotto manto di religione s'hà introdotta nella Chriſtianità per affatto ſpogliarci del noſtro.

SAN PAVLO HAuendo dalle parole del Gran Duca compresa la causa delle sue alterationi si risolue d'incaminarsi verso Venetia, doue appena giunto, troua in istrada vna scrittura per inauertenza caduta ad alcuno, il contenuto della quale era di tal tenore.

Ricordo alla Sereniss. Republica di Venetia.

TRA i Prencipi, che riueriscono Roma, voi sete quello, o Republica Serenissima, che libera da vna superstitiosa credulità conseruate il vostro Christiano Impero lontano da gl'ag-

grauij d'ogni insidiosa Religione. Con legge per ciò molto saggia statuiste gl' anni dietro, che al Clero sia innibito l'ereditare nel vostro Stato beni stabili, perche multiplicandosi giornalmente li Deffonti, & in consequenza ilasci, verrebbero col corso de gl' anni gl' Ecclesiastici ad impatronirsi di tutte quelle facoltà, che nell' vso de i mondani sudditi sono destinate al seruitio della Serenità vostra. Chi viue senza passioni d'affetti Romani è astretto ad applaudere alla maturità delle vostre deliberationi, ma chi ancora si professa amico alla grandezza del vostro Impero, e necessitato a rammemorare, che la vostra somma prudenza è chiamata dal publico bisogno alla regola

di due altri abusi non meno importanti.

Il primo consiste nella perpetuità de i Legati, Et a che gioua il statuire, che i beni stabili non passino sotto il Dominio de gl' Ecclesiastici, quãdo con la multiplicità de i Legati perpetui, che sogliono lasciarsi sopra vn istesso stabile, si permetterà poi che passino quasi tutte le loro rendite? E che differenza è tra vn Legato perpetuo, & vn bene stabile? O qual beneficio riceuerebbero i sudditi vostri dall' antedetta legge, quando in vece d'esser priui della proprietà delli fondi, douessero per sempre restar priui de gl'vsufrutti? Questo anzi riesce à maggior vantaggio del Clero. Che mentre i residuarij secolari del

testa-

testator subintrano al peso delle publiche grauezze per la manutentione de i Feudi, li Chierici ottengono, in virtù de i Legati annuali, le rendite senza grauami. Maggiormente douerà mouersi il zelo della Publica prudenza alla regola di tale abuso, quando considerarà, che questa perpetuità de' Legati fù introdotta più tosto dalla fraude de gl' Ecclesiastici, che dal bisogno delle anime purganti: poiche se le pene del Purgatorio si predicano temporanee, per qual ragione la simplicità delle genti sarà persuasa poi a lasciar in riguardo ad esse i legati, e le mansionarie perpetue? Oltre di ciò deue considerar la Serenità vostra, che multiplicandosi ogni dì con i legati gl' oblighi delle

Messe, si cade in necessità o d'accrescer continuamente il numero de i Chierici, che sono gente inutile al Publico seruitio, o vero di defraudare la volontà delli pij Testatori. Nel che se gl' occhi publici volessero pur affissarsi, vedrebbero, che gl' Ecclesiastici non adempiscono ne pur la minima parte de' quotidiani Sacrificij, a' quali sono tenuti, saluandosi la conscienza co'l dire, che essendo vna Messa di valor infinito, possa supplire alla necessità di molte anime. Ne io repugno à tale dottrina, ma ben concludo, che se vna Messa può supplire alla necessità di molte anime, vna Messa ancora potrà bastare per soccorrer le vrgenze d'vn' anima sola, & il rimanente sarà

sempre

ſempre numero ſuperfluo', perſuaſo non dalla neceſſità delle anime, ma più toſto d'all'inganno d'll' auaritia Clericale.

Il ſecundo abuſo conſiſte nella multiplicità delle penſioni, che ſi pagano annualmente à Roma del Stato Veneto. Circa queſto m'occorre raccordar alla Serenità voſtra, che la Corte Romana ſi raſſomiglia alla ſeconda regione dell' aria. Queſta è ſolita fabricar i ſuoi fulmini contro la terra dalle eſalationi della medeſima terra: E quella ſuole formar la ſua potenza per opprimer gl' altrui Stati dalle rendite, e dalle contributioni de i medeſimi Stati. E tanto baſta alla Somma Prudenza della Serenità Voſtra.

SAN PAVLO DImorando pur in Venetia vede condursi prigione vn Chierico d'ordine del foro Secolare. E richiestane la cagione per che quiui l'auttorità Laica esercita giurisdittione sopra le persone de gl' Ecclesiastici, vn Venetiano così l'informa.

GIAMAI la Repuplica di Venetia, ne per minaccie, ne per lusinghe altrui hà trauiato dal retto sentiero additatolo dalla propria prudenza. Fra le giurisditioni, che ella s'hà per sempre conseruate in faccia delle Romane pretensioni, vna è il poter punire le persone de gl' Ecclesiastici delinquenti, per-

pretendendo vniuersale quel Dominio, che il Cielo le concesse nel proprio stato. Sa molto bene questa Republica, che quando Dio instituì l'auttorità Regia la conferì à Saul sopra tutto l'Israelitico popolo senza eccettioni. E pur tra le Tribu vi era molto numero di Leuiti, e Sacerdoti. Dunque la dignità sacra doverà sottrar i popoli da quella obedienza, che fu dall' istessa Diuina Maestà ordinata verso i loro naturali Prencipi? Li Sacramenti furono instituiti da Dio, per cancellare le macchie del peccato nelle anime, ma non già per abolire nelli corpi il carattere di suddito. Ne giamai fù incompatibile la legge di Christo cō la giurisdittione di Cesari, se non appresso quei

maluagi;che riccrcauano prete-ſti per calunniarla. Gl' Eccleſia-ſtici, che interpretano ogni coſa in proprio vantagio, pretendono di ſottrarſi dell' auttorità ſecolare, per quelle parole di Chriſto. *Nolite tangere Chriſtos meos.* Ma chi hà ſano intendimento, ſcorge quanto s'ingannò nell' intelligenza di tali parole, perche ancora l'iſteſſo Dio vietò con vn comando aſſoluto a tutti gl'huomini l'homicidio, e pur è lecito alli gouernatori delle genti il tor la vita à i ſcelerati. Nel amminiſtratione della Giuſtitia, anche li Prencipi Laici, rappreſentano Dio, & il pretender di ſottrarſi dalla loro auttorità, non è altro, che vn voler non eſſer ſottopoſti alla giuriſdiitione Diuina. Se

gl'

gl'Ecclesiastici interpretassero le Scritture più con la ragione, che cō la passione, forse s'accorgerebbero, che quelle parole, *Nolite tāgere Christos meos*, nō hāno altro senso, che di prohibire l'oltraggio ingiusto contro quei Ecclesiastici, che per la bontà della vita, e per l'innocenza de i costumi meritano il titolo di Christi. Quando vn Chierico è maluagio decade dal titolo, e per consequenza dal priuilegio, ne potrebbero i Chierici de i tempi presenti pretender di non esser sottoposti alla sforza della Giustitia temporale, se non in caso, che Christo hauesse ditto, *Nolite tangere Antichristos meos.*

Questa Republica, che conosce le cose nel loro vero essero, non ammette alla falsità dell' al-

trui intereſſate opinioni modo di offuſcar il proprio ſuo intendimento. Se vn Chierico puo peccare temporalmente contro vn Stato, ſtima ella ragioneuole, che temporalmente poſſa anche eſſer punito non d'altri, che da quella mano a cui è conceſſa da Dio la cura dello Stato. Troppo ſarebbe euidente il pericolo, & il ſconcerto delli regni, ſe i delitti che ſi commettono contro la conſeruatione, e le tranquilità di eſſi, non haueſſero a temer altro caſtigo di quello, che puo prouenire da eſtero Prencipe, che regolandoſi con particolari intereſſi politici, in vece di correggere tolerarebbe gl'altrui danni, e gl'altrui diſturbi. Eccone in eſempio molti ſtati d'Italia d'oue predomina l'auttorità

torità Pontificia. Tutti inquieti, tutti ſconuolti dalle impunite Clericali diſſolutezze. E che altro ſi può hormai attendere, ſe non che li Chierici ſottratti totalmente dal Dominio Secolare, s'armino in ſchiere, formino de i loro chioſtri tanti caſtelli, e battuta l'auttorità reggia, ſtabiliſchino dentro ne i Regni vn altro regno. La prudenza di chi gouerna la Republica Veneta non ſofferirà giamai di veder guerreggiato il ſuo Dominio dall'inſolenza de' proprij ſudditi,, protetta da eſtera auttorità. Puniſce li chierici, quando peccano temporalmente contro la quiete ello Stato. E ſe pare ſtrano alli Pontefici, che i Venetiani s'arroghino giuriſdittione temporale ſopra le perſone degl'

Ecclesiastici, molto più pare strano alli Venetiani, che Ecclesiastici si vsurpino Dominio mondano sopra le persone de i Secolari, mentre pur sanno, che Christo professò palesamente di non hauer alcun Regno in questo Mondo.

SAN

S. PAVLO DESIDEroso di vdir li più recenti disgusti che vertono tra la Republica di Venetia, e Roma resta informato da vn Nobile Venetiano con tali parole.

LA Chiesa Romana fù sempre da noi seruita con quei modi, che se conueniuano ad vna legitima Sposa di Christo. Ella nondimeno non solo più volte, corrispondendo con poca gratitudine, hà congiurato a nostri danni, ma finalmente ancora hà voluto discacciare dalla Casa propria la memoria di quei seruicij che per tanti Secoli sono stati decantati dalla veridica narratione de gl' Istorici, & approuati con vn publico Elo-

gio dal consenso di tutti li Pontefici precedenti. Malageuolmente può sofferire questo Leone di vedersi contesa quella gloria, che fù sempre l'alimento de i suoi generosi pensieri ; e pare à noi molto strano, che hauendo già Venetia ricouerato vn Pontefice fuggitiuo, e rimesso nella perduta Sede, col dispēdio dell'oro, e del sangue Veneto, hora li Pontefici neghino di ricouerare nella propria casa almeno la memoria di tanto riceuuto fauore. La Republica però, affine di non venir per questo solo capo, ad alcun cimento con la Chiesa Romana, acconsentì, che si fraponesse per l'aggiustamento l'auttorità della Gallia Corona. Ma Vrbano Ottauo, poiche è diuerso da Pietro, non si rau-

ucde

uede quando nega la verità per le voci del Gallo. Anzi perseuerando in vna ostinata opinione di non restituir l'eloggio, si contenta per vn suo pazzo capriccio vsurpare alla Chiesa vn glorioso attestato d'esser stata seruita da Prencipi. Cosi quell'antica inscrittione, che si vedeua registrata nel Vaticano dalla gratitudine Ecclesiastica verso i benemeriti Venetiani, quella che non ha potuto annullare fin hora il tempo, hanno finalmente annichilato i Barberini: forse perche hauendo li Barberini bandita ogni virtù da Roma, loro spiace veder la gratitudine ricouerata sotto li tetti della lor Casa. O più tosto perche li Barberini non si stiuano obligati di quei seruitij, che ha riceuuto la

Chiesa, essendole più tosto nemici, che gouernatori. Noi intanto non potemmo, che scandalizarsi con qualche senso di così ingrato termine, consolandoci però finalmente nel vedere, che il mal animo Pontificio non habbia al presente modo di recarci maggiori offese di quelle, che si estendono trà le mura della sua casa.

SAN

SAN PAVLO PARTITO da Venetia fà risolutione d'incarminarsi verso lo stato della Chiesa, eleggendo la via del Mare, fino in Ancona. Per viaggio s'accompagna con vn suddito Ecclesiastico, che doppo lunga assenza tornaua a riueder li genitori: costui interrogato del suo essere, e della cagione di sì lungo esilio, narrò in questa maniera le proprie miserie.

IO nacqui suddito Ecclesiastico. Tanto basta, o buon Religioso, per dir infelice. Il gouerno Ciuile, amministrato nella mia patria da Chierici, l'auttorità abusata da chi gouerna, e l'vso a-

uãzãdosi giornalmẽte in crudeltà, & in rapina, hanno ridotta mi sera la vita, & insopportabile la soggettione di chi serue la Scetro temporale degl'Ecclesiastici Romani. La mia voce non saprebbe à sufficienza esprimere la maluagità dol loro reggime. Comprenda ognuno dalla tirannide, che vsano ne i Stati d'altri ciò che deuono fare ne i proprij. Io fui necessitato ad allontanarmi da Casa per certa taglia intimatami de bene viuendo. È questa taglia vna nuoua maniera da confiscare quello de' sudditi per ogni causa lieue. Quando vn Giouine facoltoso si vede per l'ardor del sangue, e per acerbità dell'età procliue a qualche leggerezza, immediate vien da vn publico editto obligato

gato à soccomber all' esborso d'vna grossa summa di danaro, per ogni minima voce d'altrui richiamo. Eccoui il modo di fare, che vna picciola percossa equiuaglia ad vn homicidio, vna parola ad vn fatto. Poiche tutto incorre sotto titolo di trasgressione nella pena dell'istesso esborso, ancorche souente i delitto non sia altro che vn semplice trascorso di discoleta giouentù. Chi non può assicurarsi del primo impeto del suo irascibile è necessitato à prendersi volontario esilio per sottrarsi da li rigori di quella giustitia, che anche per vna leggerissima colpa gli minaccia vn total esterminio. Ma questo finalmente è delli minori aggrauij, che sopportiamo. Ascoltate, o buon religioso,

barbarie maggiori. Costumanò li Ministri che gouernano lo stato Romano, sotto pretesto di zelo della nostra salute, mandar souēte dentro li alberghi priuati ad inquirire se alcun suddito cohabita con qualche concubina. Non dico altro à chi può cōprender meglio di me le indiscretezze che esercita sotto tal pretesto nelle nostre case quella corte de i bargelli infame. Ogni cosa soggiace alla curiosità del loro guardo, all'insolenza della loro mano. Non v'è ripostiglio, doue possa nascondersi o la consorte pudica, o la figlia verginella, che non sia insolentemente cercato da costoro. Fino le gioie, e le scritture, vltime speranze delle fortune priuate, deuono ben spesso estratte da i scrigni espo-

esponersi, ancorche senza morte de' possessori, ad vn inventario rigoroso. Chi brama l'esentione da tale disturbo, bisogna che si concilij con prodiga mano l'insolenza de i Ministri. Con il danaro potendosi guadagnare la dissimulatione di chi gouerna; si rende poi lecita, e sicura negl'alberghi particolari ogni vietata disonestà: così siamo astretti non ad euitare, ma conprarci il peccato à prezzo di contanti. Ne qui si fermano li nostri aggrauij. Ben spesso anche sotto la scorta de i bargelli vediamo introdursi nelle nostre case quei gioueni fauoriti de i Prelati Gouernatori, che essendo priui del proprio, sogliono insidiare l'honore altrui. Ecco le nostre misere case esposte fino

alli vituperij, sotto pretesto di zelo spirituale. Ma che dourò dire di quel sommo rigore, e di quella inhumana seuerità, con che nel Stato Ecclesiastico si costuma punire ogni picciolo peccato de i poueri delinquenti. Non vi marauigliate, o venerando Religioso, s'io proferisco de i poueri, perche la Giustitia Ecclesiastica suol esser altre tanto rigorosa con li poueri, quanto è venale con i ricchi. Cosi sotto il gouerno di essi si troua scontento ognuno. Il pouero, perche si vede presso dall'estrema seuerità de'reggime. Il ricco, perche osserua insidiata da chi gouerna la propria fortuna. Nelli stati degl' altri Prencipi si sente pur qualche aggrauio, perche l'autorità esercitata dalla mano di molti mini-

ministri, tra la moltitudine fouē-
te si ritroua qualche maluagio.
Ma finalmente il suddittto puo in
qualche modo sonsolarsi col ri-
correr a palesar i suoi aggrauij al
tribunale del Prencipe supre-
mo, che gouernando i popoli co-
me proprij non sofferisce il loro
total esterminio. Ma nel stato
Papale non corrono tali rispet-
ti. Colui che tiene lo scettro su-
premo regge à tempo, & aspet-
tando ch'ognhora gli rapisca
l'Imperio, gouerna i popoli, non
come suoi. Nulla cura l'altrui
esterminio, purche possa lasciare
re facultosa la propria heredità,
con i ciuanzi di quel Papato,
che non è sempre per fermarsi
nella sua casa. Gl'inferiori mi-
nistri poi prendono la norma, e
l'essempio da questo. Nulla te,

mono d'indolutione,o di richiama, per esser per lo più fauoriti, e come che mandati alla reggenza delle Città, non ad altro fine che per rimborsarsi di quello che hanno speso nella corte, e nella seruitù del grande, passa quasi sempre concerto tra la loro rapacità, e la conniuenza del supremo,che regge. Ma,Padre, io non voglio più longamente contaminare il vostro cortese orecchio col racconto della nostra misera soggettione. Dirò solo, che sotto il Dominio degl'altri Prencipi, gl'Ebrei prouano migliori trattamenti di quelli che prouiamo noi sotto il reggime degl'Ecclesiastici. Ne sia marauiglia, perche gl'Ecclesiastici del nostro tempo, sono forse più nemici alla Legge de i Christiani;

ni, di quello che sono i Christiani alla setta degl'Ebrei.

MENTRE LA NAVE che conduceua San Paulo nauigaua verso Ancona, vien spenta da vn improuiso temporale alle riue di Dalmatia: Quiui s'approda nel porto di Ragusi, doue troua vn Passaggiero Maronita partito poche settimane auanti da Roma. S. Paulo, non volendo perder l'opportunità di prender da costui le desiderate informationi, lo interroga della sua patria. Del motiuo che lo condusse in Italia, e del concetto,

che hauena formato di Roma: al che esso così risponde.

LA mia Patria è l'Armenia, la mia religione Christiana, il motiuo che mi conduſſe in Italia non altro, che il deſiderio di apprender i veri dogmi di quella cattolica dottrina che nelle noſtre regioni ſi troua per lo più adulterata dalla multiplicità di tanti ſette, che iui tra di loro ſi confondono. Compie hormai l'anno vndecimo, da che io peruenni ſotto il Cielo d'Europa, e mi fermai particolarmente in Roma; condotto quiui da quel grido, che ben ſpeſſo nella lontananza ſuol rappreſentar le coſe diuerſe dal loro vero eſſere. Mi figuraua queſta Città, come quella, che ſi preſume Capo di

tutte

tutte le genti Chriſtiane, per vna ſcuola di ſantità, per vn eſempio d'innocenza. E veramente a prima viſta credei di non ingannarmi, luſingato da quell'eſtrinſeca apparenza, che alle volte ſuol'incantare gl'occhi de i ſemplici. La magnificenza de' Tempij, la quantità de' perdoni, il cōcorſo del popolo alle diuotioni, & alla viſita de' luoghi ſacri m'impreſſero tal opinione della Romana pietà, che quando poi più diſtintamente cominciai ad oſſeruare la vita, & i luſſi delli Sig. Cardinali, poco compatibili con la Lege di Ieſu Chriſto, aſcriueuo l'occaſione del mio ſcādalo più alla mia propria rozzezza, che all'altrui poco Chriſtiana religione. Ma alla fine l'huomo non naſce inſenſato. Il

tempo, & il maturo riflesso mi fecero poi auueduto, che tutta la religione di Roma consiste in vna cerimonia di culto esteriore, che con propria definitione potrebbe chiamarsi, vn certo vso di vita ne i piccoli, vna hipocresia ne' grandi; nel resto, ogni attione esaminata, fuori dalle sue apparenze, scorgerete quiui tendente a oggetti d'interessi, e di commodi temporali. L'vtile, e'l dilettevole sono il doi Poli, sopra i quali raggira tutt'il Firmamento de i disegni Romani. Christo, e la sua Legge se pur s'abbraccia, non s'abbraccia per vltimo fine, ma per mezzo alla consecutione degl'intenti terreni; e ciò per appunto mi fece sommamen[illegible] marauigliarmi, mentre [illegible] [illegible]ovilipeso dal li Roma-

Romani quel Christo, che tanto serue anche a i loro mondani interessi. Tutti li vitij trouarete in questa Città ridotti, come in loro proprio centro: e quel ch'è peggio, fregiati per lo più di nomi, e di titoli Sacri. Compariscono i lussi sotto nome di decoro Ecclesiastico, l'ambitione sotto titolo di maestà, la tirannide sotto sembianza di zelo Christiano, e si vedono la più scandalose libidini introdursi nelle case de i maggiori di Roma sotto manto di ricreationi spirituali. Hà l'adulatione in questo luogo fondamentata la sua reggia in maniera, che ascoltarete sfacciatamente predicarsi ogn'opera santa, pure che sia fatta da chi può dispensar beneficij, e predicarsi publicamente, che il Papa

non possa errare, quando più le sue attioni sono colme d'errori. Ditemi di gratia, o venerando Religioso, se il Papa non potesse errare, à qual fine sariano instituiti i dogmi, e le ordinationi de i Concilij. Bastarebbe regolarsi con i voleri d'vn solo Papa, senza importunar le Sinodi, e senza attender regole dal consenso vniuersale della Christianità. Me se deuo palesar il mio vero sentimento, io tengo, che li Teologi, già che vedono di non poter accommodar i costumi de i Pontefici alle legi, procurano almeno d'accommodar le leggi a i costumi de' Pontefici. Dio perdoni à costoro, che col fomento d'vna adulatrice dottrina rendono sfacciati li tanti abusi che oggi dì se vedono nella

Chiesa

Chiesa di Christo. Questi lusingando l'ambitione hanno trasportata la Sede di Pietro, dalle spelonche a' sogli d'oro. Questi compiacendo all'auaritia predicano lecite anzi necessarie alla dignità della Chiesa per l'altrui rispetto quelle grandezze, e quegl'imperij mondani, che sono stati espressamente vietati da Christo. Pouera Chiesa in che stato sei ridotta? Altre volte gl' Ecclesiastici erano venerati per la bontà della vita, per la profondità della dottrina, per la fama de' miracoli, hora deuono procurarsi l'altrui rispetto per mezzo de gl' imperij, e delle grandezze mondane, perche non sono rispettabili per altro. Ma per arriuare alla consecutione di queste mondane gran-

dezze, che si stabiliscono per lo più nella base dell'oro, qual via illecita non si calca? Qual iniquità non si prattica, ridotta hormai la legge di Christo nel ministerio de i Romani in vna legge di souuersione, e di rapina? Considerate pur voi, qualunque attione, che si esercita al presente nello Chiesa di Christo, che la vedrete sempre congionta con gl'interessi della mondana auidità. O quanto sono deplorabili li tempi presenti, a paragone anche di quei antichi, quando il Mondo era priuo dell'Euangelico lume! Alhora tra gl'etnici se forse vn Alessandro, che con cupidigia immensa bramaua di rapir ogni cosa, la natura, amica de' contraposti, ha voluto crear vn Filosofo, che pagò della sua

mendicità ſprezzaua il poſſeſſo d'ogni mondana grandezza. Hora tra li Chierici, ſe ſorge vn Pontefice, che con appetito inſatiabile procura di conſeguir il tutto, non ſi vede poi che la virtù habbi forza di diſponer alcun Eccleſiaſtico ad appagarſi di quella pouertà, che il Cielo gli ha comandato. Buon Religioſo, ſe voi non ſiete ſtato giami più nel Stato Eccleſiaſtico haurete forſe molta occaſione da ſtupirui di tante abominationi, con le quali ſi eſercita quiui in diuerſi luoghi il Culto Diuino. Più non aſcoltarete predicarſi ſopra i Pulpitri altro che paradoſſi, il diletto, non il profitto delle anime eſſendo hormai l'vnico ſcopo de i predicatori: e ciò, perche creſcendo con gl' allettamenti

dell' orecchio, l'audienza, si spera in questo modo più copiosa quella mercede, che sotto titolo d'elemosina, suol esser estratta dalle altrui mani. Ma qui non si ferma la sacrilega ingordigia. Vedrete ben spesso mile insussistenti miracoli publicarsi, affine di guadagno. Vedrete souente vn numero multiplice d'inspirati scongiurarsi, più per trar i danari dalle borse, che per cacciar i demonij dalli corpi. Vedrete alle volte diuerse neglette immagini farsi all'improuiso prodigiose per arrichir gl' Ecclesiastici possessori, ingannando per questa via la simplteità di quelle genti, le quali credono cosa facile, che la virtù di far miracoli s'habbia in questi tempi ritirata nelle pitture, e nelle statue già, che

che s'è perduta ne gl'huomini.
In ſomma, ſono tanti gl'abuſi
introdotti dall' auaritia, e dalla
rapacità tra i Romani, che io
pronoſtico che di breue ſia per
eſtinguerſi affatto quell'appa-
renza di religione, e di fede, che
pur ancora rimane, poiche oſ-
ſeruo che Chriſto non ha potuto
lungamente viuere, quando fu
poſto fra i ladroni, E ſe mi dire-
te, che Dio miſericordioſo ſuol
compatire, io vi riſpondo, fino á
certo termine. Corre opinione
tra li Theologhi, che immedia-
te ſi parta dal Sacramento dell'
Euchariſtia la preſenza Diuina,
quando comincia a corromperſi
il pane. Hor ſi Chriſto non può
ſtare per breue ſpatio co'l pane
corrotto, come lungamente po-
trà dimorare con vna gente cor-

ruttiſſima ? Amico, ſe penſate di capitar in Roma, e ſe vi è cara la voſtra ſalute, volgete le piante. Giteuene colà nelle più eſtreme parti delle indiche maremme, doue ſi dice che s'habbino ritirate le virtù, e la vera religione, forſe per maggiormente allontanarſi anche eſſe dalli vitij Romani. Non ſi può capitar in queſta Città, con ſicurezza della fede Chriſtiana. Prendete l'eſempio da me, che eſſendo venuto dallo ſtato Turcheſco con oggetto di apprender il viuer cattolico, hora torno dal ſtato Eccleſiaſtico con qualche penſiero di diuenir Turco.

B O-

BONACCIATOSI il mare, San Paulo fa vela, & arriua in Ancona. Di doue si parte per visitar la Casa Santa di Loreto, e mentre in habito di Religioso passaua vicino ad vna villa, vien chiamato in diligenza à confessar vn Cardinal moribondo. Egli se ne va, & ascolta la confessione di questo Prelato, espressa in simile maniera.

PAdre, io mi trouo vicino à morte. Dio mi chiama a satisfar il debito dell'humana caducità. L'anima mia rauueduta in questi estremi, teme di comparir inanzi l'aspetto Diuino

cosi macchiata di colpe come fù nel Mondo. S'appartiene a voi aiutarmi a lauarla, mentre quest' occhi somministrarano le lagrime, e questo fuggitiuo spirito, ancorche incalzato dalle angustie della morte, procurarà di palesarui in breui periodi la general summa de' suoi passati errori.

Sappiate dunque, ch'io nacqui in pouera fortuna, ma la natura, che hà pur in questo Mondo la sua portione di beni per dispensarli a' viuenti, si compiacque dotar questo corpo di prerogatiue tali, che ben hanno potuto li miei Genitori tra se medesimi formalizarsi speranze d'ogni mio maggio auanzamẽto in Roma. Cresciuto dunque all' età d'anni dodeci, consacrandómi,

domi, non à Dio, ma all' ambitione, & all' auaritia, mi vestirono d'habito Ecclesiastico, e per stabilir maggiori fondamenti alle proprie speranze mi applicarano alla seruitù d'vn Cardinale. Doue i fini sono peruersi, malageuolmente i mezzi possono riuscir boni. Di qui auuiene, che oggidì in Roma per arriuar al fine peruerso de' proprij disegni, non si sogliono abbracciare per mezzi le dottrine, o le virtù, effetti d'vna vera vocatione Celeste: ma l'adulatione, & il corteggio: parti vlissimi di quel interesse, che riguarda sempre mal alli terreni vantaggi di se medesimo. Applicai io particolar studio in approfittarmi nelli tratti cortigianeschi, che non vuol dir altro, che vn disponer la propria

persona ad ogni compiacenza del grande. Chi si confessa deue dir il tutto, ma compiaceteui voi, o Padre, comprender con l'immaginatione quel tutto, in che può peccare nella Città di Roma vna interessata, ben veduta giouentù, e supponetelo in me, che così s'esentarà la mia fiacca lingua della fatica di narrar ogni minuto particolare. Questo solo vi dico, che ho saputo guadagnarmi la total affettione del Prelato, mio protettore, & egli per causa mia non era mal veduto da i principali della Corte. Pioueuano in tale stato le pensioni nella mia persona, marauigliandomi, che gl' antichi hauessero scritto, che Gioue si conuertisse in pioggia d'oro solamēte per Danae, mentre

tre il più delle volte si conuerte anche per i Ganimedi. Fu questa mia giouenil età libera solo da quelle passioni, che sogliono per ordinario inquietare l'animo de' giouinetti, come l'amoreggiar Dame, che prouai, nol nego: ma subitomene ritrassi: parendomi molto strano douer pregar, mentre era auezzo ad esser pregato: poco però stetti, che mi cõuenne per l'alteratione cagionatami dagl' anni variar stile, vnde poscia m'auuiluppai in mille amori feminili, hauendo voluto in breuissimo spatio prouar cio che sia adulterio, fornicatione, stupro, & incesto. In tanto soprauenne quell' età, che si stima habile al Sacerdotio: onde fattomi ordinare vissi per breue termine ritirato tra me

medesimo, persuaso a qualche moderatione di vita da quella sinderesi, che anche nõ talmente pare ch'insegni qualche sorte di rispetto verso tanto Sacramento. Ma alla fine ogni troppo grãde familiarità suol degenerar in disprezzo. Cominciai prima a peccare con qualche scropolo; indi resasi la conscienza più ardita, fugò li scropoli. Finalmente gionsi a cosi reprobo senso, che il fornicare, il mormorare, & il celebrar messa, erano per il più nella mia persona attioni d'vn hora istessa. Padre, non fù Sacramento; fù vn Demonio quello, che io receuei nell'anima co'l caratere di Sacerdote; fù vno spirito infernale, che mi persuase a non temer più quel Christo, che ogni giorno doue-
ua

ua passarmi per le mani. Mi sentitij immediate disposto ad ogni sceleratezza, e la doue prima non mi molestaua altro affetto, che quello della libidine, mi parue che vn punto me assalissero tutti li vitij: ne è da marauigliarsene; perche se Giuda si dispose a tradir Christo, doppo che hebbe indegnamente riceuuto il suo corpo, quanto più deue supponersi, che si dispongano ad ogni maggior eccesso di peruersità quei maluagi Sacerdoti, che riceuono giornalmente il Sacramentato Redentore, forse più indegnamente del istesso Giuda. Mi si fecero subito compagne inseparabili l'ambitione, e l'auaritia fomentate massimo dalle occasioni de' gouerni, che cominciai ad ottenere nelle

città dello ſtato Eccleſiaſtico. Quiui eſſercitando l'ufficio di Paſtore appreſi ben toſto l'arte di toſar le peccorelle, e mi parue coſi dilitteuole quel accommodarſi della lana altrui, che applicai ogni mio penſiero a tal' eſercitio. Tutto cio che era de' ſudditi mi pareua creato dalla natura a ſeruitio de' miei affetti, & in certo modo mi riſentiuo, quando altri parlaua de i ſuoi haueri, come di coſa propria. La mia affabilità era ſempre eſpoſta al più offerente: ne hò ricuſato giamai di riceuer qualunque regalo da che mano ſi foſſe. Stupiuo tra me medeſimo del coſtume de i Sacerdoti del Teſtamento vecchio, che ripudiauano molte vittime come indegne di Sacrificio, e concludeuo

trà

trà me medesimo, che per essersi mutati li tempi, e le leggi, li Sacerdoti del Testamento nuouo debbano accettar ogni presente. Ma questo alla fine, o Padre, era il meno: perche quando li sudditi volontarij non mi donauano il suo, io adopraiuo la violenza per rapirlo. Souienmi tra le altre, che vna volta capitato con occasione di visita nella casa d'vn Caualier sottoposto alla mia giurisdittione osseruai alcune pitture di molto prezzo, e immediate, fatto bramoso di possederle, gli feci accennare il mio desiderio, al che esso rispondendo non volersene dispossessare, io mi serbai nel cuore la negatiua, e ritrouato modo, col pretesto della Sacra Inquisitione, lo feci peruenir in

vna prigione coſi doloroſa, & infelice, che ſolamente per ottener la commutatione in vna migliore fù egli neceſſitato à donarmi le pitture, e per liberarſene affatto a ceder al Fiſco la maggior parte delle ſue facultà. Ma ciò reſomi dubioſo, che le di lui potenti adherenze in Roma querelandoſi di atto coſi iniquo non precipitaſſero le mie non ancora ben fondamentate ſperanze, per aſſicurarmi, lo chiamai a me, e rimprouerandogli il ſuo ruſtico procedere, che mi neceſſitò per il debito dell'incombenza, che teneuo ſopra li ſuoi morigerati coſtumi ad inſegnarli, come ſi deue trattar con i Prelati gouernatori, alla fine gli promiſi amicheuolmente in riſarcimento del perduto

duto d'aſtradarlo, volendo veſtirſi d'habito Eccleſiaſtico, alle Prelature, perche i ſudditi dello ſtato Romano, non hanno nella multiplicità delle loro miſerie altra conſolatione, che la ſperanza di poter ridurſi con facilità in iſtato da far ad altri quello, che eſſi riceuono. Con tali mezzi ſeppi guadagnarmi tale facultà, che ben ho potuto poſcia ritornato in Roma viuer da Prelato conſpicuo, introdotti nella mia caſa i ſoliti faſti de i luſſi Romani. Pareggiai ogn'altro nello ſplendor degl'addobbi, nella magnificenza de' cocchi, nel numero de' palafrenieri, e ſopra tutto nella multiplicità de' cortigiani, e muſici caſtrati, ambitioſe grandezze Romane, di moſtrarſi barbare anche nella

pompa degl' Eunuchi. Vndeci fanciulli patirono il martirio d'Origene, solo per consacrarsi alla lussuria delle mie compiacenze. Poueri fanciulli, e con qual strano effetto l'altruì libidine vi rende casti. In tanto, che io attendeuo à viuer una vita così contraria alle leggi di Christo, il Cardinale, mio protettore, peruenne al Pontificato. Se fu grande la mia contentezza, voi lo potete comprendere. Crebbero immediate nelle altrui esultationi le mie speranze: ne passò molto, che vidi la mia persona come creatura del Pontefice inalzata alla dignità del Cappello; Così ascesi al grado di Cardinale, nel quale hora mi trouo. Hor se la mia voce hauesse lena da palesar ogni partico-

lari-

larità, ſtupireſte diſcorger vna vita coſi empia in perſone, che vantano il titolo di Diſcepoli di Chriſto. Vi eſprimerò in breue periodo, che da che ottenni il Cardinalato, giamai più oſſeruai quareſima, giamai più recitai l'vfficio, giamai più confeſſai a Dio, ſe non in queſte eſtreme agonie le proprie colpe. Tale eſſendo il coſtume, quaſi di tutti li Cardinali i quali ritrouandoſi in poſto da aſpirar alle Chiaui del Cielo, ſtimano forſe di poter in qualche tempo hauer modo d'entrar in Paradiſo ſenza neceſſità d'altre bone opere; Ma ahi, che pur troppo m'auuedo d'hauer trauiato dalla via del Cielo, pur troppo diſcerno col lume di quella Diuina gratia, (che non sò per qual eceeſſo di

misericordia si compiace saluarmi,) che il viuer da Ecclesiastico nel mondo che oggi dì si costuma non è viuer per niente da Christiano: ma se anche li Pagani, e gl' Atei rauueduti de' proprij errori, hanno modo da saluarsi, perche io dourò disperar salute? Questo è l'vnico argomento delle mie speranze, tutto che io stimi più ageuole la saluezza d'vn incredulo, che quella d'vn peruerso Christiano, per che proua l'anima mia in questo punto, che più facilmente l'intelletto s'illumina, di quello che si piega la volontà troppo tenace nell' affetto delle delitie, che lascia col capello da Cardinale. Ma, Padre, mi manca lo spirito, datemi l'assolutione, poiche mi sento morire.

SAN PAVLO DOPPO confessato il moribondo Cardinale, se ne va alla Santa Casa di Loreto, doue è trattenuto qualche giorno di tempi piouosi. Quiui s'insinua nell' affetta d'vn Ministro Sauoiardo, che tornaua da Roma con la dispenza ottenuta per il matrimonio tra il Prencipi Cardinale Mauritio, e la Prencipessa sua Nipote, diche interrogato, racconta l'historia con la seguente narratione.

NOn molti anni sono, che la Casa di Sauoia hà honorato, come si costuma da' Prencipi

l'ambitione della corte Romana, col riceuer vn Cappello da Cardinale nella persona di vno delli suoi Figliuoli, chiamato Mauritio, non già per vocatione, che questo hauesse alla vita Ecclesiastica, ma per assicurar col non ammogliarsi dalle solite gelosie di stato, la posterità del fratello dominante. Formò dunque questo Prencipe i proprij costumi adequati alla vita, che si haueua proposta, e per issfuggir maggiormente la molestia di quei spiriti bellicosi, che sogliono esser naturali della sua prosapia, si risolse di ritirarsi ad habitar in Roma, stimando questa Città centro di quiete, e di riposo per tutti gl' Ecclesiastici. Pouero Signore: ma s'ingannò: perche fù necessitato à sofferire

tali

tali termini d'inciuiltà dalle indiscretezze de i Barberini, che più volte si pentì d'hauer sottomesso il decoro della propria nascita a i trattamenti di persone bassamente nate. Le male satisfattioni, che riceueua erano già rese quotidiane in modo, che vn giorno meco sfogando in voce le sue passioni hebbe a dirmi. Io non posso se non biasmar la Chriesa poiche costuma conferir per lo più il Papato à gente, che per l'oscurità de' natali malageuolmente può assuefarsi à contrattar con grandi: Al che io risposi, Vostra Altezza non deue biasmar la Chiesa, mentre ella segue gl' instituti di Christo, che conferì il ministerio de' suoi Apostolati a persone infirme della plebe, ma più tosto

ſono da biaſmarſi quelli, che col miniſterio dell' Apoſtolato non riceuono più quel ſpirito diuino, che altre volte addottrinaua anche i vili peſcatori nell' arte di captiuarſi in beneuolenza de' Prencipi, e l'affetto delle prouincie intiere. Coſi riſpoſi io. Ma li diſguſti di queſto Prencipe richiedeuano altro per ſatiſfarſi. Preſe egli finalmente ripiego di ritornarſene in Sauoia. Il che eſeguito, ritrouò coſi ſcõcertata la Caſa per le domeſtiche contentioni tra il Fratello Tomaſo, e la Cognata Madre, e Tuttrice del Duca Pupillo, che ben tra ſe medemo hà concluſo, che anche li Prencipi poſſono alle volte naſcer per non prouare mai pace. Fu neceſſitato, non potendo conſeruarſi neutrale, à dichia-

dichiararsi del partito fraterno, per ilche ottenne in gouerno l'importantissimo contado di Nizza. Varij accidenti ben noti al mondo seguirono poi dalla disunione di questo cognato sangue, frapostisi massime gl'interessi delle doi nemiche Corone, quando le Stelle, cambiando aspetto, conuertirono la discordia in vnione, e l'odio in amore. Stimoli d'amorosa compiacenza cominciarono à destrarsi nel petto del Signor Cardinale verso la tenera persona della Principessa, sua Nipote, e tanto lo sollecitarono, che finalmente si dispose à rinunciar il Capello, per ottenerla in Sposa. Ne a questa risolutione s'opposero li riguardi, o dell'affinità del Sangue, o della sproportione

de gl'anni, perche si come l'vno si stimaua superabile in Roma cõ qualche spesa, cosi l'altro non cadeua in alcuna consideratio-ne appresso quelli, che con oc-chio di prudenza politica preue-dono il beneficio, che è per par-torirsi de tale matrimonio alla sconcertata Sauoia. Ridottesi dunque le cose à tal termine, io vecchio Seruitor della Casa fui mandato à Roma, come messag-giero della rinuntia, e come Pro-curatore della Dispensa. Le qua-le hauendo ottenuta con più fa-cilità, e con meno dispendio di quello m'inmaginauo, deliberai nel mio ritorno di passar per questo Sacro luogo à render gra-tie al Cielo dell' esito felice de i miei maneggi, o della consola-tione, che finalmente mi conce-
do

de nella pace altrui. Ma parmi di vederui, ò venerando Religioso, con ciglio troppo auſtero attento alla narratione di queſta hiſtoria, quaſi parendoui ſtrano, che vn Cardinale della Santa Chieſa habbia rinuntiatio il Cappello, per maritarſi con la propria Nipote. Padre, eſcuſatemi; voi non ſete pratico. Se ſapeſte bene le coſe di Roma, forſe ringratiareſte l'onnipotenza Diuina, e aſcriuereſte à effetto di ſopra humana virtù, che quel Cappello da Cardinale non habbia infuſo nel capo del Prencipe Mauritio altri peggiori affetti di queſto.

VISITATA LA CASA Santa di Loreto, San Paulo drizza li ſuoi paſſi verſo, la Città di Roma. S'alloggia per iſtrada in vn' Hoſtaria, doue di notte aſcolta in vna camera contigua alla ſua due perſone, ragionar l'vno all' altro in queſta maniera.

AMico, voi troppo v'affliggete per la prohibitione ſeguita vltimamente in Roma de' voſtri Libri. Se vi compiacerete, ſoſpeſi gl' impeti della paſſione porger orecchio alle mie porole, io forſe vi farò conoſcere che non poteua in queſti tempi accader alle fatiche della voſtra

vostra penna fortuna più desiderabile, & a i sudori del vostro ingegno gloria maggiore.

Il titolo di prohibito se si considera nel suo essere non è come tal vno s'immagina, ne vergognoso, ne infame, perche quando fosse tale, l'arboro della vita, che fù prohibito a primi nostri Genitori, & il Paradiso Terrestre, che fu vietato a tutto il genere humano participiariano d'infamia, e di vergogna, e la Sacra Scrittura volgarizzata che si nega a gl' occhi de' semplici, e le reliquie che sono vietate al tatto d'vna mano profana, & in somma tutte quelle cose che si prohibiscono o dalla natura, o dalla legge alle nostre forze, & a' nostri desiderij sariano vergognose, & infami. S'inganna chi

viue con tali opinioni, che la prohibitione per se stessa non può apportar ad altri ne honore, ne disonore. Ma chi maturamente considera s'accorge, che non il diuieto, ma la causa del diuieto, rende, hora glorioso, hora poco honoreuole il titolo di prohibito. Dunque bisogna riguardare prima per qual cagione la Corte Romana ha prohibito i vostri libri, e poi formar giudicio, se tal prohibitione sia per apportaui, o gloria, o dishonore, & in consequenza, o afflittione, o contento.

Diuerse sono state sempre le cagioni, per le quali Roma costumò di prohibir i libri. Le più antiche erano il zelo della Religione, & il desiderio che la vita de' Christiani si conseruasse lon-

tana

tana da quella contaminatione, che può recar l'inſegnamento d'vn auttore maluaggio; Le più moderne ſono l'auuerſione che ſi hà di ſentir rimprouerati li proprij vitij, e la tirannide con che ſi pretende che le altrui opinioni giamai diſſentino da i voleri de i grandi.

Altra più rileuante vrgenza di ſalute io non ſcorgo, che habbia introdotto nella Chriſtianità tale coſtume, poiche non eſſendo la lettura de' libri prohibiti, ſe non vna tentatione all'anima, io non ritrouo che Chriſto habbia giamai prohibite le tentationi, ma ben ſi l'aſſenſo a quelle: e ſe la carne, & il Demonio giornalmente ci tentano non è gran coſa, che anche vn Libro poſſa tentarci: nulla dimeno an-

che li coſtumi introdotti dal ſo-
prabondante zelo di chi gouer-
na, ſono ſtati alle volte riceuuti
per inuiolabili leggi, onde anti-
camente che la prohibitione e-
ra effetto di eceſſiuo zelo, pre-
giudicaua in certo modo alle
glorie delli Scrittori, ſtimandoſi
ella per vna diſintereſſata di-
chiaratione della loro peruerſi-
tà. Hora le coſe ſono cangiate.
Non più il zelo Chriſtiano, ma
la mondana politica prohibiſce
i Libri. Non più il dubbio, che ſi
detraha contro la CHIESA,
ma il dubbio, che ſi parli contro
le perſone de gl' Eccleſiaſtici:
delche accortoſi il Mondo, non
più abborriſce, ne deteſta i
Scrittori prohibiti, ma li abbrac-
cia, e li ammira, come quelli che
con maniera ſingolare ſi allon-
tana

canano dalla turba de gl'adulatori.

Dunque, con che ragione v'affliggete voi, se vi trouate in vn Secolo che sa distinguere, e se vedete che anzi gradisce d'osseruar se non corretti, almeno rimprouerati gl' altrui vicij.

Tra hl' huomini per ordinario si stima vilissimo colui che sempre con lingua seruilmente legata agl'applausi d'vn grande non sa proferire se non tutto ciò che è ordinato all' altrui compiacenza. E forse non è l'istesso quel non saper scriuere se non ciò che s'accommoda agl'altrui interessi. Quella è adulatione della lingua, questa della mano. Lunge, lunge tale viltà dall'animo d'vn Letterato. La verace gloria del sapiente consiste in

proferir quel ch'ei ſente, non quel che altri vuole.

Chi tralaſciò nello ſcriuere l'vſo antico della Canna, per introdur quello della penna, hà cred'io, miſteriosamente voluto alludere, chi ſi come alla penna è propria la libertà del volo, coſi i concetti che ſi portano con eſſa deuono vagare liberi ſotto il Cielo della viſta altrui. Quella penna che s'anguſtia tra i limiti d'vn vile riſpetto decade dalle ſue naturali prerogatiue, nè può giamai chiamarſi glorioſo quel Sapiente, che con l'opinione ſempre incatenata all'altrui ſentimento dichiariſce d'hauer fino l'intelletto ſeruile.

Dunque ſe il Papa ſotto ſacro manto di Padre, e di paſtore, ſi dimoſtraſſe vn Lupo rapace, dourà

doura la dottrina d'vn letterato per non esser vietata, somministrargli ragioni onde egli possa fondar i sacri protesti delle sue non sacre passioni. Ah, che questo non è vn venerar la Chiesa, ma più tosto vn adular l'iniquità degl'Ecclesiastici: non è vn adorar il Sacerdote, ma più tosto vn idolatrar il sacrilego.

I Sommi Pontefici deuono esser riueriti come le immagini per quello che rappresentano, non per quello che sono. Gl'affetti, e le passioni terrene sono in quelli, come in queste il legno, la tela, e i colori, sopra i quali, si come l'Artefice può metter la mano à fine di correggere gl'errori, senza offender il Santo rappresentato, così sopra le passioni, e gl'affetti del Pontefice

può la penna del ſapiente applicar le ſue correttioni, ſenza offender quel Chriſto, che in eſſo ſi rappreſenta.

Fu ſempre tra gl'intendenti diſtinta la Chieſa dalli vitij degl'Eccleſiaſtici: ma forſe tal diſtintione diſpiace in queſti tempi, che gl'Eccleſiaſtici, & li vitij s'hanno conuertiti in vna ſuſtanza medeſima. Pouera Chieſa, in che ſtato ſei ridotta. Appreſſo gli Ebrei ſi teneua per Profeta colui, che rimprouerò le colpe a Dauide: appreſſo i Chriſtiani ſi tiene per dannato, chi non approua li vitij de' Ponteſici.

Mi dichi in gratia Roma, ſe vn ſcrittore è mendace, qual pena gli ſi può dar maggiore quanto laſciar che ſi publichi la ſua

menda-

mendacità: e s'egli scriue il vero, perche la dottrina di esso non dourà esser riguardata dagl'occhi de' fedeli. Si legge, che Christo hà illuminato i ciechi, ma non si legge che habbia acciecato alcuno per condurlo in Paradiso, ne già mai l'eterna salute fù addita all' huomo per la via della cecità. Ma volete ch'io vi palesi il mio senso? Gl' Ecclesiastici hanno cominciato a bramar ciechi i Fedeli, da che cominciò a rendersi troppo visibile l'iniquità de i loro affetti.

Spiace ad ognuno il rimprouero de' proprij errori; ma forse dourà per questo la dottrina del sapientie fomentare, o con l'adulatione, o con l'ascenso le altrui maluage operationi. Ah non si sottometta a questa ti-

rannide la penna del letterato, ſcriua con libertà li proprij ſenſi rimproueri gl'altrui vitij, che ſe poi incontra in prohibitioni, & in cenſure, è ſemper merito l'eſſer dannato per le colpe altrui.

SAN PAVLO ARRIVA alla Città di Roma, nelle porte della quale troua starsi molto mesto l'Angiolo custode del Pontefice. Gli si da à conoscere, e le interroga perche hauesse abbandonato la cura dalla persona Pontificia, alche esso cosi risponde.

QVi stò, ô Paulo Santo, alla custodia dello porte della Città, poi che non vaglio più à custodir l'anima d'Vrbano Ottauo. Il tener più à freno i suoi caprici riesse impossibile, anche alle forze Angeliche, & io hauendo esperimentato indarno ogni tentatiuo per ridurlo

alla via della ragione, non voglio esponer à piu longo sprezzo le diuine inspirationi, anzi stò in forse di far vn volo al Cielo, affine di dar à Dio minutissimo conto degl'andamenti di quest'anima, per supplicar poscia la Diuina benignità, che si compiaccia disgrauarmi dal peso di cosi trauagliosa custodia, che hà in certo modo perturbata tutta la pace del mio Angelico stato. È gran sorte, ô Paulo Santo, l'esser creato Angiolo, ma chi sapesse quanto alle volte riesce pesante il ministèrio di custodir l'altrui anime, al che noi Angioli siami impiagati, quando massime incontriamo in humori ricalcitranti al bene, come è quello d'Vrbano Ottauo, forse riputarebbe sorte più felice

felice quella d'vn huomo, che hauendo per vn sola età trauagliato in questo basso mondo se ne và poscia a goder senza altri disturbi li riposi del Cielo. Ne io inuidio l'altrui stato; ma voi ben sapete, che non può se non alterarsi chi vede di non poter seruire il proprio Signore nella maniera che desidera. Voi che già haueste incombenza d'instruir Popoli, e d'ammaestrar Genti, esperimentaste forse quanto rincresca l'osseruar nelle espressioni della propria lingua negletta la Celeste Dottrina. Hor sentito le cagioni delle mie doglianze: e se a torto mi dolgo, ditemelo voi con libertà, che forse Dio vi manda qui, o per correggermi, o per consolarmi.

Corre hormai il vigesimo an-

no dache Vrbano Ottauo tienne il Pontificato, onde l'altrui giudicio non può ſe non calculare, che pochi reſtino gl' anni della ſua vita, ſe pur è vero cio che comunemente ſi dice, che alcuno non vedrà li giorni di Pietro. Io però, ſe deuo paleſar i miei ſenſi, credo, che colui che proferì tal detto habbia voluto profetizzare che alcuno non vedrà più la Chieſa d'Iddio in quel ſtato di Chriſtiana perfettione, che fù nelli giorni di Pietro. Ma ſiaſi, come ſi vuole. Quanto più ſcorrono gl' anni, tanto più corre l'huomo precipitoſo a quella foſſa, che è il centro dove và a terminar il proprio corſo ogni vita mortale tratta dal peſo di quella terra, da cui l'humanità ſuol eſſer compoſta. Per il più ſo-
gliono

gliono i vecchi, quando giongono a certa età, richiamar in se stessi i proprij spiriti distratti nella giouentù in mille inordinate passioni, procurando già che si vedono discacciati dal Mondo di acquistarsi almeno per mezzo d'vn verace pentimento qualche sorte di riccouero nell'asilo della Diuina gratia, che accoglie in ogni tempo li destituti, Stupite, ô Paulo Santo. Vrbano Ottauo, quanto più s'inuecchia, tanto più lascia libera la briglia a' proprij sensi, e quanto più s'auicina alla morte, tanto più s'allontana dal ben oprare. Ama souerchiamẽte le compiacenze de'suoi Nipoti, ne opera se non quanto gli viene dettato da' loro interessi. Già mai riflette all' incombenze della

carica che sostiene: e se talhora qualche fuggitiuo pensiero gli rappresenta il proprio debito se n'auuede bene, che passa relatione di debito tra'l Pontificato, e la sua persona: ma stima che il Pontificato sia più tosto tenuto a seruir alla persona, che la persona al Pontificato. Detesta in eccesso la memoria de' suoi estremi, mezzo efficacissimo col quale gl' Angioli Custodi sogliono domar l'anime più superbe. Egli ò non vuole pensar alla morte, o se talhora è astretto à pensarci, conuertendo la medicina in veleno subito applica il pensiero in ruminare come possa lasciar doppo di se grande la propria Casa. S' io vi narrassi quante volte lo ritrouai otioso o chimerizzar tra se medesimo,

se

se fosse possibile ridur il Pontificato elettiuo, non più dal Concistoro, ma dalla persona del solo Regnante, ad effetto di stabilirlo poi ereditario nella sua posterità, forse stupireste delle vane chimere, che occupano ben spesso anche la mente delli Vicarij di Christo. Ma piacesse pur à Dio, che tali brame terminassero finalmente in vani dissegni. Terminano per ordinario in più ratticabili risolutioni di espilar il patrimonio di San Pietro, e di arrichir le proprie case, col spoglio della Santa Chiesa. Ma quì non si fermà la cupidigia d'Vrbano Ottauo. Poco egli stima i milioni d'oro rapiti alla Chiesa, quando non sia per lasciar a' suoi Nipoti il possesso d'vn principato independente,

doue possino ridursi in saluo i mal sicuri trofei delle proprie rapine. Fu sempre nel Mondo maggiore la quantità di quelli, che bramano esser Prencipi, che il numero de' Principati. Da quì auuiene, che per conseguir questi dalla tenace mano altrui è di necessità valersi della forza, perche difficilmente si trouano ragioni, che sappino persuader l'animo humano a deponer volontariamente la manutentione d'vn libero Dominio. Ecco dunque Vrbano Ottauo ridotto dalle sue passioni in istato da machinar violenze per acquistar a proprij Nipoti gl' altrui stati. Qui non saprei ridirui li dissegni, & i furori della sua mente agitata. Calcula più volte sopra il Regno di Napoli; ma scorge

l'impresa più desiderabile, che da sperarsi. Pensa sopra il Ducato di Milano, porgendo l'orecchio allo lusingheuoli offerte di qualche Ministro d'Oltramontana Corona, ma non si fida, che altrui voglia interessarsi nell'acquisto, per dar a' soli Barberini il possesso. Fissa l'occhio sopra Lucca, ma vedendola Stato picciolo, & assai forte, dubita, che non gli costi l'ottenerla assai più di quello che vale. Corre con l'immaginatione verso la Mirandola, ma per esser Feudo Imperiale, e Piazza molto gelosa a' Prencipi confinanti, teme di irritarsi contro, o l'Alemagna, o la Lombardia vicina. Finalmente volge i suoi dissegni sopra Parma. E quì offertasegli l'impresa meno difficile per l'opportunità

de i pretesti, determina di spogliar il pouero Duca (prencipiando da Castro) di tutti li suoi Stati. Se io mi sono affaticato per dissuaderlo, voi lo potete comprendere. Gli considerai quanto disdica alli Pontefici, & alli Prelati della Santa Chiesa, che professano vita totalmente diuersa dall' armigera, cangiar il Pastorale in spada, la Cotta in armatura. Gli posi sotto l'occhio della consideratione il scandalo della Christianità, il contento degl' infedeli, & il pericolo della Chiesá, preuisto pur dal medesimo Saluatore colà doue auuisa, che ogni Regno in se diuiso hà prossima la sua dissolutione: ma nulla vagliono queste ragioni appresso Vrbanó Ottauo, che hà ogn' altro fine, che l'indennità

dennità della Chiesa. Io, vedendo inutili tali argomenti, adoprai i stimoli della natura rappresentando gli dubbij, e pericolosi gl' esiti martiali, per eccitar in lui quel timore, che per ordinario nel petto de' vecchi riesce freno assai efficace per arrestarli dalle attioni bellicose. Ma poco può la natura, meno la ragione, nulla l'inspiratione degl' Angioli appresso l'ostinato humore d'Vrbano Ottauo. Chi al presente entra in Roma vede vn Pontefice fatto armigero nella decrepità, che prendre le armi all'hora che più dourebbe pensare in qual modo deue deponer la vita. Ma ciò che è peggio hauendo egli l'intelletto partiale della propria volontà, doppo che questa hà determinato di

far qualche attione conforme i suoi sregolati affetti, quello s'induce a credere che cio rieschi conforme il dittame della regione, cosi che Vrbano Ottauo già mai opera quello che credo bene, ma sempre crede beno quello che opera gionto à segno che nell'istesso tempo, che sconcerta l'Italia, e rapisce l'altrui, publica esser retti li suoi fini, Santa la sua intentione, & d'operar il tutto a seruitio di Dio, & a oggetto di bene, quasi che la formalità del bene sia nella sua iddea, diuersa da quella, ch'è nell' opinione di tutti gli altri huomini. Ma doue tralascio mille altre strauaganze, con le quali quest' anima capricciosa hà ridotto ne gl'vltimi cimenti la mia patienza. Vna volta stabilì

tra ſe medeſimo di non dar mai alcuna ſatiſfattione à' Prencipi Chriſtiani: non oſtante ch'io gli raccordaſſi queſti eſſer finalmẽte le baſi ſopra le quali ſi fonda la conſeruatiòne della fede Chriſtiana. Vn'altra volta ſi riſolſe non voler crear più Cardinali, forſe per meritar appreſſo la Chieſa d'Iddio con l'abolir vna generatione coſi peruerſa: ma poi ſi pentì non per altro, ſenon perche io non m'opposi a queſta ſua riſolutione. Se vn Angiolo Cuſtode può ſofferir maggiori diſprezzi dite melo voi, ô Apoſtolo d'Iddio. Mi pare troppo impegnata la riputatione dell' Angelica cuſtodia nel continuar ad aſſiſtergli in queſta maniera. Per tanto, diſperato della ſua emendatione, abando-

na:

nai ogni cura della sua persona, per non più differire il mio ritorno al Cielo.

SAN PAVLO, DOPPO intese le deglianze del Angiolo Custode d'Vrbano Ottauo, entra in Roma, doue attende à ridur a perfettione il processo, ma gli accade vn accidente, che lo necessita à fuggirsene. Per istrada vede vn altro Angiolo, che se ne veniua alla sua volta, l'arriuo del quale egli incontra con tali espressioni.

VOi venite, ô messaggero Celeste, forse per protestarmi

ſtarmi da parte di ſua Diuina Maeſtà, che io mi allontani da Roma. Eccomi di giàa llontanato prima del voſtro arriuo. Che l'inſpiratione Diuina precorre il volo degl' Angioli medisimi. Eccomi perſuaſo alla fuga da quella neceſſità, che ſuol eſſer à chi ben l'intende il linguaggio dell' onnipotente volere. Ma già che per hauermi ritrouato fuori di Roma non vi reſta da proſequir altro camino, poſiamoci qui, che vi raccontarò la ſtrauagante cagione della mia frettoloſa partenza. Già ſapete, ô Angiolo di Dio, che io fui mandato del Cielo in terra per intender le querele de i mortali, e per formar diligente proceſſo contra la Spoſa adultera, e maluagia. Capitai per tal effetto

in diuerſi luoghi, doue pienamente inteſi i diſſoluti portamenti di eſſa, e per comprobar col teſtimonio de gl'occhi proprij ciò che mi veniua eſpreſſo dell' altrui lingue riſolſi finalmente di peruenir nell' iſteſa Città di Roma. Veſtiuo, prima di ridurmi in queſta Città habito da Frate, onde per iſtrada fui chiamato a confeſſar vn Cardinal moribondo. Ciò mi fece auuertire che l'habito accuſandomi per qualche Religioſo, era coſa facile, che entrando coſi veſtito in Roma mi foſſe richieſte (come ſi coſtuma) la Patente della religione, o la licenza de i ſuperiori. Io, per non eſſer neceſſitato a dir qualche menzogna, preſi eſpediente di deponer l'habito Sacro, e cingermi al

fianco-

fianco quella ſpada, che il Mondo ſuole dipingermi nelle mani, tanto più che la Città biſognoſa di Soldati, per l'impreſa contra i ſtati di Parma, credeuo di poter colorir il mio ingreſſo col preteſto di cercarmi ancor io qualche fortuna militare. Entrai dunque coſi veſtito in Roma, doue procurai di prendermi ſtanza in vn conuento di Frati, che ſoliti in queſti tempi ad ingerirſi negl' affari mondani, più degl' iſteſſi Secolari, ſtimauo di poter quiui agiatamente hauer ogni minuta informatione, maſſime che per il ſouerchio rigore, che ſi vſa in Roma nel punir chiunque parla contro la Corte, pare che la licenza del dire s' habbia ritirata per propria ſicurezza tra i chioſtri. E famoſo il

Conuento doue fui fauorito d'albergo, per il ſtudij delle lettere, e perciò anco frequentato da diuerſi Litterati. Il concorſo però maggiore ſuol eſſer delli Foreſtieri, che ſempre ſi ritrouano in Roma d'ogni natione. Io deſideroſo d'intender in qual concetto ſi troua la Chieſa Romana appreſſo l'eſtere genti, ben ſpeſſo con queſti teneuo ragionamento ſopra i punti della Religione, Capitaua tra gl'altri vn Turco più toſto per oſſeruar (conforme io mi immaginauo) il ſtrepito delle diſpute, che per hauer ingegno capace d'alcuna intelligenza, ne io reſtai d'interrogarlo dell'opinione, che egli hà della Legge Chriſtiana, al che eſſo oltre l'aſpettato coſi riſpoſe. Tra li Turchi ſi tiene per certo,

certo, che Dio protegga, e fauorisca quel Popolo, da cui egli è conculto di gradita religione adorato: onde dalla prosperità del Turchesco Impero argomentiamo noi esser buona la nostra Fede, e non spiaceuole a Dio la sua osseruanza. Quanto alla Legge Christiana, habbiamo pur opinione, che non sia stata cattiua fin a tanto che dalle trasgressioni delli medisimi Christiani ella fu adulterata. Hora nel stato presente la crediamo in total abominatione di sua Diuina Maestà, vedendo massime, che da certo tempo in quà ella se ne va tra le sue interne, e continuate discordie pian piano annichilando. Tale fu la conclusione del Turco, che mi recò, lo confesso, non poca marauiglia,

mentre osseruai, che anche co-
storo, che non professano tanto
discorso sappino da certi lonta-
ni principij dedur quanto al par-
ticolare della presente Christia-
na Chiesa conseguenze così ag-
giustate al vero. Doppo ch'io in-
tesi i sentimenti di costui, prose-
guendo la formatione del pro-
cesso, venni all'esame d'vn Gre-
co, solito trattenersi in Roma
per occasione di Studij nel Col-
legio Clementino, il quale alle
mie interrogationi così rispose.
La Chiesa Romana, e la Chiesa
Greca sono sorelle nate dalle
viscere d'vn istesso genitore. La
Greca però è la primogenita,
ma non sò come la Romana
s'habbia ingegnato di rapirgli la
primogenitura. Per tal disparere
principalmente viuono tra di se
in

in grauiſſimi diſguſti. Queſta però in tanto gode il poſſeſſo di tutte le facultà paterne, e quella ſi viue qual Eſaù eſcluſo ſotto l' altrui giuriſdittione. Quanto alli particolari coſtumi della Chieſa Romana, io non dico altro, poiche mi trouo in Roma. Chi li diſapproua publicamente in queſta Città, moſtra di nõ conoſcer il proprio pericolo, e chi li approua moſtra di non intender la Legge di Chriſto. Con tali parole il Greco ſatisfece alle mie interrogationi. Quando dall' opportunità, che mi ſi offerſe di abboccarmi con vn Franceſe ſoprà l'iſteſſo propoſite, hebbi modo d'intender i ſuoi concetti in queſta maniera. Il nome della Chieſa Romana è reuerito da vna portione ben

grande del Regno della Francia, ma la prudenza de' nostri Gouernatori non hà permesso giamai al Pontefice di estender dalle Alpi in là, quel souerchio predominio, che egli hà in Italia, reggendosi noi con particolari riti Galicani. E la ragione è, perche essendo li Francesi naturalmente di poca tolleranza, se nel Stato presente quasi la metà della Francia per sottrarsi dal giogo Romano s'hà infetta d'Eresia, al sicuro quando il Pontefice volesse essercitar sopra le conscienze di quei impacientissimi Popoli quella tirannide, che essercita in Italia, tutto quel Regno diuenirebbe Eretico. Simili furono le espressioni del Francese, che mi destorono curiosità d'intender quasi per con-

traposto quelle de' Spagnoli. Ne mi fù difficile l'ottener l'intento con l'occasione d'vn Nobile Siuigliano, che frequentando l'istesso Conuento potei insinuarmi nella sua amicitia. Il quale mi rese satisfatto col seguente ragionamento. Amico, Io, per seruirui, vi parlarò oltre il costume della natione con turta l'ingenuità del mio cuore. La riuerenza che professano li Spagnoli alla Chiesa Romana si può considerar in due maniere; interna, & esterna. Se m'interrogate dell' interna supponetela non dissimile a quella delle altre genti, che hanno piena notitia de i costumi di essa, essendo i Spagnoli dotati d'ingegno atto ad esistimar le cose per quanto vagliono. Ma se m'interrogate

dell'eſterna, ſappiate, che la natione Hiſpana ſi moſtra in apparenza molto oſſeruante alla Chieſa Romana, perche hauendola ſempre eſperimentata partialiſſima agl'intereſſi della propria Corona, ſi ſtima obligata per termine di gratitudine a corriſpondergli almeno con vn' apparente oſſeruanza. Conoſce molto bene il mio Rè quanto ſempre gli hà giouato, per deprimer la ſoſpetta grandezza de' ſuoi ſudditi, il preteſto della Sacra inquiſitione. Viue memore della prontezza con che la Corte Romana negò, fino che hà potuto, l'aſſolutione alla Caſa Borbone per conformarſi alle Auſtriache ſatisfattioni; e finalmente ſa quanto gl'hanno ſeruito fino à queſt'hora gl'accorti Geſui-

Gesuiti per dilatar in ogni parte con i proprij vantaggi li confini del Castigliano Impero. Onde per tutti questi rispetti i Spagnoli si reputano tenuti à riuerir apparentemẽte la Chiesa Romana, anche quando ella fosse assai peggiore di quello che è. Qui lo Spagnolo terminò il suo periodo, mentre la mia diligenza, che non desisteua dal procurar ogni più esatta informatione, mi portò à discorso con vn Inglese, il quale alle mie interrogationi modestamenti così rispose. Io sono inimico dichiarito della Chiesa Romana, onde le mie parole non sono credute. Ma se bramate saper in che concetto si ritroua essa Chiesa appresso il Settentrione, leggete i Dottori delle nostre Sette, che

forse à pieno restarà paga la vostra curiosità. In questo modo, ô Angiolo d'Iddio, io m'affaticauo in Roma per ridur à perfettione il processo commessomi contro la Sposa adultera, quando passando vna mattina per certa Chiesa, doue si scongiuraua vn Inspiritato, entrai dentro, chiamato dallo strepito, che si vdiua. Subbito ch'il Demonio s'accorse della mia persona, cominciò ad alta voce à gridare, Ecco San Paulo, ecco San Paulo. Veramente a tempo è disceso dal Cielo in terra per veder lo stato di quella Chiesa, per la quale egli hà sparso tanti sudori. Pouero Santo, e quel motiuo hora vi conduce in questo basso Mondo? Forse il desiderio di raccoglier i frutti delle vostre fati-

fatiche? Ah, che li grani di quella Dottrina, che già seminò la vostra eloquenza nella Vigna d'Iddio sono conuertiti in cibo di questi rapaci Vccelli, che quì d'intorno stanno à scongiurarmi col loro stridulo canto. Voltarono i Petri a queste grida il guardo verso di me, onde io dubitandomi d'esser scoperto pian piano mi ritirai, ma le voci lasciarono tal impressione nell' animo del Esorcista, che si risolce di violentar lo spirito à forza di scongiuri à palesar quel io mi fossi. In modo, che non potendo egli resister alle violenze, confessò esser io il vero San Paulo, che sotto sembianza humana (non sapeua il perche) dimoraua in terra. Non tantosto il Prete hebbe notitia di ciò, che im-

mediate fece preuenir l'auuiſo all'orecchie del Pontefice. Ne paſsò molto, che oſſeruato il mio albergo dalle ſpie, che multiplici ſi trouano in Roma, Vedo all'improuiſo farmiſi auãti vn Cortigiano, e dirmi in queſta maniera, Da parte d'Vrbano Ottauo vegno à riuerirui, ô Paulo Santo. Egli è bene informato della conditione del voſtro vero eſſere. Bramarebbe, che vi compiaceſte fauorir la ſua Caſa con la voſtra preſenza, perche ambiſce d'hauer per Oſpite vn foreſtiere di tanta qualità. Parlò, ô Angiolo di Dio, il Cortigiano in queſta occaſione con fraſe aſſai propria, poiche nei tempi d'adeſſo i Santi deuono chiamarſi Foreſtieri nel Stato Eccleſiaſtico. Se io reſtai attonito nel veder-

vedermi ſcoperto voi potete im-
maginaruelo. Ringratiai però al
megliò che ſeppi Sua Beatitudi-
ne della corteſe offerta, e mi
ſcuſai di non poter riceuer l'ho-
nore dell' Oſpitio, per eſſer ne-
ceſſitate à partirmi tra poche
hore da Roma. Con tale riſpoſta
sbrigatomi dal Cortigiano, chia-
mai a conſulta i miei penſieri, e
ſentendo che il cuore mi preſa-
giua qualche ſiniſtro, deliberai
la fuga. Ma non ero ancor parti-
to, che vedo venir di nouo l'i-
ſteſſo Cortigiano a dirmi in que-
ſto modo. Vrbano Ottauo mi
rimando, ô Paulo Santo, a reite-
rar le ſue eſibitioni, ma quando
ſiate riſoluto di non fauorir la
ſua Caſa con la voſtra preſenza,
come inſtantemente vi prega,
tengo ordine di ſupplicarui d'vn

altra gratia. Io offertomi di ser-
uirlo doue hauessi potuto, cosi
egli prosegui. Nelle vostre Epi-
stole si leggono, ô Apostolo
d'Iddio, certi Periodi, che con-
tradicono manifestamente alle
compiacenze d'Vrbano Otta-
uo. Vi supplica, per amor suo,
correggerli, poiche non conuie-
ne, che alle voglie d'vn Succes-
sore di Pietro, Paulo contradica.
E se bramate saper quali siano
questi periodi, Vno tra gl'altri è
quello, che contiene le parole,
che dicono, *Omnis anima potesta-
tibus sublimioribus subdita sit.* Vor-
rebbe Vrbano Ottauo, che da
questa propositione così vniuer-
sale, s'eccettasse l'anima de i
Papi, non stimando egli conue-
neuole, che i Pontefici siano
subordinati ad altra Legge su-
perio-

periore, che a quella delli proprij affetti: perche così anche le loro attioni non sariano, come sono al presente, censurate dagl' huomini sensati. Brama inoltre Sua Santità, che siano depennate affatto quelle parole, che assignando ad vn Vescouo le proprie incombenze, dicono in particolare, *Diaconos habeat non turpe lucrum facientes.* Dispiace ad Vrbano Ottauo sommamente questo Periodo: perche egli non può fare dimeno, che tener appresso di se i Nipoti Cardinali. Quì tacque il Cortigiano, quando io così à me stesso andauo discorrendo: Pouero Paulo; Eccoui in istato d'apostatare anche doppo esser stato confirmato in gratia: ma che, altro si poteua aspettare dimorando in Roma?

Auuedutomi finalmente, che egli attendeua risposta, in questa forma mi posi à ragionarli. Il negotio che mi proponete, ô messaggiero Pontificio, non è di lieue momento, poiche a chi preme l'interesse della propria riputatione, non può riuscir cosa facile il disdirsi. Voi pur sapete, che la mia Dottrina è corsa sinhora per il Mondo non alterata. Hor che diranno le genti nel vederla difforme dal passato? E chi nō si persuadera, che l'alteratione prouenghi più tosto dalla malignità di qualche conuinto Eretico, che dalla penna di Paulo medesimo? Oltre di ciò, à che può variar le Dottrine Apostoliche, se i Pontefici in ogni modo senza alcun riguardo ad esse oprano à modo loro? Ma già, che

sua.

ſua Beatitudine deſidera queſta ſuperflua alteratione , io non mancarò di ſeruirla in quella miglior maniera , che DIO m'inſpirarà. Partiſſi il Cortigiano con queſta riſpoſta,che ſtimò egli promeſſa, ma io , che mi haueuo riſeruato di eſeguir quanto mi haueſſe inſpirato DIO, immediate fuggij da Roma,tâle eſſendo la Diuina inſpiratione. Appena ero fuori dalla Città, che m'accorſi d'hauer per la fretta tralaſciata la mia Spada: e mentre ſtauo ambiguo ſe doueuo tornar à ricuperarla,vedo venirmi dietro à lunghi paſſi vn certo , che Foreſtiere anche egli nel Conuento doue albergauo, ben ſpeſſo mi dimoſtraua ſegni d'affetto,e di confidenza,il quale arriuatomi,coſi mi diſſe ; Fug-

gite, fuggite, amico. Io vi corro dietro per auisarui, che appena voi partito, venne l'ordinario Cortigiano a ricercarui, & informatosi della vostra fuga portò l'auiso al Pontefice: ne passò molto, che si vide comparir l'istesso Pontefice priuatamente nelle vostre stanze, il quale non incontrata la persona, mà offertasegli la vostra Spada gli diede di mano, e così molti adirato disse. Horsù già che la penna di Paulo ricusa di seruir mi, mi seruirà la sua Spada. Questa, questa v' indurrà à creder, ô mortali, ciò che la Dottrina de' Santi ricusa di predicarui in fauore delle mie compiacenze. Questa, questa vi sforzarà, ô Prencipi, ad inchinarui a' miei piedi qualunque io mi sia. Questa, questa conser-

conseruarà Castro, soggiogarà Parma, e mostrarà non esser necessarij altri pretesti di ragione, doue puo trionfar il filo d'vna tagliente Spada. Così mi rifferì l'affettuoso amico, senza però penetrare ne di qual Paulo, ne di qual Spada il Pontefice se ne parlasse. Io licentiatolo con rendimento di gratie, continuai la mia fuga, molto però turbato nella consideratione, che le mie armi siano rimaste in mano, che le adopera à seruitio di così tirannici affetti con vniuersale scandalo della Christianità. Ne hora saprei qual risolutione prendermi. Se egli fosse facile à piegarsi alle voci di Sua Diuina Maestà, vi esortarei, ô Angiolo d'Iddio, andar ad inspirarlo alla quiete. Ma Vrbano Ottaho hà

l'anima troppo ostinata, onde stimo più tosto espediente, che vi compiacciate impiegar le vostre inspirationi appresso i Prencipi d'Italia, per eccitarli à leuar di mano ad Vrbano Ottauo quest'arma, che fù rapita à me senza ragione, che è sfodrata contro la pace altrui, senza giustitia. A questo effetto formai vna lettera diretta a i Prencipi, nella quale non mi sono curato di publicar il mio nome, poiche si sà, che mi ritrouo in terra, & è di questo tenore.

SAN PAVLO A Prencipi Christiani, salute.

Vrbano Ottauo, ô Prencipi, trasportato da gl'affetti d'vn ira ingusta, s'ha impossessato della mia Spada, & è per valersene contro la quiete de i vostri Stati, se non vi risoluerete à leuargliela dalla mano. Io vi esorto da parte di sua Diuina Maestà, poiche non conuiene, che si macchi nel vostro Christiano sangue quel Brando, che si riserua dal Cielo per l'effusione del sangue infedele. Ne vi trattenga il vano scropolo ch' egli sia vostro Pastore, perche i veri

Pastori guidano le Greggi con la verga, non con la spada. Raccordateui, che Isac si lasciaua suenar dalle mani del Genitore per esser sacrificato a Dio, non al furore, & alle passioni Paterne, e San Pietro lasciò in terra vn Coltello da Pescatore, cioè, da valersene contro i Pesci, che non sono animali del nostro elemento, per insegnar alla Chiesa, che se talhora lei prende la armi, deue adoprarle contro gl' infedeli, che viuendo fuori del suo grembo, deuono chiamarsi animali d'vn altro Elemento. Animateui pure al mio consiglio, ne crediate l'impresa malageuole, poiche se bene Vrbano Ottauo sembra furi-

furibondo, facilmente però può perder l'arma, che non è auuezzo a maneggiarla. Dio inspiri i vostri cuori, e feliciti le vostre risolutioni.

TAle è, ô Angelo d'Iddio, il contenuto di questa lettera, che vi suplico portar insieme con le vostre inspirationi alli cuori de i Prencipi Christiani. Io in tanto prima di ritornar in Cielo, vò capitar in Gierusalem per ribaciar quel luogo, doue i sassi quasi più grati degl' huomini conseruano ancora viue le memorie della Diuina misericordia.

*L'ANGIOLO S'OFFE-
risce di eseguir i cenni di San
Paulo, ma prima gli racconta
ciò, che hà vdito in vn Parla-
torió di Monache doue capitò
per curiosità.*

VBidirò, ò Paulo Santo, à vostri cenni, e portarò immediato la lettera consignatami a' Prencipi, inspirandoli alla recupera della vostra Spada dalle mani d'Vrbano Ottauo, ma compiaceteui prima d'ascoltare, quanto hò inteso in vn Parlatorio di Monache, che forse non vi riuscirà narratione impropria d'aggiungersi al processo, esprimendo le doglianze delle più infelici delle creature, che viua-

viuano ſotto la legge de' Chri-
ſtiani.

Già ſapete, ô Apoſtolo d'Id-
dio, ch'io ſono di quei Angioli,
che già mai più ſceſero in terra,
e ſe ne i paeſi non più veduti
porta ſempre l'animo curioſo
del paſſaggiero qualche deſide-
rio da ſatisfarſi, vi confeſſo che
tra le coſe, che bramauo veder
con maggior curioſità in queſto
baſſo mondo, era vn Monaſterio
di monache, acceſa in me tale
brama da quel grido, che per il
paſſato correua nel Cielo, che
queſte foſſero tanti Angioli in
carne humana. Capitato dun-
que in vna Città delle principa-
li d'Italia preſi ſembianza da
Giouine peregrino, e me n'in-
trai à hora di poca frequenza in
vn parlatorio Monachale. Ri-

trouai alla fineſtra vna giouinetta, che otioſa pareua dimoraſſe quiui per attender alcuno. Appena vedutomi, mi chieſe contezza della mia patria, e mi ricercò qual affetto mi traheua à vagare coſi peregrino per il Mondo. Io raccondandomi del Cielo, riſpoſi troppo lunge da queſte parti ſi troua, ô gentiliſſima Madre, la mia patria, & in cui rari dà queſte regioni ſogliono peruenire. Quanto all'affetto che mi trage a vagare peregrino per il mondo, altro non è, che quella curioſità, che induce ſouente la giouenil leggierezza a laſciar i proprij commodi per riguardar gl'altrui. Pazza giouentù, che non apprende à conoſcer i patrij beni ſe non da lunge. E poi ſoggiunſi, Felici

quelle,

quelle, che non allontanandosi mai tal Paradiso di queste sacre mura sembrano tanti Angioli, sempre assistenti inanzi la faccia d'Iddio. Ella, altro tanto spiritosa, quanto bella, oppostasi alle mie parole, cosi rispose, O quanto volontieri molte di noi cangiarebbbero il loro paradiso con la vostra peregrinatione. E perche voi cosi à torto vi lagnate del peregrinagio? che non essendo altro, che vn moto della vita ciuile non può che riuscir tanto soaue a gl' animi eleuati quanto suol esser il mouimento proprio delle sostanze più sublimi; Mirate il sole, mirate i pianeti, che non fermandosi già mai in alcun luogo, godono di viuersi continuamente peregrini. Io stupitomi della viuacità

dello ſpirito replicai. E verò, ò Signora, che il ſole, & i Pianeti viuono peregrini, ma vi ſono anche nel Cielo delle Stelle fiſſe, le quali forſe, per eſſer più nobili, ſono ſuperiori alle altre, e più vicine al Trono della Diuina onnipotenza. Le Monache donque, che per ſeruir Dio ſtanno ſempre parmanenti in vn luogo à guiſa di Stelle fiſſe, poſſono più d'ogn' altro mortale conſolarſi con la certezza d'hauer Dio vicino. Soſpirò la bella giouinetta a queſte parole: e poi riſpoſe. Dio ſoggiorna, no'l nego, vicino alle Stelle fiſſe, ma non alle anime diſperate. Ma voi moſtrate ben d'eſſer peregrino, mentre ancora non ſapete la conditione del noſtro miſero ſtato. Qui ci hà per ſempre

chiuſe

chiuse il rigore della nostra sorte, e la crudeltà de' nostri parenti. Concorrendo à ciò la Chiesa Romana, con l'ammettere i pretesti. Compatitemi ò peregrino, se io parlo in questo modo. Egli è vn gran punto il nascer ad vna perpetua carcere, mentre si vede, che tutti gl'altri viuenti hanno sortito dalla natura vn Mondo intiero per sollazzarsi, e quella prigionia, che par che fuggono anche i fanciulli con la nascita dal ventre materno inanzi si può dir, che habbino alcun sentimento di vita, esser noi necessitate à sofferire, doppo che la natura ci hà dato, e senzo, e vita, e cognitione delle proprie miserie, riesce troppo dura sorte a quel viuente, che si considera nato per viuer perpetuamente

infelice. Queſte chioſtro, che circonda la noſtra libertà; non è come voi v'immaginate vn paradiſo, poiche nel paradiſo non habitano ſcontenti. E più toſto vn inferno, doue nel fuoco d'vn ineſtinguibile deſiderio ſono condannati à cruciarſi di continuo i naturali affetti della noſtra humanità. Non ſtarò ad eſprimerui la cagione, che induce l'animo de' noſtri Genitori ad incredulire coſi inhumanamente con noi, che pur troppo ſi ſa, che per ſparagnar alle proprie caſe quella dote, che è douuta al noſtro ſeſſo, affine di poterſi maritare, ci cõdannano tra queſte mura a viuer perpetuamente priue de i diletti mondani, non per altra colpa, che per eſſer nate femine. Ma ſappiate, che nel

nel chiuderaci qui dentro così
sforzate non deponiamo già gl'
affetti di queste carne, i quali
possono ben coprirsi, ma non e-
stinguersi dal habito religioso,
che ci mirate intorno, ne qui
viuiamo altrimente per il Cie-
lo, non concorrendo quella vo-
lontà, che suol esser colà sù gra-
dita. Siamo più tosto destinate
all'abisso, per vna via molto con-
traria al nostro genio, priue an-
co di quella consolatione, che
sogliono hauer l'altre anime di
capitar all'inferno per quella
strada, che più lor aggrada. An-
ticamente si soleuano suenare le
vittime, e poi sacrificare a Dio,
perche forse consistendo nel
sangue la principal sede degl'
affetti corporei, non si stimaua
conueneuole offerir à Sua Di-

uina Maeſtà alcun holocauſto, che non foſſe ſtato prima depurato con l'effuſione del ſangue de ogni paſſione terrena : ma queſto non ſi riguarda in noi da' noſtri Genitori. Siamo ſacrificate à DIO con tutti li noſtri affetti, con tutte le noſtre paſſioni. Hor come potiamo credere, che DIO ci gradiſca ? E non gradendoci conſiderate voi la diſperatione di quelle anime, che ſi vedono eſcluſe dal mondo, non gradite dal Cielo, e ſenza poter almeno sfogar i proprij affetti, neceſſitate à capitar all'inferno quaſi innocenti. Se Chriſto morſe per ridurci à coſi miſero ſtato, o quanto meglio ſarebbe per noi, che egli non foſſe morto ? Non vi ſcandalizate, ô peregrino, di queſte voci, poiche

che la lingua de' dannati altro non sà proferire, che bestemmie. Sappiamo però, che Christo non hà alcuna colpa nella nostra prigionia. Poiche anzi la sua morte hebbe per oggetto l'altrui liberatione. Hanno colpa i Pontefici, che per annuir alla crudel' auaritia de' nostri Genitori, conuertono per noi in chiaui di carcere le chiaui del Paradiso. Non fù già Christo nò, mà fù l'empietà d'Erode quella, che per l'occasione dell'humanato Saluatore diede morte à tanti fanciulli innocenti. Eccoci in sorte vguale con essi, poiche ancora noi fanciulle innocenti, e per vn pretesto mascarato di religione siamo segregata dal consortio de i viuenti, non passando por auuentura altra diffe-

renza tra quelli, e noi, ſe non, che quelli furono morti, e poi ſepelliti, e noi ſiamo tra queſte mura ſepellire prima di morire. Ne ci vale la noſtra innocenza, ne hanno forza le noſtre lagrime, ne ſono ſufficienti i priuilegi, che conceſſe la natura à queſti volti (in riguardo de' quali voi forſe ci deſte epiteti d'Angioli) ad implorarci dall' altrui pietà alcun ſoccorſo, prouando ingrata l'iſteſſa Chieſa Romana, mentre conſideriamo, che eſſendo prigione San Pietro fù liberato da vn Angiolo, & hora i ſucceſſori di Pietro imprigionano gl' Angioli. Ma doue mi traſporta à vaneggiare l'impeto d'vna violente paſſione? Ah, che non ſi confà il nome d'Angioli con le noſtre miſerie, e molto

meno

meno con le noſtre operationi. Che, ſe bene innocenti, ſiamo condotte in queſta prigionia, non però lungamente potemo conſeruarci tali, violentate all' innoſſeruanza della vita Monaſtica dagl' acuti ſtimoli delle noſtre diſperate paſſioni. Quì altrimenti non ſi coltiua, ma ſi deteſta quella religione, che è con noi tanto crudele. Qui ſi troua in ſommo grado la vanità, e la morbidezza feminile. Qui habita la curioſità in eccesso, & il deſiderio dell' eſperienza mondana ſenza termine. Qui non manca tra di noi l'ambitione, l'inuidia, la diſcordia, l'odio. E qui finalmente non s'oſſerua ne regola, ne conſtitutione, ne voto alcuno, ſe non per dura neceſſità, e per ineuitabile violen-

za. Ma, che dirò di quella virginea castità, per la cui conseruatione principalmēte siamo chiusse qui dentro. Adoprate voi il pensiero, poiche non lice alla modestia d'vna femina innoltrarsi con l'espressione in tal particolare. Questo solo vi dico, che procuriamo ogni possibile via per oltraggiarla, & è ben di ragione, poiche se questa principalmente ci vsurpa la libertà, contro di questa deuono drizzarsi le nostre principali vendette. A questo punto s'arrossì la bella, e terminò il suo discorso. Io vi confesso, ô Paulo Santo, che se hauessi hauuto vn petto capace d'humani affetti, hauerei senza dubbio teneramente compatita la miseria di queste infelici. Ma finalmente è superfluo anche

anche il compatire, doue non si può soccorrere: onde presi espediente di licentiarmi, per non dar occasione al loro duolo di esacerbarsi maggiormente con la memoria delle proprie miserie. Cosi nel partirmi dissi. Nel venir quì dentro, ô bellissime Religiose, io vi hò ammirate come tanti Angioli, ma nell'ascoltar lo stato della vostra misera conditione io vi hò compatite come le più infelici creature, che viuano sotto la legge de' Christiani. Se mi fosse permesso il soccorrerui, vi affermo che con pronta mano diroccarei queste mura, e vi donarei quella libertà, che altri inhumanamente vi toglie: ma poiche ciò ad alcuno non lice, consolateui almeno voi, con la speranza, che si

riserui nel Cielo il premio a vostri patimenti. E se ben protestate di nõ patir per Christo; Christo però è così clemente, che sa donar le beatitudini anche a quei Cirenei, che portano forzatamente la Croce per esso, & io ardisco assicurarui, che se non conseguirete il paradiso come vergini, lo conseguirete almeno come martiri.

SAN PAVLO, CAPItato in Meſſina, s'imbarca verſo Gieruſalem. Intanto l'Angiolo con vn volo porta la lettera a' Prencipi, e poi ſe ne và al Cielo, doue riceuuti nuoui ordini, diſcende in Gieruſalem e ritroua San Paulo, a cui narra inſieme con le commiſſioni Diuine, lo ſtato delle coſe d'Italia in queſto modo.

RItorno, ô Paulo Santo, dall'eſecutione de' voſtri comandi. Ritorno a dar contezza alla voſtra curioſità del preſente ſtato d'Italia, & al voſtro deſiderio informatione de i voleri Diuini. Sappiate dunque, ch'io

rappresentai inuisibilmente a' cuori de' Prencipi Christiani il contenuto della vostra lettera, e li ritrouai così disposti a leuar le armi dalla mano d'Vrbano Ottauo (hormai ben aperti gli occhi al proprio pericolo) che mi fù di necessità più tosto consigliarli nel modo, che eccitarli all'impresa. Già l'essercito Pontificio spiegaua le proprie insegne alle frontiere di Modena, e già imperioso chiedeua il passo, per scorrer alle rouine di Parma, quando intesasi la richiesta da Prencipi confinanti, si vide all' improuiso scuotersi lo spirito d'vuo addormentato risentimento. Corsero immediate per tutte le parti i corrieri, e quasi nell' istesso tempo si concluse vna lega contro l'ingiuste mosse Pon-

Pontificie, vniti miracoloſamente in vn momento e gl'intereſſi, e le volontà, e le forze de' collegati. Hor apprenda ogn' vno à conoſcer la differenza, che è tra l'Eſercito della Chieſa preſente, e l'Eſercito dell'antico Popolo d'Iſdrael, mentre alle moſſe di quello ſi diſuniuano anche i mari per laſciarlo paſſare, & alle moſſe di queſto s'vniſce quaſi tutt'il mondo per impedirgli il paſſo. Don Tadeo, vno delli Nipoti del Pontefice, ſosteneua la carica del ſupremo direttore delle armi Eccleſiaſtiche; ma con le dignità militari non ſi congiunge alle volte quella generoſità, che prouiene ò dalla naſcita, o dall'eſperienza. Don Tadeo, che non era auuezzo ad altre impreſe, che à quelle

di Castro, senza contesa, quando vdi lo strepito dell' oppositione, non tardò à volger il passo, dichiarando pensieri più tosto da ladro, che da soldato, col tornar in dietro, mentre sente contrasto. In tanto rinuigoritosi da gl' improuisi aiuti il Duca di Parma, non puote contener i spiriti del natio coraggio tra i limiti sua Caualleria, e dando di sprone entra a danni de' Barberini nello Sato della Chiesa. S'immaginaua questo generoso Prencipe di trouar dalla parte nemica se non fronte, almeno spalle da sfogar le proprie vendette, ma alla sola voce della sua venuta suanì l'Essercito, e si perse il Capitano. Ne gl' abitanti dello Stato Ecclesiastico sapeuano indo-

uinare

uinare doue si fossero disperse le proprie militie, ne le militie doue si fosse fuggito Don Tadeo, ne Don Tadeo doue si fosse ritirato il proprio cuore. Quando Dio vuole fà veder marauiglie agl'occhi humani. Quel Duca, che poco prima si ritrouaua negl'vltimi periodi d'vna irreparabile rouina, entra quasi trionfante con vn solo numero di tre mila Caualli nel paese ostile, seruendo per foriera al suo camino la deiettione de' proprij nemici. Accampossi la prima notte per riposare non lunge dal Forte Vrbano, il quale se fosse stato mobile, hauerebbe per auuentura seguitata la fugga di Don Tadeo: ma poiche per la sua natural' immobilità non poteua allontanarsi dal proprio sito, stette

almeno tacito ſenza rumore, nè pur d'vna ſortita, quaſi dubbioſo, che il Duca non lo ſentiſſe. Dalla felicità di queſto ingreſſo prendendo animo le armi del Duca, determinarono di ſpingerſi fino alle mura di Roma; per portar ſotto gl' occhi dell' iſteſſo Pontefice i ſtrepitoſi parti delle ſue immoderate paſſioni. Nè poteuaſi dubitare d'alcun oſtacolo nel viaggio, mentre l'iſteſſe fortezze per celeremente ſottrar ſi dal aſpetto nemico concedeuano alle genti Parmegiane libero il paſſaporto. Le terre, e le Città alle ſole minaccie del Duca, ſpalancauano le proprie porte, e s'accoglieua queſto Prencipe più toſto come patrone, che come nemico. E ſe bene gli habitanti non poteuano, che

restar aggrauati dal passaggio di queste militie bisognose d'ogni rinfrescamento, i sudditi però dello Stato Romano sono così assuefatti agl'agrauij, che riceuono da' proprij Gouernatori, che non lor paiono strani i maggiori, che possono riceuer dalle squadre hostili. Auuicinauasi hormai con passi d'innaspettata fortuna il Duca alla Città di Roma, quando di già si ritrouauano giunti il timore, e la confusione. Io non saprei descriuere gl'effetti strauaganti, che cagionò l'auiso della sua vicinanza. Il Castello di S. Angiolo non si stimaua capace à nascondere tutti quelli, che s'immaginauano di ritirarsi, se non forse perche i cuori s'haueuano impiccioliti. Il Pontefice, & i principali di Ro-

ma cominciarono a ridur in esso per sicurezza il più precioso dele loro superbe supellettili, addobando in certo modo per i trionfi della codardia quel Campidoglio, doue altre volte soleua trionfare la generosità. In somma la spada della Giustitia à formidabile in che mano si sia. Quella Roma, che già sostenne l'aspetto d'Anibale, e l'assedio de' Francesi, hora si sconcerta, e si scote per la sola vicinanza di tre mila caualli, che veniuano per giustamente vendicar i torti della Casa Farnese. Non si trouò in queste confusioni chi proponesse l'incontro, intenti tutti gl' animi al solo riparo. Ogni porta di questa Città pareua ridotta in vna Diocese, mentre ciascheduna haueua l'assistenza d'vn

d'vn Vescouo, destinato a custodirla. Tale essendo il timore de' Romani, che non fidandosi de' proprij bastioni, voleuano in certo modo assicurar le mure di Roma anche col riparo di Breuiarij. Raccordò tal vno di ridur con i Caualli tolti dalle Carrozze di Cardinali, e di Vescoui, qualche numero di caualleria, per resister al nemico, ma finalmente si praticarono inutili quelle militie, che vengono sominiſtrate da i lussi. In somma ogni prouisione regolata dal timore terminaua in atti di semplice difesa. Hor, che direbbe quel Christo? che disse già a' suoi Apostoli, *Modicæ fidei, quare dubitasti*, rimprouerandoli di poca credenza, quando nel agitatione di Nauicella cominciaro-

no a temere. Che direbbe a gl' Ecclesiastici presenti nel vederli spauentarsi tanto per la vicinanza d'vna squadra nemica? Ah, che questo estraordinario timore nasce perche non si crede. In tali confusioni si ritrouaua Roma, quando nel Inferno doue non tardò a peruenir l'auiso, s'vnirono a consulta i principali Demonij, vno de quali, che teneua tra gl' altri maggior autorità, cosi parlò. Fratelli, lo stato degl' Ecclesiastici Romani si troua in graue pericolo. Egli non è douere lasciar perire il regno degl'amici. Sarebbe troppo certo il danno di questo Inferno, se caduto esso, seguisse vna noua riforma nella Christianità. Bisogna porger i soliti consigli, & aiuti, poiche non può finalmente

mente l'imbecillità d'Vrbano ſolo ſoſtener tutti li noſtri intereſſi. A queſte voci ſpiccoſſi dal circolo vn Demonio de' più pratici negl' affari di Stato, e offertoſi di coadiuuare alla cauſa comune diede vn volo, e ſi portò inuiſibilmente appreſſo l'anima d'Vrbano Otrauo, che ritrouata in grand'agitatione, coſi ſi poſe a ragionarli. Vrbano, che fai. Ecco già in precipitio il tuo temporale Dominio. Ecco hormai eſtinta la tua mondana grandezza; E che più badi. Non gioua in ſouerchio timore per riparar a' danni. Ne meno deui ſperar ſalute dalle tue ſquadre diſperſe, & auuilite. Fa di meſtieri dar di mano agl' inganni. Gl'imperij facilmente ſi conſeruano con quelle arti con le quali ſi ſo-

no acquiſtati. Trata aggiuſta-
mento, proponi depoſiti, pro-
metti reſtitutione. In tanto le
militie del Duca conſumate ne
i diſagi non haueranno vigore
da proſeguir l'incominciata im-
preſa. Manchi poi di parola che
importa. Non ſarà la prima vol-
ta. Papa ſei. Poi diſpenſar gl'altri
da giuramenti, non che te ſteſſo
delle promeſſe. Coſi parlò il De-
monio ad Vrbano, ne egli tardò
a laſciarſi perſuadere dalle ſue
parole. In ſomma l'Inferno ſo-
uente eſeguiſce ciò, che deſtina
il Cielo, ma per fini diuerſi. Po-
teuano le armi de' Prencipi col-
legati nelle confuſioni, e nei
ſpauenti di Roma impatronirſi
in poche hore di tutto lo ſtato
Eccleſiaſtico. Poteua il Duca di
Modena facilmente acquiſtar la
Città

Città di Ferrara, ſopra la quale egli hà coſi giuſte pretenſioni. Poteua il Duca di Fiorenza conſeguir nel Ducato d'Vrbino i Feudi pertinenti alla ſua Caſa per ragione dotale. Poteua la Republica di Venetia vendicar i ſuoi ben ſpeſſo oltraggiati confini. Poteuano finalmente tutti vniti redimer dalla tirãnide Clericale gl' infelici ſudditi del dominio Romano. Ma chi troppo credulo preſtò fede a i negotiati di Barberini, chi hà voluto penſarci bene, chi non hà ſaputo riſoluerſi a tempo. In ſomma perſero quell' opportunità, che il Cielo haueua mandata per ſeruitio della Chriſtianità. Horſu, dice Dio, già che i Prencipi non ſanno incontrare le occaſioni, che il Cielo lor offeriſce, io de-

creto in pena della loro irresolutione, che si prolonghi il conseguimento pella bramata quiete, e che in tanto Vrbano habbia modo con vn nuouo mancamẽto di fede di nouamente oltraggiare la loro credulità. Così a i decreti del Cielo vnitisi i consigli del Inferno hà facilmente potuto Vrbano, mediante l'opera del Cardinal Spada, ordire negotij, e trattener i progressi del Duca, sotto fede d'aggiustamento fino tanto, che reso egli debole per i disagi, e per le fughe delle sue militie, che non tolerauano di starsene otiose, fù necessitato ad abbandonar l'impresa, non hauendo conseguito altro frutto dalle sue mosse, che la gloria d'hauer portata la propria generosità in vista quasi di Roma,

ma, & il Pontefice negando alla fine l'auttorità del ſuo plenipotentiario mancò da ogni accordato. In queſti termini io laſciai le coſe d'Italia, quando per non più dimorare in terra, ritornai al Cielo, doue capitai in tempo, che tra quei ſpiriti beati ſi diſcorreua della deliberatione ſeguita in Roma di por mano al depoſito di Siſto: concludendo ogn' vno che finalmente tutti queſti ſtrepiti ridondariano a danno della Chieſa, e San Pietro volendo pur eſprimere queſto ſentimento, che haueua comune con gl'altri, vn giorno andò inanzi al Signore con la mano ſopra vn orecchio gridando, Oime Signore. I Barberini, che tengono sfodrate le armi Eccleſiaſtiche, in vece di ferir i nemi-

ci hanno ferito me ſopra queſto orecchio. A cui il Signore, che hà inteſo ciò, che egli voleua alludere, riſpoſe, Io te lo diſſi ardidito vecchiarello. Altre volte Pietro con le armi della Chieſa troncò vn membro à Malco. Hora non è da marauigliarſi ſe per adempimento della DIVINA GIVSTITIA i Barberini con l'iſteſſe armi tronchino vn altro membro à Pietro. Ciò detto il Signore voltoſſi à me. E chiamatomi diſſe, Io intendo venir all' eſpeditione della Spoſa. Va, ritroua Paulo, e digli da parte mia di conſignarui il proceſſo, che hà fin a queſt' hora formato, quale publicarai, affine che ella (in caſo voleſſe diffenderſi) poſſa ſopra di eſſo produr le ſue diſcolpe. Egli in tanto ſi fermi.

fermi in terra, e continui l'Inquisitione sopra i Religiosi claustrali, perche doppo che sarà seguito il Diuortio, voglio che il Mondo conosca quali tra essi sono li miei veri, e leggitimi figliuoli.

IL FINE.

LETTORE.

NON deui marauigliarti, se nel scorrer il libro, hauerai osseruati mille errori di lingua, e d'ortografia. Egli fu stampato fuori d'Italia, doue non così facilmente si trouano persone ben perite dell' idioma Italiano. Chi lo stampò fu l'istesso che lo corresse, e chi gli diede il primo esser non hà potuto sottoporsi a tale obligatione. L'auttore però conseguirà il suo fine, se arriuarai ad intender il suo senso, e si riputarà a bastanza fauorito se ti compiacerai compatirlo.

IL CORRIERO SVALIGIATO

Publicato

da

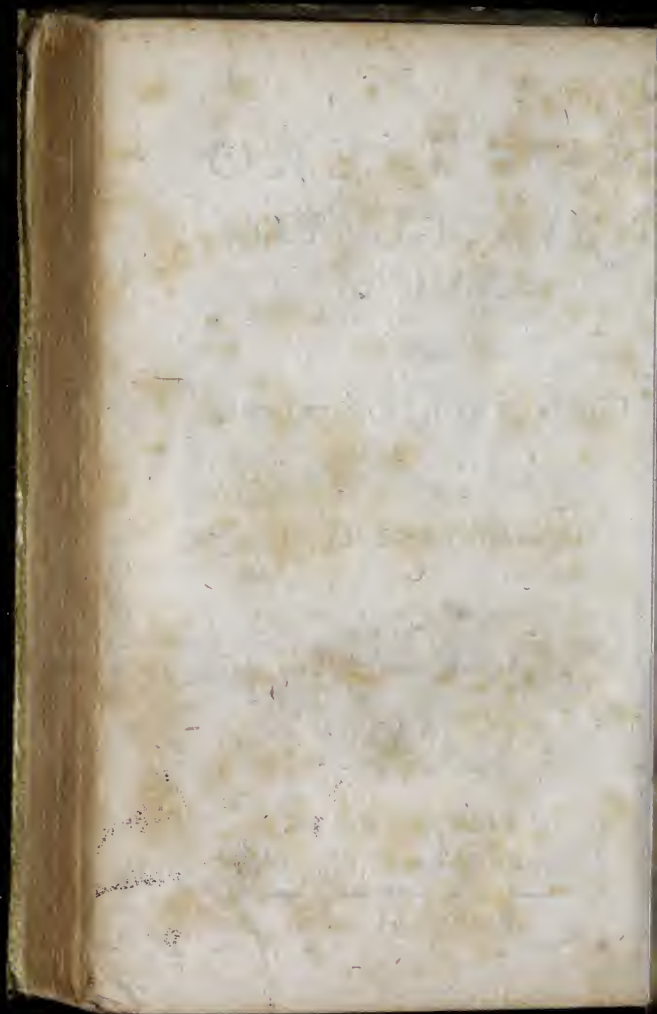
GINIFACCIO SPIRONCINI.

Al molto Ill.re & Eccellent. Sig.r

LELIO TALENTONI.

IN VILLAFRANCA,

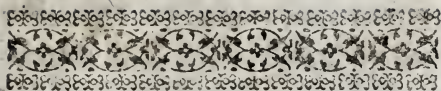
Appreſſo Giouani Gibaldo.

M. DC. XLIV.

MOLTO ILL.re & Excell.mo Sig.re

COME seruitore osequioso à V.S. molto Ill.re & eccellent.ma, hò sempre desiderata opportunità d'occasione per dimostrarmele, quale professo d'essere diuotissimo al suo merito. Essendo duplicato il mio obligo per l'osseruanza che deuo alla sua singolar virtù & alla congiuntione del sangue, è tanto più ardente il mio affetto per la corrisponden-

za a tanto debito. Questa opra, che s'attende dall'vniuerso con auidità come fatica decantata gloriosa, parmi meriteuole di portar in fronte il di lei nome, e di sostenere in conseguenza li segni del mio osequio. Riuerente però la consecro a V. S. Sperando che come godrà il libro vn publico compiaccimento, così a me verrà, l'aquisto della di lei gratia, come la desidero e ne la prego, mentre per fine me le rassegno.

Deuotissimo seruitore
Genifaccio Spironcini.

A chi

A chi Legge.

NON *vi marauigliate ô Lettori, se giunge questo Corriero da parte, onde meno era aspettato. E proprio de' corrieri il far i viaggi improuisi contro ogni pensiero, poiche fù di mestieri regolarsi a chi commanda. Questo massime, che prima sualigiato, e poi anche perseguitato, risarcir doueua li danni patiti, era necessitato d'aggiustarsi alla necessità. Quindi ha trasferito in Germania il viaggio, ch' esser douea in Italia. Capitò questi mal' ac-*

concio nelle mani del Sign.r Barone d'Hochenberg Caualiere conosciuto non solo quiui, ma in Italia ancora, doue hà consumati molti anni della sua giouentù, prattico però nella lingua Italiana al pari d'ogni altro, che prenda l'idioma della nascita. Chi glielo raccommandò, inuiandolo da Roma, pregollo ancora di procurarne ogni maggiore sollieuo, per sodisfattione vniuersale. Hà però fattosi ch'egli compare a publica luce, senza più temere, chi gl' inuidiaua li vantaggi delle sue glorie. Dal primo suo Autore non riconosci quasi altro, che il solo nome, da cui hà riceuuta fama; variato

riato

riato per altro in conformità delle acque, le quali cangiano natura, ſecondo di luoghi, per gli quali paſſano. Alcuni Ingegni viuaci hanno aggiunto buon numero di lettere, ſupponendo che ciò lor permetteſſe la qualità del libro, & auualendoſi in ciò della incertezza dell' autore, come nella compoſitione, della licenza del paeſe. Altro non m'occorre che aggiungere fuori di ciò che leggeaſi in vna proteſta dell' autore, laquale andaua a capo del libro, ma s'è tralaſciata per eſſere imperfetta. Per variare le materie in queſte lettere è ſtato neceſſario l'introdurne alcune poco conueneuoli, ma però

ſingolarmente curioſe. E vn libro fatto per giuoco, la doue ſi pretende che altri non debba prenderlo da douero. Gli ScherZi delle laſciuie non hauranno forZa in iudicij Maturi, nè ſi commouerà per quelli, chi hà buon capo, e buona virtù. Da ſciocchi non ſaranno penetrati, ò ſe pure penetrati, non ſarà gran coſa che facciano traballare, chi ſenZa ſodeZZa alcuna è qual foglia al vento. Ne' luoghi ſatirichi non hà luogo, ſe non chi è infetto de' vizi che ſi condannano. A letterati non ſi riſerba altro della miſeria de' ſecoli, che l'autorità d'eſſere giudici delle altrui attioni, per premiarle con perpetua

lode,

lode, ò ſententiarle ad eterna infamia ne' loro ſcritti. E incorrotta la giuſtitia della penna, perche biaſimando la tirannide de' Prencipi, ò le ſceleratezze d'altro grado di perſone, feriſce ſolo chi è colpeuole. Ritornano contro gli ſcrittori que' vituperij, che ſi vibrano cõtro d'vn innocente, ò virtuoſo. Chi non hà buona armatura, non s'accoſti à queſto libro; e chi hà piaghe s'allontani, poiche ſaranno troppo doloroſamente eſacerbate. Chi altrimente è ſicuro, venga pure, certo d'eſſer immune da ogni offeſa. In queſto quadro eſpoſto a gli occhi dal mondo, ſarà lecito l'oſſeruare le conditioni de' più grandi, poi che

quelli, che s'irritaranno al vedereli quiui contrafatte sembianze, daranno à vedere di conoscer iui effigiata la propria deformità. Chi insomma si risentirà, quasi ferito mostrarà di non hauer corrazza, laquale resista a colpi, non che gli ribatta.

IL CORRIERO Sualigiato.

DVBITÒ, sono alcuni mesi, vn Principe d'Italia, che si negotiassero trattati a suoi danni, da ministri di Spagna, auezzi mài sempre al machinar sconuolgimenti nella felicità dell' altrui quiete. Volle però, che fossero intercette le lettere del Gouernator di Milano, dirette à Roma & Napoli; sperando di poter con esse disingannare i proprij sospetti, ò porgli maggiormente in chiaro con la notitia che desideraua. questa fù la cagione dello sua-

ligio del corriero di Milano che all' hora segui, ancor che in altra guisa siasi diuisato, attribuendone la colpa a Malandrini, ouero all' istesso procaccio, come che di rado fallisce l'indouinio di forbire, in chi esercita questa professione. Poteua Nondimeno ciascuno ageuolmente figurarsi interessi d'alcun grande, mentre nelle gemme, denari, & altra cosa di pregio, non fu compito il delitto. Era euidente la conseguenza che solo Principi erano complici in questo, la onde bastaua quanto era concernente alla loro intentione per l'interesse di dominare eglino in oggetti di valsente, non rubbano che molto, facendosi ladri di Cittadi, e di Regni, con pensiero che la grandezza
del

del furto sia vn manto alla colpa del patrocinio. Furono presentati a S. A. gli dispacci delle lettere, dalle quali trasse quelle sole che dal sudetto gouernatore erano indirizzate al viceRe di Napoli, & al Ambasciator di Spagna residente in Roma. Consegnò le altre a' Caualieri della Camera i quali disegnaronsi sopra vn delitioso trattenimento. Erano quatro gli principali, cioè a dire il Marchese di Salsas, il Baron di Moinpier, il Conte di Spineda, & il Caualier Sinibaldi. Con viuacità propria di Cortegiani, pronta al cercar occasioni di mormorare, concertarono d'aprir le lettere, e sodisfare alla curiosità d'intendere gli fatti altrui, propria di chi viue, in vn otio sonnocchio-

ſo all'ombra de grandi. Queſto io raſſomiglio a quella della noce, e come ſtimo proportionato il paragone in vna ampia eſtenſione di grandezze, coſi lo conferma ragioneuole la proprietà d'imbeuere maligni humori in chi ſotto di lei riposa.

Lettera d'vn Milaneſe, che chiede fauori per eſſer fatto Boia in Roma.

ILluſtriſſ. Sign.

Sò che la mia caſa hà ſempre riconoſciuto ogni ſuo auanzamento ſu la baze de' fauori di V. S. Illuſtriſſima. Quindi per non cangiar meta alle obligationi de miei poſteri, hò determinato ricorrere a lei n'ell'occaſio-

casione che mi si rappresenta d'auuantagiare le mie fortune. Da vno Sbirro mio amico, intendo qualmente costà s'attende la vaccanza del vfficio del carnefice publico, per vna infermità pericolosa, che tratiene in forse la vita del presẽte. Desidero d'essere sostituito in questa carica, nè hò saputo promettermi questo compiacimento con l'impiego d'altrui, che di V. S. Illustrissima, la di cui autorità conosco in eccesso habile al promouermi doue desidero, quando non manchino li soliti effetti della sua gentilezza. Attenderò vn tanto honore dalle sue mani, prontissimo a contracambiare la gratia col riseruirla conforme le mie forze, e concio

facendo fine riuerente le bac-
cio le mani.

Sè haueſſe ſcritto (diſſe il Mar-
cheſe) *di riſeruirlo ſecondo la ſua
profeſſione, era vna gentil promeſſa
d'appicarlo a prima occurrenza.*

*Oh che felice incontro diſſero tut-
ti ſorridendo, per primo negotio ha-
biamo ſortito lo ſcoprire i traffichi
d'vna molto honorata ambitione.*

Non vi marauigliate (diſſe il
Conte) *per che ſimili dignitadi in
Milano, doue è ſcritta queſta lettera
trouano molti riuali. Sono alcuni
anni, che trouandomi colà io ſteſſo in
occaſione d'vna ſimile vaccanza,
ſeppi che furono preſentate in Sena-
to, diciotto ſuppliche di pretendenti.*

E come (ripigliò il Barone) *ſono
in quella tanti furbi e Ladri, che
pure*

pure dourebbero atterrirsi dalla quãtità di questi, ch'aspirano ad vn magistrato così rigoroso per loro?

Anzi rispose il Caualiere la quantità de' gli scelerati caggiona la moltitudine de' concorrenti. Nel procurarsi questo honoreuole impiego, sperano per esso di preseruarsi del meritato castigo.

Lettera degl' interessi di Roma in materia di quelli che aspirano al pontificato, ed alla promotione de Cardinali.

Reuerendissimo Sig.re

Con molta mia sodisfattione le vltime di V. S. reuerendissima m'auisano de gl' interessi di costà, in materia di quelli che aspirano al Pontificato, e di

quelli, che attendono la promotione de' Cardinali. In ambedue li particolari, una prolongata aſpettatione, terminarà nella morte di molti. Il vento dell' ambitione, trattenuto longamente in coſtoro, fa di meſtieri, che per ſuentare la loro gonfiezza, gli faccio crepare. Queſto Pontefice Scherniſce, chi ſu'l ſuo morire fabrica la ſperanza delle proprie grandezze. Su'l feretro che hà portati molti di queſti alla tomba, hà veduto condurſi trionfante la ſua gloria ch' inuidiata nuoce ſolo, a chi non sà compatirla. Parmi bene, che con poca carità egli permetta, che tanti col capo ſcoperto ſtiano attendendo il capello, con pericolo, che ſi raffredino; e già ſi vede, che ciò in

alcuni

alcuni hà cagionata vna toſſe tanto rabbioſa, e vna repletione di catarri, che fà ſputar ſalſo & amaro. Ma riſpoſe vno l'altro giorno in ſimile propoſito, che il Papa aſpettaua, che foſſero vaccanti i luoghi di quel ſacro colleggio fino al numero di 24. per poter vantarſi di hauer fatti Cardinali a dozzina, quaſi che quelli, i qual già ſoſpirano queſta promotione ſiano perſonaggi da mandare a dozzina. Io ripreſi il motteggiare di coſtui dicendo, che più toſto deſideraua quel numero per moſtrarſi quaſi maggiore di Chriſto, il quale fece dodeci Apoſtoli ſoli, & egli brama radoppiarne la quantità, tali eſſendo per appunto queſti cardini, e ſoſtentamenti della Chieſa. Non ingratia replicò

l'amico ; perche , se in questa conformità dourà moltiplicarsi ad ogni dodeci vn Giuda , s'adunarà vn concistoro di ribaldi e traditori , lasciamo le burle. Con grande politica il sommo Pontefice differisce all' vltimo della sua vita il riempire que' sacri luoghi , per constituire in sua vece,copia d'adherenti, e sequaci a nipoti. E molto ben fondato pensiero , mentre l'hauersi egli acquistato l'odio di tutti gli Principi , gli lascierà necessitosi d'appoggio , all'hor quando manchi il sostegno della sua autorità,e grandezza. La copia de gli danari accumulati a loro pro, non aqueta il timore di forse troppo istrauagante riuolta delle loro fortune,perche esempi non molto lontani , danno a

vedere,

vedere, che i thesori di Christo, non giouano, che all' hor quando si dispergono nelle indulgenze, e ne' Sacramenti, V. S. riuerendi^ma^ intende. Non hò mai potuto aggiustare il credito a ciò che si dice, & ello pure maccenna esser voce di publica fama, nel particolar dello stato di Vrbino. Sarebbe stato colpo di grã cõseguenza, & egli solo haurebbe potuto gloriarsi d'hauere stabilite per gli Nipoti quelle grandezze, lequali non possono formasi, come incorporate nel sangue di Christo, il quale, con vn corso, quasi disse precipitoso, s'incamina sempre al publico giouamento. Non giudico, che la prudenza d'huomo si saggio erri in figurarsi vn corpo, reale, nell' ombra dell' impossi-

bile. Credo ben ſi, che, come perfetto politico, permetta a publica notitia quegl' intereſſi ſoli, ne' quali meno colpiſcono i ſuoi diſſegni. Io per me non oſo di chimerizare tutti gli ſuoi capricci, conchiudendo, ch'egli laſcia il tutto in enigma, come Chriſto compiua tutti gli diſcorſi in parabole. Non aggiungerò altrò, per non abuſarmi della gentilezza di V. S. Riuerend.ma alla quale reſto ſuiſceratiſſimo ſeruit. &c.

Riſerbo appreſſo di me queſta lettera (diſſe il Conte) *per conſegnarla alle fiamme.*

Ciò dite forſe (ſoggiunſe il Marcheſe) *perche ſparla de' Cardinali, e del Pontefice. Ben ſi vede che poco eſperto negli ſtudij della Metaphiſica, non hauete cognitione degli*

degli astratti, co i quali può condannarsi l'imperfettione di Ministro sacro, senza offendere l'autorità, & il grado che deuono mai sempre inchinarsi. d'Iddio solo, come infinitamente buono, non possono farsi astratti d'imperfettione.

Oh come facilmente (ripigliò il Barone) *rappresentandosi questi porporati, habiamo colpito nelle sottigliezze.*

Lettera contro che prohibisce li libri.

RIuerendissimo Sgr mio Qual diauolo perseguita coltà li letterati, onde mal rimeritate si scorgono le loro fatiche, & interdetta la lettura delle loro compositioni ? Qual estraordinario rigore hà intro-

dotto vn ſeuero Scindicato de' libri, oue regna la diſſolutezza de' coſtumi? L'autorità pratticata altre fiate ſolo in cenſurare la temerità de gli heretici, che con dogmi contrari alla fede corrompeſſero la verità, s'abuſa hora, a termine di prohibire li libri, ò per malignità, ò per ignoranza. Già ſi vede rimeſſa queſta cauſa, ò a Padri Geſuiti, li quali appruouano ciò ſolo, ch' eſce dalle loro penne, ò ad altri men dotti, ma piu inuidioſi, che permettono a publica notitia le opere ſole, che ſi conformano a loro capricci. Habbiamo gli eſempi nell' Adone del Marini, e nella propoſta fatta non è molto di vietare la lettione delle hiſtorie ſacre tramutate con le parafraſi moderne dello ſtile

Italia-

Italiano, ad onta di ſogetto, il quale hà ſcritto in queſta materia. Dunque vn giudicio, in cui deuono hauer parte li ſoli ſentimēti della coſciēza, ſarà corrotto da ſenſi d'animo poco ben' affetto, colà oue ſi profeſſa l'integrità di penſieri non meno, che d'attioni ſante? Altra non poſſo credere ſia la cagione della ſeuerità, con cui in queſti tempi ſi condanna vn libro, quaſi heretico, ò empio nella corruttela de' coſtumi, per ſemplici parole, non mai negate alle deſcrittioni de' poeti, ò alle ſcritture de' profani. Con tale ſentenza ſi puniſcono le parole, fato, Deità, Deſtino, Paradiſo, beatitudine, & altre ſimili, quaſi che in chi ſcriue, ò in chi legge vacilli la vera credenza, onde poſ-

ſa ſcuoterſi da queſti accenti, quali raſſembra ſi confrontino co' pareri della pazza gentilità. A fè che non può trabellare per queſte minuti la fede d'vn Chriſtiano , quando ſtia ferma al vedere coſtà conculcati li precetti di Chriſto, diſprezzati li ſuoi conſigli, eſercitata la ſimonia, e la ſodomia con qualunque altro vitio peggiore, da chi daſſi a credere più d'ogni altro perfetto. Io per me ſtimo che ciò proceda dallo ſcorgere li libri moderni auuantaggiati di riputatione, onde ſi ſepeliſcono le altre freddure, con le quali in particolare d'ingegno preſumono di trionfare d'ogni altro, alcuni frataccì, in libri di ſcolaſtica,ò di prediche. Scorgono beniſſimo, come verità pa-

lese anche a più ciechi, qualmente li nuoui libri di belle lettere portano il vanto sopra le altre materie. Le opere di Theologia, ò filosofia, non aggiungono a loro autori altra gloria, che quella può acquistare il titolo di buoni asini, habili al portare grande soma, là doue dalle intiere biblioteche di libri, traportano le sentenze, le opinioni, gli argomenti, tutto il contenuto in somma, non altro appunto, che vn transunto de' pareri d'altri scrittori. Ne' discorsi sacri, ò nell' adunanza di concetti predicabili, non euui altro merito, fuori di quello può auuanzare la temerità, in falsificare la Bibbia, in mentire l'autorità de' Santi, in corrompere in somma con sensi stiracchiati, e

con rozzo ſtilo ciò, che più altamente altri hà pronuntiato. Altri in ſomma, che forſe maggiormente preſumono in vna affettata eruditione, moſtrano di ſaper poco, mentre danno a vedere d'hauer letto molto, in guiſa che compariſcono ricchi ſol ocon pompe mendicate; e ſcorgeſi non eſſere la loro virtù vn fonte naſcente, mentre la loro fecondità dipende da quanto ſomminiſtrano riuoli maggiori. Se la perfettione d'huomo dotto in queſta forma ſortiſſe li ſuoi priuilegi, ne ſeguirebbe biaſimo, ò niuna lode a primi, li quali ſenza rapire le altrui ſcritture, ſenza ingrauidarſi delle altrui ſentenze, produſſero parti ſi ingegnoſi, che ancora viuono dopò tanti ſecoli, che conſu-

consumati dal tempo hanno prouata la morte. Rinuouansi le antiche glorie de' primi letterati da moderni scrittori, mentre con la dettatura di stile lor proprio, e con viuacità di spiriti somministrata dall' anima dell' intelletto stesso, che li tramanda alla penna, formano le compositioni inuidiate per la precedenza, ch' ad ogni altra sortiscono. Nè di ciò può dubitarsi da chiunque sà qualmente trà gli autori furono detti mai sempre Diuini li poeti, e con titolo d'Entusiasmi, ò furori inspirati dal cielo, si nominano li profluuij de' loro discorsi; non così le più sottili questioni, ouero li più eruditi ragionamenti. L'esquisitezza dello stile Toscano practicato in questo nostro secolo,

altro non è, che la poesia medesma, assolta dalla seuera obligatione della rima, e quindi hà communi gli attributi, ch' assignandole la porpora, fanno per riflesso di questa arrossite ogni altra forma di scriuere. Ecco la pietra di scandalo, in cui inciampando ogni libro de' migliori, pare che cade degnamẽte per supposti falsi, e per imaginati pretesti, nelle censure ecclesiastiche. Li sopra intendenti costà a questo negotio, come ignoranti, rimmettono la causa a padri Gesuiti, li quali con sopraueste di Theologo, danno a credere che molto studio partorisca vn buon ceruello. Questi poi, come per ordinario ambitiosi, e maligni persecutori di chiunque esercita la virtù, condanna-

dannano con vera inuidia, ben che con apparenza di zelo, quelle opere, dalle quali veggono poste in disprezzo le farragini de' loro scartafacci. Mercè che li piu saggi non sono si sciocchi, che apprezzino le parole d'vn papagallo maggiormente degli discorsi d'vn huomo, ò con erroneo senso si persuadono di giudicar quegli nel suo cinguettare piu perfetto. Con lo stesso paragone io tratto il merito de' letterati, facendo papagalli coloro, ch'altro non dicono, se non ciò che trassero da libri, ò di che furono imbeuuti dagli altrui insegnamenti. Stimo huomini que' soli, che scriuono quãto è loro suggerito dal proprio intelletto, ne tengono bisogno di riuedere gli squarciafogli an-

tichi a fine di ritrouare alcuna partita, da cui s'accresca il capitale di poco sapere. Da questo eccesso di merito, ch' acquistano li libri de' migliori, segue ancora che li padri Dominicani, li quali hanno conuertita in tirannide l'autorità possedura nella inquisitione, procurano col prohibirli diuertirne la publica notitia. Con poca ò niuna mutatione gl' imprimono poi sotto lor nome, onde con questi thesori malignamente sepolti, arricchiscono di personaggi dotti la loro religione. Artificio è questo vsato da essi, perche, come nel viuere mendicanti si mantengono con ciò, che accattano, così non men poueri d'ingegno, e di dottrina, s'auuantaggiono nel credito con

ciò solo, ch' in tal modo essi rubbano. Non altrimente però deuono trattarsi le compositioni, ch' essendo degni di singolar lode incontrarebbero particolare pregiudicio, non perseguitate dagl' inuidiosi, e dagl' ignoranti. Crederemmo ghiande le gemme, quando proposte a porci riuscissero loro aggradite. Quel Tiranno, da cui, solo per non auilire il prezzo dell' argento, e dell' oro, si vietò, anzi si punì l'inuentione marauigliosa di colui, che rappezzaua il vetro, e lo faceua trattabile al paragone di qualũque più piegheuole metallo, insegnò quali siano li personaggi, e quali i fini, onde si prohibiscono le opere ripiene di gloria, sì che soprabonda l'ammirãtione. Io non

posso non esaggerare in tal modo, chiamando tiranniche queste prohibitioni, mentre scorgo esserne fatte fondamento le parole, baci, abbracciamenti, amorose contentezze, & altri simili espressioni di scambieuole affetto. Aspetto d'hora in hora d'udire che venga prohibita la lettura della Bibbia, doue sono frequenti, e chiare le parole *osculatus est eam, dormiuit cum ea, coiuit cum ea*, e simili. Non è forse la sacra Cantica tessuta d'amorose tenerezze, in guisa che maggiori non possono porsi in bocca d'vn amante a fronte della sua diua? Per qual causa dunque non si permettono alla descrittione d'amori terreni que' veri, e proprij termini, che vsa lo Spirito Santo in senso metapho-

metaphorico, per dichiaratione d'amore ſpirituale? Deh che in coteſta città ſi pratticano amori, ne' quali non poſſono interuenire li baci, e quindi vietano l'imprimere queſti sù fogli, come abborriti da coteſti grandi, li quali non ne aggradiſcono l'impreſſione sù le labra, nella fronte; ò nelle guancie. Dubitano, ch' in ſomigliante lettura ſi corrompano gli animi de' giouani, onde non ſia loro lecito il fargli corrompere a lor voglia più indegnamente. Temono ch'in vedere rappreſentate le naturali delitie dell' amore di donna, ſi rimuouano li giouani dal conſentire a que gl' infami diletti, che ſoli approuanſi nella prattica. In ſomma io non sò conoſcere con qual fondamento il ri-

gore delle censure perseguiti li termini amorosi permessi nel matrimonio, nè contrari almeno alla natura in altri congiungimenti, se non per bandirne la rimembranza, & abolirne l'vso. Quindi pretendono viui que' soli, co' quali si nutre l'infamia de' loro piaceri. Prohibisca Roma gli eccessi, co' quali corrompe non che li costumi la fede: O se dalla qualità del clima, ò dall'habito diuenuto natura, è fatto necessario il comportargli, compatiscano ancora que' libri, ne' quali fà di mestieri il lusingare il secolo con alcuni tratti vezzosi. Conchiudo in somma, che vn libro moderno non può nuocere a persone semplici, come superiore alla loro capacità; alle persone intelli-

genti

genti non insegna cose di male, come posteriore alla cognitione che hannò della qualità del mondo per viuacità di spirito, che precede tal volta la prattica. Se a V.S. reuerendiss.ma occorresse tal volta il discorrere familiarmente con alcuno porporato costà, gli manifesti questo inconueniente, con cui si discredita l'autorità del Pontefice. Fatte tanto ordinarie le prohibitioni, non più s'apprezano, e per altra parte aumentandosi il preggio de' libri, quando sono prohibiti, inuoglia ciascun autore di mendicare con tal mezzo maggior valsente alle sue cōpositioni. E almenō disordine grande, in biasimo di chi si scuopre più maligno, che zelante in questa premura contro li libri,

non contro li vitij. Scusi V.S. questo sfogamento necessitato dalla impertinenza de gl' Inquisitori, li quali non più lasciano che scriuere, ò che leggere, a letterati. Intenderei volontieri, con quali pretesti cohonestino cotesti Signori simile tirannide. Se ne otterrò la gratia moltiplicarà l'obligatione, contratta già per la toleranza, con cui haurà V.S. letta la presente, alla quale però imponendo fine, bacio a V.S. le mani.

Chi scriue (disse il Marchese) *hà dimenticato l'vso di prohibire li libri, pratticato anche da prencipi ne' loro stati, quando contiene alcun particolare non descritto à loro grado.*

Questo (soggiunse il Conte) *e costu-*

è coſtume appreſo da Pontefici, e prat-
ticato da grandi, li quali non vo-
gliono, che ſi dica la verità; quando
maſsime ſcopreſi in eſſa alcun loro
mancamento.

Quindi è (ripigliò il Cauallie-
re) che più d'ogni altro fanno in-
ſtanze per la prohibitione di libri
aſpettanti a gli intereſſi preſenti, li
Spagnuoli, come che le loro attioni,
ripiene maggiormente di crudeltà, e
d'ingiuſtitie, in qualunque carattere
incontrano vn rimprouero.

Eglino (parlò il Barone) ſono
doppiamente intereſſati nell' odio di
tali ſcritture, ſi per la ragione ordi-
dinaria del vedere ſcoperte le loro
ignominie, ſi per particolare pregiu-
dicio, mentre vedono dichiarate fal-
ſe quelle relationi, ò quelle ſcritture,
ch' eſſi publicano con grande appara-
to di menzogne, per ingannare gli

adherenti, & accalorare il proprio partito.

E tanto facile (ridisse il Conte) *il contradire a ciò, che gli Spagnoli publicano con affettate bugie, che li più ignoranti ancora in questi tempi s'ingeriscono in publicare. Scarta facci in loro scorno, & in far apparire, ò la falsità de' loro assiomi, ò la empietà delle loro messime.*

Non concorriamo dunque noi ancora (conchiuse il Marchese) *con questi merloti, dando li quali di becca nelle attioni de' Spagnuoli, credono di far gran pruoue; nè s'auueggono d'esser conosciuti, quasi corui, che si trattengono sopra cadaueri fetenti, & abomineuoli, ne' quali è morta la riputatione, e la gloria.*

Lettera d'vna ruffiana ch' addimandá posto in Roma per la sua professione.

E Tanto copiosa la informatione, che nella vltima vostra mi date della libertà, con cui si trafficano li vizi costà in Roma, che sommi inuogliata di trasferitui la mia habitatione. Intendo principalmente quali vantaggi habbia la libidine sotto l'habito de' porporati, honorata anzi della protettione d'vn Nipote di S. Santità. Hò ritrattato il sinistro cõcetto imbeuuto in me da detti di quelli, ch' esaggerano l'vso delle più nefade immodezze, onde a paragone de' giouenetti erano in opprobrio le donne. Confoime

da voi mi viene accennato, conoſco la falſità di queſta calonnia, e ſcorgo che di buon cuore daſſi ricetto coſtà a tutte le diſſolutezze. Anche le femine hanno il loro diſpaccio, & a dir il vero appreſſo chi hà ceruello, una figura doppia fà più bel giuoco nelle mani: & è vn grande vantaggio il poter falſificare la carta, già che raſſembra appreſſo gli huomini ſingolarmente deſiderabile il dilettarſi d'inganni, e d'apparenze. Qual maggior guſto euui per chi ancora gode del brutto peccato, che il poter fare vn cambietto di mano, e quando s'ha vna donna trà le braccia, cangiarla in maſchio, ſecondo che più aggrada. Lodata ſia Venetia, doue la delicatezza dell' appetito

con

con minore ſcandalo prattica queſta forma di ſodisfattione. Coſi non ſi prohibiſcono alle Donne li loro vantaggi, nè a gli huomini li loro piaceri. In ſomma ſingolarmente mi piace l'intendere che coſtà habbiano campo tutte le dishoneſtadi, la onde io riſoluo di venir a godere coteſta aura nella mia vecchiezza. Spero di poter eſercitare con molto auanzo il ruffianeſmo; perche doue il clima diſpone alle laſſiuie, rieſce meno faticoſa la noſtra profeſſione. Mi prometto d'impetrare ſubito la gratia di tutti li Cardinali, poiche otterrò per eſſi quanto ſapranno deſiderare. Spero d'aggiungere al ruolo delle meretrici tutte quelle poche, dalle quali ſi riſerua la ho-

neſtà:& elegerei la morte,quando non preſumeſſi ragioneuolmente di far cadere li più pudiche matrone. Procuratemc alcun buon poſto, ch'io non tralaſciarò di ſeruire a voi ancora con tutto lo ſpirito, in conformità di che mi vi offro, &c.

E mal capitata costei (diſſe il Conte) *mentre fonda li diſegni del ſuo ruffianeſmo in Roma, oue il traffico delle diſſolutezze non hà biſogno d'alcun ſenſale ò mezano.*

Seruira (s'oggiunſe il Marcheſe) *ſe non a grandi di colà a poueri frati, e preti; la plebe de' quali tirannegiata da dominanti, è impedita dal prenderſi li ſuoi guſti.*

Quindi è (ripigliò il Barone) *che da coſtoro s'eſercitano li più abomineuoli piaceri, per trattargli ſecretamente,*

iamente, e maneggiarli a lor posta.

Colà (conchiuse il Caualiere) *sono così communi con la libidine tutti li vizzi, che ciascuno è buon negotiante, & alla scoperta, sà procurare li suoi vantaggi.*

Lettera toccante li biasimi de' grandi, e de' religiosi sopra la transmigratione delle anime.

CArissimo amico

Lo studio mi traportò l'altr'hieri al leggere l'opinione de' Pitagorici in materia della transmigratione delle anime. Non potei non ammirare la stolidità di que' saggi, che la fondarono, & insieme non piangere la misera conditione de' nostri secoli. In questi habbiamo

la tramutatione d'huomini in beſtie ordinaria, & ad vſo corrente; là doue in tempo di que' filoſofi, biſognò quaſi ſognarla per paſſagio. Da quelli fù ſimilmēte aſſegnata per caſtigo della felicità, anche de' più grandi. Già vedeſi traportata la humanità quaſi vniuerſalmente in attioni brutali, la doue non può che giudicarſi pratticato l'inſerto delle anime humane in corpi di belue. Queſto ſia detto per vna non ſo quale ſimilitudine in rimprouero di c[illegible] opera male e ſepeliſce il lume della ragione, col viuere tra le tenebre, de' vizi a ſuo capriccio. Guai a queſta noſtra etade, ſe auuerandoſi il ſentimento di que' filoſofi, conforme il demerito, o il merito dell'huomo, doueſ-

doueſſe ſuccedere il tranſito in animali di nobile, ò d'ignobile ſpecie. M'aſſicuro ben ſi che ſcorgerebbonſi ſolamẽte cimici, pulici, pidocchi, tauani, & altre beſtie, d'infimo grado, & il porco ſora il più nobile, a cui ſi participaſſe queſta tranſmigratione. Altrimente nè aquile, nè leoni, nè caualli, nè altre belue, le quali hanno non sò che di generoſo, e di grande, non pregiudicarebbero alla propria perfettione con ricettare li viuenti d'hora. Li Principi per certo non rinuntiarebbero le cimici, e le pulici, per continuare di ſuggere l'altrui ſangue, e diſſipare le humane ſoſtanze, vnico impiego della loro potenza. Se ne pauoneggiarebbero anzi, apprezzando quaſi felicità, il non eſ-

ſer obligati al deporte con la vita la porpora che tanto ambiſcono; mentre in queſti animali potrebbero ancora ritenerla, quaſi ſopraueſte della loro fierezze. Li Cardinali maſſime, ſtimarebbero di non dicader pũto, reſtando ſotto coperta d'vn cimice, nè ſcorgerebbeſi differenza per l'habito, come puro ſarebbe equalità nel fetore, con cui ammorba la putredine del loro vitioſo temperamento. Li grandi che ſeruono nelle corti, & amminiſtrano li gouerni, imitando il principale regnante nello ſuenare li ſudditi, mà con minore temerità non gloriandoſi della fierezza in eſterne pompe, paſſarebbero ad animare pedocchi, ch' inſidiano particolarmente alla, gola, & hanno

ſempre

ſempre aguzzo il dente per mordere. Li giudici diuerreb-bero Sanguiſughe mentre nell' atto di purgare li colpeuoli, veg-gonſi ripieni di maligni humori, ò per la corruttione del giudi-cio, ò per la copia delle altre particolari ſceleratezze, onde finalmente fà di miſtieri che ſcoppino. A gli auuocati con-uerrebbe il farſi tauani, come che ſono indiſcretti, & inſatia-bili in ſucchiare il ſangue di quegli ſtolidi, li quali ſi ferma-no ſcopo alla loro votace im-pertinenza. A medici dourebbe-ſi in queſta tranſmigratione il corpo de' Scarafaggi, che vanna formando ballotte in ſomi-glianza delle loro pillule; e ſe ben hanno le ale, in pompe del loro vano ſapere, non ſannò rin-

tracciarſi altro piu degno poſto che lo ſterco, nauſeando la roſa che loro è mortale, ſi come a quelli rieſce odioſo il bene d'altri, per eſſer nociuo al loro intereſſe. Mai non finirei, ſe ad ogni grado di perſone aſſegnar voleſſi la ſua beſtia, imitata ne' coſtumi; poiche raſſembrarei vn' Orfeo in trarre tutti gli huomini, e tutte le belue, a fine di fare trà loro aggiuſtato parallello. Da perſonaggi più riguardeuoli accennati, a quali pare douuto il ſeggio delle fiere più nobili, cõgietturiſi di quali ſpecie ſi popolarebbe il mondo nella tranſmigratione delle anime degl' inferiori, che non ſolo per la licenza del viuere diſſoluto, mà ancora per la ſciochezza, e balordagine particolare,

non

non ſanno che coſa ſia l'eſſere ragioneuole, nè l'hauer diſcorſo. Anche li più dotti della noſtra età, li quali in materia di giudicio raſſembrano priuilegiati di merito, haurebbero gran vantaggio, sè paſſaſſero ſotto ſembianze di grilli, che con alcun ſalto moſtrano d'eſſere qualche coſa, e cantando ſu'l trè, publicano fatti più vantatori, che ſaggi della propria perfettione, la quale conſiſte nel numero ternario. Laſcio quelli, che vedrebbero inſerte le loro penne in ale d'occha, mentre faſtoſamente le allargano, quaſi che preſumono vn' alto volo; e pure non poſſono ſolleuarſi do terra, non dotati d'altro, che d'vn noioſo gracchiare. Da Muſici riempirebbeſi il mō-

do di que' mofconi, li quali con molefto fufurro fi rendono maggiormente odiofi, & hanno quefta qualità di più per offendere tutti li fenfi, e non lafciare all' vdito ne' meno il ripofo, già che quefto tormentarfi non può dalle loro immondezze, e dalla molefta importunità; non altrimente effendo li mufici per ogni capo abomineuoli. Quefti fono concetti imaginarij, occafionati da quefta tranfmigratione d'anime; ma per difcorrerne più fondatamente, io aggiungo con pace della fede Chriftiana, che rittrouafi auuerata quefta opinione de' Pitagorici. Se mi è adimandato il quãdo, dirò quando alcuni paffano allo ftato religiofo, facendofi preti, ò frati: Poiche fe vero è che muorono

al mondo , mentre pure conti-
nuano in viuere nel mondo, de-
ue dirſi , che ſono morti quali
erano ſotto humane ſembianze,
mà che viue la ſteſſa anima ſot-
to altra forma : & ecco la tranſ-
migratione appruouata della
Chieſa. Che poi paſſi l'ani-
ma ad vn' corpo di beſtia,
guardinſi li religioſi , e non ſa-
rauui punto di dubbio. L'aſcia-
mo che ſecondo il detto di Da-
uide eglino ſiano aſini ſenza
diſcretione,e ſenza termine : laſ-
ciamo che ſiano quaſi boui
ignoranti , ne' quali il più che
s'ammiri , è il mugito nel choro,
ò sù pergami : laſciamo che ſia-
no porci,dati ſolo alla crapula,e'
che s'ingraſſano ſolo di mini-
ſtre,e di broda : il peggio è che
appariſcono con paragone de

più licentiosi bruti, delle più sfrenate belue, ò delle più spietate fiere. Oue regnano principalmente le brutezze della nefanda lasciuia, li morsi d'vna feroce inuidia, li sbrani de' piu maligni tradimenti, meglio che negli chiostri. ? Questi possono dirsi li serragli, doue tiene Iddio le fiere più mostruose, in questo gran palagio del mondo, come li altri luoghi delle più ben regolate adunanze di religiosi, possono dirsi le sue stalle. Doue dominano li preti, ò hanno giurisdittione gli Ecclesiastici, ben' appare questa verità; poiche concepirsi non possono lupi più ingordi, Tigri più crudeli, animali più irrragioneuoli di coloro, che non hanno mira ad altro, che a rapire ò a suenare. Non

sara

ſarà dunque ben fondato il mio parere, che queſta mutatione di ſtato, ſia la tranſmigratione Pitagorica delle anime? Scuſatemi ò amico del tedio di queſta lettione, che per eſſere in propoſita materia, non è ſpropoſitata; e perche contiene veritadi, non è neceſſitoſa d'altre pruoue. Laſciarò d'infaſtidirui maggiormente con affettate ceremonie.

Diſegnauo quaſi (diſſe il Marcheſe) *d'interrogare qual beſtia riſerbaſſe a ſe chi hà ſcritto, per la ſua tranſmigratione. Ma parmi ch' egli diſcorra ſi fondatamente, che ſia ingiuſtitia il condannarlo trà bruti irragioneuoli.*

Ciò dite forſe (parlò il Conte) *perche con tanto giudicio egli trata li frati, e preti ſecondo il loro merito.*

E chi non descriuerebbe li loro publici vituperi; mentre bastano al ridirgli anche gl' insensati?

E pure (ripigliò il Caualiere) *s'esercitano li religiosi nelle sceleratezze più secrete, come nella sodomia, ne' furti ammantati d'altri pretesti, e nella malignità de' tradimenti, la doue non dourebbero essere tanto palese le loro ignominie.*

Adherite voi forse ancora ad essi (soggiunse il Barone) *non credendo nella dottrina di Christo, il quale disse* nihil occultum quod non reueletur; *la doue vanamente confidano di tenere celata la moltiplicità de' loro nefandi eccessi.*

La frequente conuersatione degenera in disprezzo (replicò il Conte) *la doue non è marauiglia se addomesticandosi le persone sacre con Christo, habitando in casa sua, e maneg-*

maneggiando ne' Sacramenti, conuertono la religione in ſtrapazzo.

Quindi è (conchiuſe il Marcheſe) *che li padri Geſuiti, li quali hanno voluto adomeſticarſelo anche nel nome, ſono peggiori degli altri, e rendono opprobrioſo il nome, & inſieme gl' inſegnamenti.*

Mentre coſi diſcorreuaſi, aperta haueua il Caualiere nuoua lettera, e fuori dell' ordinario affiſſati gli occhi nella ſottoſcrittione, la quale era di Ferrante Palauicino. *Parmi,* diſſe, *che la mente mi rappreſenti chi ſia coſtui, non ſolo nel cognome della famiglia nota in queſte parti, ma ancora nello ſteſſo nome.*

A propoſito di frati preti ſcelerati (ſoggiunſe il Marcheſe) *capita a tempo queſto ſoggetto, poiche imita li peggiori con le ſue diſſolutezze.*

Egli s'annouera trà letterati,

(parlò il Conte) *non può però non essere vitioso.*

Presume ben si (replicò l'altro) *d'essere virtuoso, forse per dare questa licenza a suoi costumi; ma la presuntione è temeraria, & è falsa la fama.*

Qual notitia hauete di questo soggetto? (interrogò gli altri due il Barone.)

E chi euui (rispose il Conte) *chi sappia leggere, e non lo conosca, mentre hà già quasi riempite le bibliotheche di sue opere, è va consumando tutte le stampe sempre con nuoui libri?*

Sarà facile (ripigliò il Caualiere) *conchiudere di qual valsente siano, mentre con la moltiplicità ne dimostra il pregio, non mai essendo riguardeuole ciò ch' è copioso.*

Il maggior credito (disse il Marchese)

chefe) *che habbiano le opere di questo autore, è l'essere mal vedute, anzi bandite in Roma, doue in tutti li particolari si persequitano mai sempre li migliori.*

E da quello (soggiunse il Conte) *deue ciò aggradirsi, come che egli si pauoneggia d'ogni gloria indegnamente acquistata.*

Altro auanzo non può pretendere (replicò il Caualiere) *con vn'ingegno seruile, e con vna virtu mendica, sempre più miserabile, quanto più ne disperge il pouero talento.*

Lettera Apologetica di Ferrate Palauicino per gli successi del mondo del 1636.

ILlustr^{mo} S^{r} fratello

Con molto mio disgusto in-

tendo le querele presentate a V.S. per parte non solo di S.A. ma della città di Piacenza, contra il mio libro de' Successi *dell' mondo dell' anno* 1636. Ho maladetta mille volte l'hora, nella quale determinai di comporlo, a compiacimento di chi mene pregò. Ho sempre supposto d'hauere in questa opra minor gloria, che nelle altre, ma nonne aspettai già maggiori disturbi; ne mi diedi a credere che lauanzo douesse essere le mormorationi di tanti, e lo sdegno del mio principe. Opposi però vno scudo contro questi colpi, che già mi presagiua l'animo, nella lettera a lettori, che stampai a capo del libro medesmo. Se per mia disgratia questa non si trascurasse da chi legge, non sarei in necess-

necessità di prendermi briga ad ogni hora per nuoua difesa, e di ripetere ciò, ch' in essa ho scritto. Protestai d'essere traduttore, non scrittore, si che non hauendo hauuta altra obligatione, che d'imitare l'originale, cioe gli annali latini stampati in Francfort sotto titolo di *Mercurij Gallobelgici &c.* non è mio debito il difendere ciò, che colà è stampato. A chi mi dice ch'io delle cose d'Italia doueuo prendere informatione particolare per fugire le fallitadi, rispondo, che a chi fà copia d'vn ritratto, ò d'vna scrittura, non lice trauiare dall'esemplare, permessa quella sola diuersità, chè può cagionare il colorire d'el pennello, ò lo scriuere della penna, non il concetto della idea, ò l'opera-

re dell' ingegno. Non professai d'esser historiografo per me solo; che' all' hora con la consideratione a singolar debito, haurei procurato d'impiegarmi conforme conuiene. Ho ben si moderati que' sensi di poca stima co' quali l'altro autore trattaua il Sig.r Duca, prendendomi tale libertà, per la riuerenza che gli professo. Ne stimai che fosse biasimo vn atto di prudenza, quale fora stato il ritirarsi in luogo sicuro sepposto il pericolo della solleuatione della plebe. Doueuo supporlo, così rappresentandomi l'historia, non hauendo certezza in contrario, ne essendo mio obligo il peruertire quella compositione, che doueuo tradurre. Ne si dolgano di ciò tanto grauemente li Sig.ri

Pia-

Piacentini, poiche nelle ſolle-uationi nõ ſi deſcriue la infedeltà de' Caualieri, ma la volubilità della plebe, intereſſata nel bene priuato, la onde vedendo mancare ciò, che ſerue al ſolito luſſo, non che alla neceſſità, ſi riuolge ſconſiderata al ricercare il ſuo commodo, Non s'è veduta la plebe di Milano a noſtri tempi congiurata contro il Gouernatore, ſolo per non hauere a ſuo modo la deſiderata abbondanza del pane? Non però ſi chiama città infedele Milano, conſtante pur troppo nel conſeruarſi diuota alla indiſcretezza Spagnuola, ancorche trauagliata, e ſollecitata altrimente da gli eſempi d'altri regni, e prouincie, che ſcuotono il giogo per eſſer quegli inſopportabile. Se

ſimilmente nella plebe di Pia-
cenza, auuezza a viuere agiata-
mente per la fertilità del paeſe,
la penuria qualunque foſſe por-
tata dall' aſſedio, haueſſe parto-
rita alcuna riuolutione, non per-
cio a nobili fora ſeguito disho-
nore, & all' vniuerſale della cit-
tà composto di queſti, Cattiua
ſama. S. A. Similmente fuggen-
do il pericolo, ancorche ſolo
imaginato, non prende alcun ti-
tolo, che ſeruir poſſa di prete-
ſto per condannarlo, ò come ti-
mido, ò come poco amato da
popoli. Il volgo nè ſuoi furori
non hà diſcorſo, e non riconoſ-
ce lege; la doue come è poco
prudente quel principe che tut-
to a lui s'affida, così è temerario
ſe pretende di contraſtare l'im-
prouiſa moſſa di fregolata fero-
cia.

cia. Non mi fermo ſopra li altri errori di nomi falſi, o di raconti non veri, poiche rimando li miei accuſatori all' originale, replicando ch' il mio libro è copia, la doue conueniuami il ritrarre anche li nei. E poi ſomiglianti falli non ſono inſoliti anche nelle più ſtimate hiſtorie, mentre ò le informationi appaſſionate, ò la coſmografia variata li producono frequenti. Oltre che taluolta ſarà deſcritta la verità e pure chi legge o partiale del ſuo ſenſo o altrimente impreſſo, la crede menzogna. Siaſi ciò come ſi voglia, in queſto non mi prendo punto di briga, poiche come traduttore ſono eſente dal cercare, ò la verità, ò la puntualità de' nomi. Mi occorre però d'oſſer-

uare la ignoranzà di chi mi bia-
ſima, mentre mi tacciano che
hauendo io ſcritto ciò che paro
ſia poco a fauore del Duca, non
habbia riferito cio che ſeguì in
ſuo vantaggio nel meſe de Gen-
naio dell'anno 1637. Sono dun-
que tanto ſciocchi coſtoro che
non vedano il libro intitolato
Succeſſi del 1636? Come dunque
pretendono d'âſtringermi al
continuare gli accidenti dell'
anno che ſuccedette, in cui non
mi ſono ingerito. Hò preteſo di
dar ſaggi d'vno ſtile hiſtorico
non ſprezzabile, a fine di perſua-
dere li principi al darmi com-
modità di comporre più rego-
larmente e fondatamente hi-
ſtorie. Se ciò fuſſe ſeguito, ſup-
poſto che li Principi del noſtro
ſecolo, haueſſero ogni penſiere
fuori

fuori che quello di promouere li virtuosi e li letterati, sorano stati compiacciuti questi balordi; e m'haurebbero scuoperto tanto più copioso nel descriuere le glorie del mio padrone, quanto più ristrettamente ne hò circonscritta la poca fortuna. Vengano pur dunque le inuettiue che S.A. minaccia, preparatemi contro, da grandi ingegni di costà. Saprò ben io ribattere li colpi, e forse li pungerò si al viuo, che non hauranno spirito per più risentirsi. Questo è quanto m'occorre in risposta della sua, per sincerare li sospetti della mia poca affettione verso S.A. e pero facendo fine, &c.

Chi è facile al peccare (disse il Conte) *è sempre pronto nelle scuse.*

Quindi questo autore anche ne' suoi libri è prodigo di proteste e di discolpi.

Non però basta (soggiunse il Marchese) *a smaltire la quantità de' suoi mancamenti, poiche la moltitudine di questi, e nella lingua, e nello stile, e nel modo di comporre, non puo sortire lo spaccio anche sotto quel manto che gli ricuopre.*

Lasciamolo in gratia (conchiuse il Caualiere) *nella sua pace, essendo egli pur troppo angustiato dalla necessità di temersi da tanti maldicenti, a quali non può celare le sue vergogne, e molto maggiormente dall' obligo di sincerarsi appresso vn Principe, che difficilmente lascia l'impressione di sinistro concetto.*

Lettera

Lettera degl' intereſſi tra S. Santità, e la Republica di Lucca.

ILluſt.mo e Reuer.mo Sig.r mio Nell' vltima di V. S. Illuſt.ma e Reuer.ma riceuo il fauore ch' ella mi fà per accreſcimento delle mie obligationi, honorandomi con ſegni di ſingolar confidenza, mentre và isfogando meco la ſua paſſione, nel particolare degl' intereſſi che paſſaco al preſente trà S. Santità, e la Repub. di Lucca. Riſponderò con tanto più libero ſentimento, con quanto maggiore autorità ella ſi degna di farmi giudice de' ſuoi affetti. Parmi ch' ella ſia troppo partiale de' Sign.ri Luccheſi, maſſime che come

perſona Eccleſiaſtica tiene obligo maggiore d'adherire al Pontefice. V.S. Illuſt.ma replicarami, che vuole ſoſtenere la parti della verità, e della giuſtitia. Lodo il ſuo ſentimento, proprio d'animo nobile e ſincero; non così però il mandarlo a publica notitia, poſciache le operationi di S.Santità, nelle quali vanta la dipendanza dallo Spirito Santo, fanno dimeritare a chi le condanna. Non diſprezzo i di lei proteſti, ne' quali ella afferma ch' vna attione mala, non può hauere cauſa, che permiſſiua nel ſommo bene: che il ſommo Pontefice hà l'vſo del libero arbitrio, il quale mal applicato, non meno d'ogni altr' huomo, regolandoſi a capricci, falliſce. Queſto pùr è vero, ma non può
nè

nè dirsi, nè scriuérsi; vietando ciò, chi odia vna verità, fatta notoria pur troppo dall' esperienza. Haurà nondimeno scusa l'errore, appresso chi sà li termini, co' quali si rappresentano i negozi a Principi, prendendo quella piega che danno loro le parole di chi informa. Il Signor Cardinale Franciotti, predominato dallo sdegno, facilmente haurà ritrouato nella corte di Roma, tutta interesse, tele che hauranno si bene riceuuti i colori delle sue passioni, che il Pōtefice non haura potuto non vedere sembianze di fallo, da cui si iustifichino i suoi rigori. Altrimente non giudico, che contra ogni ragione, egli hauesse intrapreso lo sconuolgere la pace, e la quiete di quella Republica.

Ben è vero che ſtimo queſto Sommo Pontefice appreſo tenacemente à quella propoſitione di Chriſto, *Non veni pacem mittere ſed gladium*. E raſſembra che credaſi obligato all' oſſeruarla, come ſuo Vicegerente. Quindi ben era di douere, che dopò l'hauer moleſtati tutti gli Principi d'Europa, ſi riuolgeſſe a trauagliare queſto dominio, per moſtrarlo ſogetto à Chriſto, e nel grembo della ſua Chieſa. Quando nel tempo ſteſſo non è molto, egli con particolari diſguſti, irritò ambedue gli Regie di Francia e di Spagna, vn tale poſe in campo quel detto: *Melius eſt eſſe Herodis porcum, quàm filium*; Propoſitione di Giuſeppe Hebreo, per ſignificare la crudeltà di quel tiranno,

dal

dal cui ferro haueano ſcampo i bruti; erano poſcia trucidati gli figliuoli: così, diſs'egli, negl'anni di queſto Pontefice, poteua giudicarſi più gioueuole l'eſſere Turco che Chriſtiano. A Principi Cattolici preſentatoſi con faccia di rigore, hà propoſti molti diſturbi, là doue laſciando gl' inimici della Chieſa in vna dolce quiete, hà conſeruata nel poſſeſſo d'vn felice ſtato la loro tranquillità. Riſpoſi a coſtui, che queſta era vna forma d'imitatione, per conformarſi a' coſtumi di Dio, il quale con pompe di ſeuerità ſuole trattare i migliori; nè in altro ſeno, ch' in vna fronte arrugata, inditio di ſdegno, pare che riceua i ſuoi più diletti. Ben è vero, che le creature non poſſono confor-

marsi a questa intentione della suprema prouidenza come causa primaria, ma solo instrumentale; là onde nella particolare peruiene espressa la causalità, che hanno gli huomini nelle persecutioni de' giusti, da Santo Agostino, all' hor che disse, *omnis malus aut ideò viuit vt corrigatur, vel vt per eum iustus exerceatur.* Sentenza ch' vdij per appunto citarsi da vn mal contento all' incontro d'alcuni, che stupiuano della longa vita di questo Pontefice. Deue però gloriarsi la Republica di Lucca d'essere pareggiata in questi, ben che poco buoni trattamenti, all' Imperatore, a Regi di Francia, e di Spagna, alla Republica di Venetia, al gran Duca di Toscana, & agli altri potentati, ch' vniuersalmente

ſalmente ſtimo nella morte di S. Santità, non piangeranno la perdita delle loro ſodisfattioni. Anzi che ſarà in obligo di profeſſare tratti di gratitudine, mentre l'ombra di queſti trauagli, hà ſeruito a far ſpiccare i colori del ſuo merito. Non poteua in altra occaſione apparire più chiaramente la prudenza de' Senatori, & il ſapere di chi regge in eſſa lo ſcettro del commando. Non è gloria di poca ſtima il cozzare, ſenza diſprezzo & offeſa del Capo, ch' è Chriſto rappreſentato nell' autorità Pontificia di queſto ſuo Vicario. Il trionfare nella depreſſione del primo promotore di queſti ſconuolgimenti, co'l trouare giuſto preteſto per imprigionare il fratello, e priuare del-

la nobilità la famiglia del Cardinale, è ſtato vn colpo, come di doppia ferita, coſi duplicato d'auuedutezza. Il ſaper anche ſchernirſi dal fulmine del interdetto, con prohibirne gli effetti preteſi, appruoua que' concetti, da quali s'argomenta eſſer in quel Dominio Gioui di buon capo, che partoriſcono Palladi di riſolutioni ſi ſaggie. Stimo ch' eleggerebbe il buon Pontefice di non eſſer imbarazzato in queſto negotio, condottoui forſe dall' importunità de' partiali del Frãciotti, obligato hora al continuare negl' intrichi, da quella neceſſità ch' aſtringe ogni grande al precipitare nelle ſue operationi, per non confeſſare d'hauerle mal' intrapreſe. Dubita che l'eſito rieſca di poca

ca ſua riputatione, come pure gli è ſucceduto con la Republica di Venetia, la quale l'hà fatto apparire più codardo di Pilato. Queſti oſtinatamente difeſe contra il ſentimento di tutti gli Hebrei, *quod ſcripſi, ſcripſi.* Ma egli s'è condotto all' abolire il proprio epitafio poſto nella ſala regia, prima cagione che manifeſtò la poco buona intelligenza con quella Republica, non ſo ſe di lui ſteſſo, ò pure de' congiunti. Mi do a credere che ſe ben tardi, riſoluerà di non più aſſentire, ò al capriccio di queſti, ò alle chimere di chi li va ſuſurrando gli orecchi ciò, che comple al proprio intereſſe, ò alla paſſione, non ciò ch'è di douere per beneficio della Chieſa, e per il ſuo ben regolato gouer-

no. Tanto conceda Iddio per pace della Christiantià, e per il felice ſtato d'Italia. V.S. Illuſt.ma in queſto mentre, deponga quel rancore, che l'affettione alla Republica di Lucca, valuta ne' ſuoi penſieri come giuſto zelo, contro le riſolutioni del Pontefice. Credami che l'intentione ſua, come quella d'ogn' altro Principe, non preteriſce le leggi del giuſto, eſſendo traſportati a contrari effetti da miniſtri, ne' quali troppo confidano, mentre col gouerno conſegnano loro anche la riputatione. Non altro sò aggiungere in queſto particolare; perche la delicatezza della materia richiede, che ſi trattenga leggiermente la penna. Rinuouo i ringratiamenti per la memoria ch' eſſa tiene della

della mia ben che debole serui-
tù. Qualunque ella si sia, verrà
auualorata d'all' esercitio, che
solo può concedermisi da suoi
commandi, de' quali pregando
V. S. Illust.ma riuerente le baccio
le mani.

A dì 15. *Maggio* 1640.

Non fuui tra Caualieri chi
volesse motteggiare sopra que-
sta lettera, per riuerenza del so-
getto, di cui discorreuasi in
quella. Condannò più tosto al-
cuno d'essi la contumacia della
Republica, come che vn poten-
tato Christiano deue soggiace-
re alla dottrina di Christo, più
che vbbedire alla politica di
stato.

Lettera Latina d'un Padre Gesuità che confessa gli errori della propria religione.

Q*Vesta lettera conterrà in se* (disse il Barone) *alcun interesse de' Principi, spiato da questo buon Padre nell' anticamera d'alcun grande.*

E per che non nel suo proprio gabinetto (soggiunse il Caualiere) *Rassembra bene che siate poco esperto de' costumi di questi tali, e massime dell' ordinaria proprietà d'ambire la priuanza de' Principi, più forse, che quella di Christo S'apprendono a quel detto* non erubesco Euangelium, *& all' altro*, littera non erubescit, *là doue e come religiosi,*

e come

e come dotti, con buona frontesi in-gono auanti in ogni luogo.

CArifs.in Chrif.F.Sal.

Vltimis tuis litteris certior sum factus, quod periclitantem congregationem nostram nemo est qui subleuet, nisi omnipotens Dei manus, suum nobis præstet auxilium. Vbi incendia nimis excreuere, diluuia lachrimarum minimè prosunt, & naufragium quod imminet, dulcedine portus difficilè iam poterit rependi. Ecce statua illa miserabilis Nabuchodonosor, cuius aureum caput quasi ad supremi luminis æmulationem, cælestia principia præsignabat. Nec minus in argentea puritate, ac in æris & ferri fortitudine progressus nostra virtutis indicabātur. Sed ad pedes tandem declinans nostra sublimitas, fragilem mate-

am occurrit; & vnde speranda erat stabilitas, inde exorta est ruinarum occasio. Eccine affectus nostri, qui in cœno terrenarum rerum volutati, non vt fas erat in cælo positi, plantas istas constituunt, cum quibus nostra virtute eradicata, iam propemodum diruta est tota fœlicitas. Nimia lucrandi auiditas, unde in Principum aulis locum habere curamus, vt loculos auro plenos possidere possimus, insatiabilem quemdam appetitum demonstrat, Christi paupertati minime consimilem. Iam apparet quod primates magnatum, non Iesu famuli censemur, & hinc est quod nosmetipsos deprimimus, dum cupimus altiora conscendere. Sollicitude nostra in erigendis sublimibus ædificiis iam emicat, quæ marmorea dignitate, & diuitiarum fulgore nitentia, prostratæ humilitatis trophæa

cælo

cælo approximant. Væ nobis qui magnificis ædibus superbi virtutem coarctamus, eo magis pauperes spiritu, quo magis mundanas glorias extendimus. Secularibus honores inuidemus, bona vsurpamus, & profectus semper maiores cogitantes, quotidie magis ac magis deficimus. Vana est hypocrisis, quæ vel collum incuruat, oculos demittit, os detinet, sacra semper murmurans, manus non nisi corona implicatas ostendit, dum opera sanctitatem abolent, & affectus virtuti contrarios patefaciunt. Hinc est, ô mi frater, quod in vniuerso iam contemptibiles sumus, non vt Apostolica desideria decernunt, sed vt nostra vitia cogunt. Hæc non est via Sanctorum, nec qui præcepta dederunt, hæc nobis relinquere vestigia. Et quomodo duraturã per secula societatẽ sperabimus, si vno pænè secu-

lo completo a vero itinere aberrantes, ad præcipitia pergimus? In Hispania, vbi & radices, & germina huius nostræ matris fuere, arefactus est vigor, & iam deuastatæ gloriæ, in ipso vtero, vnde sumus exorti, sepulcrum minantur, in quo iaceamus extincti. Dominicana religio, ibi nostræ præfertur; & meritò nos, qui cætera religiosorum collegia contemnimus, præ omnibus ipsi contemnimur. In Gallia, fortunam restaurauimus, sed non recuperauimus. In Germania si non regredimur, nihil certe progredimur: & inutiles iam sunt illæ fraudes, quibus defuncti Imperatoris benignitate, nostri nimis audaces abusi sunt. In Italia, à Veneto statu exules; in aliis partibus si non eiecti despecti, paruæ æstimationis si non contemptus prouentibus fruimur. Et hic Roma, ut ipse fateris, quo

magis

magis multiplicamus monasteria, eo minora theatra virtutis aperimus, ac aliorum pietatis monimentis, sanctitatis monumenta, superbis moribus & auaris affectibus adiungimus. Quid igitur remanet, nisi quod Indianis in oris terminos gloriæ nostræ constituamus, & in illis desertis floreant, dum in hortis Europæ non virescunt? Sed & ibi decrescunt, & pristini decoris pompas deperdunt. Lachrimarum fluctibus profecto funebria cogito, quia fas est proximam mortem expectare, dum ante vnicum seculum, corpus ita forte elanguet. Auertat Deus illa mala quæ ipsum ad supplicia cogunt, & mentes eorum, qui propria damna fouent ad suprema erigens, imminentes calamitates repellat, vt fulmina quæ iustè timentur, misericorditer remo-

ueantur. Datum Coloniæ nonis Maij.
M. DC. XLI.

Ecco (disse chi leggeua) *terminata la confeßione di questo buon Padre, il quale con vna sincera verità hà esposto le communi colpe della sua religione.*

Sarebbe inconueniente (soggiunse il Marchese) *che non esercitasse il modo di ben confessarsi, chi l'insegna ad altri.*

Quasi che (ripigliò il Barone) *eglino stessi non lascino di pratticare il modo di ben viuere, che pure propongono co' loro insegnamenti.*

E parui (disse il Caualiere) *che non viuano bene questi buoni Padri, li quali nel mangiare, e nel bere emulano il lusso de' piu Grandi, & in altro particolare godono delitie di Cardinali?*

V'in-

V'intendo (disse il Conte) *Ma lasciamogli in gratia nella loro pace.*

Lettera contro le Monache.

CAriss.mo Amico

Alla vostra partenza, che ci diuise, io restai impacciato negli amori di quella Monaca a voi benissimo nota. Eromi imbarrazzato per ceremonia, ma con tanta difficoltà mi sono poscia suiluppato, che non senza ragione affermo esser quasi pece questa affettione. E vn male attaccaticcio, ch' allorda, intrica, & in ogni minima scintilla concepisce inestinguibile incendio. Esaggeri pur chi vuole l'ordimento de' più ben composti laberinti, ne' quali ad ogni passo

s'incontra inauuedutamente vn laccio, ch'ad ogni modo sarà forza confessare maggiore il rauuolgimento, con cui si confondano gli affetti, se pongono il piede entro quelle crati di ferro. Considerisi di qual conditione sia quell' amore, che deue imprigionarsi, quasi prima di nascere; e ne speri chi può fortunati progressi, mentre quello vanta li suoi principij in vn carcere. Raffigurono que' ferri per appunto il cinto d'vna gabbia, in cui però è molto folle chi rinserra la libertà del cuore, a fine d'accompagnarsi con vna bestia indiscreta; laquale nel suo otio hà per vnico trattenimento il dileggiare, ò anche il tormentare amanti. Mentre sono racchiuse in luoghi sacri, nè scor-

ſcorgeſi in eſſe anima di virtù, fà di meſtieri il crederle cadaueri, onde nel congiungerſi con loro ſi pratticano que' più crudi patimenti, ch' in alcun tempo inuentar puote giamai la ſpietata fierezza de' più barbari tiranni. V'aſſicuro, ô amico, che chi poſe li carnefici ſotto la diſciplina di cupido, gli aſſignarebbe per ſcola li chioſtri di Monache, doue con particolar ſtudio ſi profeſſa eſquiſitezza in ſchernire, ò tradire chi capita nella rete delle loro luſinghe. La multiplicità d'amanti riceuuta dall' auaritia delle meretrici, è procurato da queſte tanto più sfaciatamente, quanto che a diue: ſi nell'hora ſteſſa fanno communi le loro delitie, ò per meglio dire li loro inganni. Can-

giando luogo variano affetti, e da discorsi con vno, trapassano a fauellare con altri, replicando li detti medesimi, e fanno la scena stessa inalterabile, delle solite fintioni. Con tutti sono prodighe de' diletti, che lor permette la capacità del luogo, gloriandosi d'adescare gli huomini, onde stimino il sommo de' piaceri l'autorità di palpar loro vna mano, di cogliere vn baccio, rubbato per la maggior parte da ferri frapposti, e di veder tal volta quella carta, sù la quale chi ama giocarebbe volontieri tutto il suo; non auuedendosi quanto facilmente si tramuti, non lasciando altro auanzo che d'appetito. Se inoltra la corrispondenza al permettere, conforme la mostra che si fà, il lauoro

uoro delle mani, non inferiormente all'huomo adoperando l'amata le dita; queste sono le più vaghe fatture di questo amore, e li più amorosi artificij, cō' quali ei componga le sue dolcezze. Quiui terminiano tutti li più soaui godimenti, e principia l'opportunità d'accreditare le più fini frodi. Que' frutti, il gusto de' quali si valuta dall' aprensione, è spacciato alla presenza d'vn amante, e pure si vende da pensieri all' affettione d'vn altro. L'intentione degrada l'opera, onde tal' vno sciocco, il quale la crede disegnata per se, la paga con molto dispendio, a contanti d'affetto, & anche di regali. Rinuouano li costumi de gl' histrioni antichi, le rappresentationi de' quali con-

ſiſteuano in proſpettiue, & in geſti; mentre in queſti amori compariſce ciaſcuno a far ſcena del più diletteuole, e con la mani geſtire a ſuo grado. Rieſcono le comedie di vaga aſpetto, ma gli atti ſono mancheuoli, mentre non ſi può entrare in theatro, e ſi ſodisfà ſolo a gli occhi, a quali baſtano le apparenze. Sono violenze troppo crudeli, che neceſſitano l'huomo ad eſtenuarſi, e diſtrugerſi da ſe ſolo, perſuadendo pure di poter aſſottigliarſi, di modo che penetrando per quelli anguſti fori, vada a congiungerſi con oggetto, che con ſouerchia forza lo rapiſce. In queſti guſti (lo confeſſo) m'inueſchai anch'io, là doue haueuo poſto il paradiſo in ſomiglianti contētezze. Giu-
dicauo

dicauo breui li giorni consumati in adorare vna di queste parche, le quali troncana lo stamo per amorosa morte, senz'hauer nelle mani il fuso. Vicino mai sempre à quelle crati per godero l'aura del suo respiro, e per approsimarmi le fiamme ch'ardeuano nelle sue guancie, rassembrauo ambitioso d'accommunarmi quel carcere; poteuo almeno essere creduto auido di diuorare quel' ferro, ch'imprigionando la mia diua, vietauami il goderla. Hauendo vicino il mio sole, ma priuato della commodità d'abbracciarlo, prouauo vna rigida stagione. Quindi il serpe amoroso faceua tal'hora grande sforzo per intanare il capo della lingua nelle di lei labra, accennando il desiderio di

procurar altrove ricouero anche alla coda. Hò impetrata qualunque sodisfattione d'apparenza, con offerta anche di meglio, quando l'opportunità d'all occasione fauoreuole, concedesse di schernire l'impedimento di racchiusa prigione. Bisognauami ben si compiacere alla di lei auaritia ingorda d'acquisti, di modo che sollecitandome con doni da nulla, mi necessitaua al corrispondere con molto. Affermo più interessati questi amori, che dispendiose le libidini delle meretrici, poi che obligando al frequentare li doni, fanno cambij di molta vsura. Oltre che non può disporre di se, non che del suo denaro, chi rapito dalle loro frodi, è consecrato à quella diuinità, ch' adoran-

randosi appunto ne' tempij cre-
desi non mai basteuolmente gra-
tificata. Con arti studiate nelle
loro celle, ingannano talmente,
che si rende più difficile lo sfug-
gire le loro insidie; mentre più
accuratamente ne vengono tesi
lacci. In quella loro ritiratezza,
come somministrano materia
alla propria dishonestà con arti-
ficij di vetro, e con le lingue de'
cani, così con disgiutasti pensie-
ri si propongono varie forme di
scherni, e tradimenti. Dopo
d'hauere tal' vna lusingato in
tal modo impuro prurito, viene
à sollecitarlo negli amanti go-
dēdo in quella satietà d'aggiun-
gere stimoli d'appetito ad vn fa-
melico. Ma ceda ogni pena &
ogni dispendio alla necessità di
fermarsi tutto giorno ne' ceppi,

a fine di ſeruire alla loro curio-
ſità, & eſſer loro paſſatempo di
conuerſatione. Li diſcorſi ſono
della malignità, delle emulatio-
ni, dell' inuidia regnante ne'
chioſtri; ò ſono teſſuti d'amoro-
ſe fredure, ch' intirizzano quel
miſero, che ſtà iui appeſo a que'
ferri, quaſi vna ſtatua. Mancan-
doſi da queſta ſchiauitudine vn
ſolo momento, non mancano
querele, e rimproueri, in guiſa
che fà di meſtieri dimorar fer-
mo trà nodi di quella catena,
che aſſicura a loro ſcherzi, e
maggiormente rauuiluppa trà
loro inganni. In ogni breue lon-
tananza abbondano al ſicuro
meſſagieri e biglietti, li quali
tutti ſono polize di cambio, per
eſiggere alcuna coſa. Annoiano
almeno con le loro vane ſcio-
chezze

chezze in espressione d'vn simulato affetto. Hò scosso finalmente il giogo, auueduromi della mia furia, la quale mi dileggiaua, mi tradiua, e mi tiranneggiaua con le sue lusinghe, trastulandosi nel tempo medesimo con altri tre ò quattro, non sò se egualmente a me trattati. Queste date in preda alle più licentiose dissolutezze, o con alcuna intrinseca amica, ò da loro stesse sollazano nelle proprie stanze; e dopò con assaporito il palato dalle dolcezze gustate, si conducono a loro amanti, con simulati vezzi facendo inghiottir loro bocconi, de' quali difficilmente smaltiscono la durezza. In somma il tutto consiste in fintioni, e se anche non fingono, altro non resta per gli huo-

mini, che compendiati tormen-
ti, mentre fà di meſtieri ſoſte-
nere le punture d'vn appetito,
che non può compiacerſi. Non
può ottenerſi di vantaggio che
d'impaſtare alcuni pochi guſti
con le mani, ne' quali però non
hanno il loro poſto li deſideri,
non eſſendo cibo di nutrimen-
to, mentre non poſſono ſtagio-
narſi entro l'amoroſa fornace.
Non s'impronta la forma d'a-
moroſo compiacimento, non
occorrendoui la compreſſione
degli abbraciamenti, e l'impreſ-
ſione de' baci, là onde il lauoro
delle mani hà ſolamente vna
non ſo quale ſuperficiale appa-
renza di diletto. Guardimi il
cielo dall' impaccio di queſti a-
mori, poſcia che quanto ſi con-
danna nelle femine, ſognato
ancho

anche solo dalla imaginatione, che sempre compone contro d'esse tratti di biasimo, s'auuera puntualmente nelle monache. Ciò serua d'auuertimento a voi ancora, ch'io gustarò di rimuouere coll' essempio delle mie sciagure tanta vostra infelicità, come godrei che a mie spese sortiste l'incontro d'ogni desiderata contentezza, quale v'auguro, e per fine, &c.

Se le Monache (disse il Marchese) *sono ad imitatione della ritiratezza delle vestali, non disdice che procurino di tener sempre piena la lucerna, e stuzzicarui a dentro il lume, o con le dita, ò con alcun' altra cosa.*

Il lume inestinguibile, ch'à quelle riseruabasi (soggiunse il Caua-

liere) *rassembra appropriato a queste, nel loro insatiabile desiderio, il quale mai non può estinguersi.*

Bisognarebbe (ripigliò il Conte) *in conformità di quelle, sepelirle vive, ne ciò bastarebbe (cred' io) al leuare il fetore, con cui nauseano già li nostri secoli le loro impudicitie.*

Infelice quel terreno (parlò il Barone) *in cui esse soggiornassero, poiche essendo sotterra depredarebbero sin' dalle radici con ingorda voracità tutto ciò ch' indi potesse germogliare, ò nascere.*

Vollero proseguire ne' biasimi e rimproueri douuti alle femine ch' in professione sacra contaminano lo stato, & il luogo, quando accennò il Marchese hauere maggior colpa in questi eccessi le impertinenze de'

padri

padri ch'à viua forza ſepeliſcono ne' chioſtri le figliuole. Quindi eſſe, col fuoco della loro libidine violentemente rinſerrato, formano quegli ſcopij, da quali s'inhorridiſcono li ſecoli, con lo ſcandalo, e dirocca ſtranamente la riputatione delle famiglie, e de' monaſteri. Incolpando però queſte violenze, dalle quali benche prouenga anche tal'hora alcun buon effetto rieſce poco dureuole, laſciarono di rimprouerare le donne, le quali col ſolito poco ſennō corrompendo l'apparente bontà, diuengono sfrontatamēte peſſime. Ceſſarono però d'eſaggerare queſta ſciagura, deplorabile nelle più glorioſe cittadi, oue tal chioſtro di monache, è più eſecrando de' publici proſti-

buli, e degli antichi lupanari di Roma.

Lettera in biasimo delle corti.

MOlto Illust. Sig.r mio.

ME pur è necessario l'hauer vn amico, a cui si manifestino le proprie passioni, per disacerbarne il dolore, tanto più graue, quanto è più celato. Quindi fa di mestieri l'importunare V.S. con questa lettera, per suaporare gli humori di quella piaga, in cui sono riconcentrate le mie pene, facendone raconto, a chi almeno mi fauorirà di compatirle. Sono in corte, tanto basti per darle ad intendere l'inferno che mi tratiene, li diauoli che mi tormentano. Sono in questo ricinto d'angustie, nel quale trion-

trionfano gli affanni più dolorosi, protetti dalla autorità de' Grandi, ch'iui gli mantengono a spese degl'infelici che lor seruono. Oh Dio! quando penso d'essere in vn luogo, in cui anche l'oro per altro desiderabile pendendo da superbi tetti, minaccia morte con la sua caduta, ben m'auuego qualmente le grandezze maggiori, sono segni di miserabili precipitij. Lo splẽdore, di cui altri vago crede di ritrouar vn Sole, è vn lampo, che atterrisce, dinotando la vicinanza de' fulmini. Tutto ciò in somma, ch' altroue concorre alle pompe d'vna estraordinaria felicità, incantato entro questo circolo di figurata Maestà, si transforma in vna essential cagione di tutte le sciagure. Mise-

ro colui, che ſi conduce a far numero in vn conſortio d'huomini li quali hanno per neceſſario impiego le ſceleratezze, imbeuuti d'ogni più maligna qualità per corrompere chi lor viue vicino. Può dirſi, ch'entri in vna ſchola di frodi, e tradimenti, liquali s'imparano, per vedergli a parte più doloroſamente pratticati nelle proprie fortune. Perfida obligatione, che troppo ſtranamente tiranneggia vn animo ragioneuole, neceſſitato ad operare contra l'humanità, s'egli non vuol' eſſere peggio trattato de' bruti. Verità pur troppo deplorabile, che per la frequenza degli eſempi non può condannarſi quaſi falſa, mentre ſoggetti ſublimi in virtù, ò in merito, ſi veggono famelici, e malmenati

nelle

nelle corti, la doue le bestie hãno copioso il cibo, & abbondanti i serui. I buffoni per certo, gli adulatori, & altri vitiosi peggiori delle belue, sono trattati in guisa, che genera inuidia la loro prosperità, douendo altrimente cagionar terrore li loro tormenti. Oh come bene è rassomigliato lo stato della corte al sito d'vn monte erto e scosceso, alla cui sommità non può giungersi, che per vie indirette, quasi sono per appunto le sceleratezze, vnico sentiero per trouare il posto desiderato della gratia de' Grandi. Con tortuosi raggiri di varij sconuolgimenti, appianati dalla simulatione, fà di mestieri secondare l'altrui volere, se deue fondarsi pensiero di lasciar le bassezze, che si fuggono da chi con-

souerchio disprezzo si vede mai sempre calpestato. Offende maggiormente tal volta la necessità d'auanzar posto nell' affettione d'vn priuato, il quale essendo il fauorito appresso il principe, con vna superba altrezza, sta così ritto, che più facile sarebbe il toccar il cielo con le dita, di quello riesca il poter sollevarsi sin' all' esser cortesemente rimirato da vn di costoro. E pure senza lambire li piedi di questi, e impossibile lo sfuggire d'essere sotto li piedi anche de' più vili. Pensi il cortegiano, che la sua ascesa, può succedere solo in sembianze di fumo, facile al dispergersi, e per altra parte accompagnato da necessaria consequenza di fuoco, che arde, e consuma. Quanti patimenti

fà

sà di mestieri tolerare ad vn' infelice, il quale risolua di tentare il paraggio delle sue fortune a quelle d'vn ciurmatore, d'vn musico, d'vn pazzo, e tal'hor anche d'vna simia, o d'vn cane? È necessario essere vna statua tutto giorno in vn' anticamera, seruire al cortegio, caminando quasi bue sotto giogo, che strascina il carro, in cui và sussiegata l'alterezza del Grande, l'essere bersaglio delle persecutioni di chi deprime, ò degli scherzi di chi pretende dar motiuo di ridere al suo Sig.r cogli altrui dileggiamenti. La vita insomma di chi serue in corte richiede vn'anima senza spiriti ragioneuoli, vn cuore priuo di senso, fingendosi almeno insensato alle punture de' maledici, a detti

mordaci de' buffoni, & al macello che fanno della riputatione, se non d'altro, gl'inuidiosi, & i maligni. Quando non meritasse biasimo l'applicatione a tal esercitio, haurebbe merito di gran lode la constanza nel non risentirsi vn' huomo, mentre pure per tanti parti è afflitto, e quasi lacerato. E nondimeno vero il dire necessaria questa schiatitudine in chi dalla nascita sotto il dominio d'vn Principe priuato, si destinò trosco di sorte cosi crudele; ò pure dal primo ingresso in questa rete, scorge prescritta la pena d'impossibile scampo al fallo della sua inauuedutezza. Chi lascia la corte, dà a credere alcuna colpa, il cui timore lo sciacci; ò diffidenza nel Grande, onde dubiti

non rimunerata la ſua ſeruitù.
Concetti vno aborrito da animo nobile, e generoſo; pregiudiciabile l'altro per il rigore di chi ricuſa vedere condannare le ſue ingiuſtitie, anche da ſoſpetti. Queſta è la catena, da cui inceppati li più ſaggi fanno contradire la prattica del viuere, alla theorica degl' inſegnamenti. Coſi con le fila della ſperanza rimangono ſoſpeſi in tale ſtato, ſin che trà diuerſi rauuolgimenti quelle variamente ritorte formano vna fune, da cui eſſendo ſtrozzati, rimangono miſerabilmente eſtinti. Tal fine attendo anchio del mio ſeruire, diſperato di ſortir eſito migliore, mentre molti anni di ſtenti in queſta corte, non m'hanno acquiſtata, che l'opportunità d'auuer-

tir afsti di quo' mali, ch'io stesso non posso fugire. In somma liberi il cielo da tale stato, chi forse non hà nelle pene che lo seguono, il cambio d'vn perpetuo inferno. Compatite, ô amico, la mia conditione, e condonare il tedio di queste mie, forse troppo longhe querele, a questa vltimã sciagura, ma forse maggior delle altre, propria delle corti, di non hauer cioè alcuno, à cui possano confidarsi li secreti dell' animo, con cui s'esali il cordoglio, che rode le viscere, quando non si tramandi alla lingua. Ricordateui della nostra amicitia, ancor che non siate in istato di gustarne li frutti, mentre sono tanto miserabile, che sono ne nemo di me stesso, &c.

Questa

Questa è musica per noi (disse il Conte *) conforme la quale può ciascunc far concerto, su'l libro della sua vità.*

Sarà canto cromatico (soggiunse il Marchese*) composto di note lagrimeuoli, quale s'vsa in occasione d'esequie.*

Stimo (seguì il Barone*) che con più proportionata similitudine non possa exprimersi il nostro stato, che circonscriuendosi con la musica, la quale fà dispergere il fiato per altrui diletto; non altrimente consumando il cortegiano la vita, e lo spirito per compiacere al grande, a cui egli serue.*

Aggiungete pure (ripigliò il Caualiere*) necessaria l'imitatione de' musici nell' ascendere di grado in grado; osseruandosi, che come il fà finto, è il carrattere più alto della mu-*

ſica, così le fintioni, e la ſimulatione ſono la più alta nota con cui poſſa ſolleuarſi vn cortegiano.

E doue (replicò il Conte) *tralaſciate gli dieſis, ne' quali fà di meſtieri falſificare la voce ordinaria, e queſti pure nelle corti fanno buon concerto a gli orecchi de' Principi.*

Già che (diſſe il Barone) *ſiamo in queſto diſcorſo, non deuono tralaſciarſi le aſceſe di quarta, di quinta, di ſettima, quando ſenza merito, & ordine, è ſolleuato tal' vno all' improuiſo, non per altri gradi, che quelli hà rappreſentati la volontà del regnante, auuezza al fauorire li meno meriteuoli.*

Sono pur anche (ſoggiunſe il Marcheſe) *notabili le diſceſe d'ottaua, le quali col rimbombo inhorridiſcono par le ſciagure de' miſeri, ch' ad vn tratto precipitando, decadono*

da

da posto sublime, senza lor colpa.

Tutto và bene (ripigliò il Caualiere) *già che pause, e sospiri non mancano in questa musica, a chi canta sù'l libro, che tieni inanti gli occhi de' mali trattamenti de' Grandi, e delle communi miserie, le quali hanno campo aperto nelle corti.*

La peggior conditione di questa dolorosa musica (disse il Conte) *è l'obligo di regolarsi al Mastro di Capella, il quale è il regnante medesmo, che con mano pesante hà vna battuta così disordinata & indiscreta che astringe a piangere, non a cantare.*

Lettera sopra le 18. feste leuate vltimamente da S. Santità.

REuer. Sig.r mio,
Grande bisbiglio è stato a giorni adietro in in questa nostra città, per l'auuiso venuto, che S. Santità habbia leuate diciotto feste. Chi diceua, che il Papa haueua prohibiti li Santi, chi aggiungeua che gli haueua banditi, chi in somma in vno modo, e chi nell' altro, descriueua scioccamente questa nouità. Se hauessero detto, ch' egli haueua bandita la Santità, ciò non fora stato cosa nuoua, perche non altrimente ritruouasi esule da Roma la virtù & ogni huomo da bene per li di lui costumi, e per lo

lo tirannico gouerno de' nipoti. Ma il dire d'hauere esiliati li Santi, e vn mostrarlo si temerario, che habbia voluto porre la sua autorità in Paradiso. Questi sono stati concetti di persone simplici, le quali però al più delle volte, mentre parlano innocentemente, discorrono con verità. E dall' hauer posto in scompiglio tutto il mondo coll' ingerirsi per tutto, altro nõ può credersi, se non che debba cagionare confusione anche in cielo. Chi hà intrapreso di trauagliare tutti li Principi d'Europa, eccettuati li nemici della fede, può giustamente stimarsi hora riuolto ad intorbidare la gloria de' Santi. Se li Nipoti fossero ansiosi di beatitudine, come sono auari d'oro, potrebbe

crederſi che vſurpaſſe la gloria a' Santi, per appropriarla ad eſſi, come già ſono loro applicate tutte quaſi le rendite della Chieſa. A tal fine è ſi longamente prorogata la vacanza di tanti Cardinali, e con tal intereſſe forſe d'vna tirannica autorità, ſe non d'ingorda auaritia, pretende di trattare anche li Santi. O forſe preſume di ſcacciar queſti dal Paradiſo, per vuotare luogo a ſe ſteſſo, & a' ſuoi, poiche colà sù non ſarauui ſtanza per eſſi. Coſi è ſtata variamente interpretata la prohibitione di queſte feſte, oſſeruata nel numero di diciotto, eguale a gli anni del Pontificato di S. Santità. Concettizano ſopra di queſto gli ſpeculatiui, come ſe in ciaſcun anno del ſuo dominio habbia diſca-

discapitato la Chiesa, quanto deua stimarsi la perdita d'vn Santo. Diciotto Santi sono aboliti dal catalogo, perchee in diciotto anni è decaduta disiotto gradi la Chiesa nel continuo mancamento deella virtù, ne' mali esempi d'vn zelo tutto passione & interesse, nel fomento in somma di schisma per la riuolutione di tutta la Christianità. Mancano tanto giorni di solennità, quanti anni egli hà dominato, perche si mutano in giorni di pianto, e se più longamente ei viue, si cangiaranno in secoli di miserie. Diminuisce ragioneuolmente le feste, chi moltiplica le occasioni di gemere, non di gioire; e se egli tosto non more, credesi che sia per mancate ogni solennità, a fine di ri-

ſerbarſi più pompoſa al celebra-re li ſuoi funerali. Con ſomi-glianti ſentimenti è ſtata con-fuſa queſta nuoua, di modo che io ſteſſo non sò diſtintamente aſſicurarmi che coſo ſia, e quale ſia l'intentione di S. Santità: M'auiſi V. S. Riuer.^{ma} con reale ſchietezza, ch'io a tanto hono-re profeſſarommi obligatiſſimo quale appunto mele dedi-co, &c.

Quanto è deplorabile (diſſe il Ba-rone) *la conditione de' Grandi, li quali ſoggiacciono alla malignità de' maldicenti, che con ogni peggiore ſtrapazzo conculcano la loro Mae-ſtà. Ha il Pontefice leuate queſte fe-ſte, a profitto de' poueri artigiani, ac-cio che men di rado diſtratti dal la-uoro, non habbiano coſi frequenti le perdite*

perdite del guadagno con cui se mantengono. Ecco vna attione diretta a publico giouamento, come empiamente viene scindicata.

Pretende forse S. Santità (soggiunse il Caualiere) *d'aggrauare li sudditi di contributioni, onde procura li loro vantaggi. Mà per giouar a poueri, non doueua leuare le feste, ma leuare li thesori superflui a Nipoti, rapiti del publico erario della Chiesa, e dispensargli in loro souuenimento.*

Or su(ripigliò il Conte) *voi ancora annouerar vi volete trà quegli empi, che biasimano, chi deue adorarsi. Riserba li thesori della Chiesa appresso li Nipoti quasi in deposito, per impiegargli in aggrandimento di lei, & in occorrenza di rilieuo.*

Forse nella conquista del regno di Napoli (parlò il Marchese) *come*

rassembraua publicato da falsa voce. Eh questo nostro Pontefice non ha tanto spirto, & ama troppo loro, per non gettarlo, ancorche con speranze maggiori. Basta bene ch'in si longo Pontificato, lasci memoria di grandi imprese nella riforma del breuiario, e nel degradare la solennità di questi Santi.

Concertate si bene (ripigliò il Barone) *con chi hà scritta la lettera, che quasi caderei io ancora in questa consonanza, se non dubitassi di peccare grauemente in questa mormoratione, poiche io tasteggiarei più altamente, e toccarei altre corde più sonore de' biasimi di questo Papa, trascurando le bagatelle quali s'accennano da voi, soggetti solo da pasquinate scerzose. Volgiamoci in gratia ad altra materia, ch'altrimente sù questo libro sarei sforzato di*

can-

cantare anch'io noto d'ignominia.

Lettera in cui si conclude quale sia la libidine de' virtuosi.

MOlto Ill.re Sigr mio

E molto tempo ch'io manco di tributo di lettere, ch'ero solito di presentare souente a V.S. in segno del mio affetto, o per desiderio, ch'in lei non cessi la memoria d'vn suo partiale seruitore. La tardanza dello scriuere, haurà cagionato la moltiplicità delle offerte, ch'io hora radoppio, mentre le mando l'auuiso d'vna nouità qui successeduta oltre li testimoni della nostra incorrotta amicitia. Per vn Cancaro venuto ad vn vir-

tuoso, stante li molti malanni che piouono in questi secoli, inuiò Apollo il suo cirurgico. Visita questo l'infermo, e ritruouò che il male haueua corrosa la carne sin' all' osso; essendo così malamente trattati da Grandi de' nostri tempi questi, che hanno maggiore merito, la onde con vna miserabile nudità hanno scoperte le stesse viscere. Disse non esserui altro rimedio, che il riempire l'aperruta della piaga con carne d'ignoranti, perche essendo buon lenitiuo il grasso di porco, non sonui porci maggiori degl' ignoranti, ingrassati da Principi, da quali sono alimentati con ogni maggiore delicatezza. Oltre che potrebbe solo giouarsi a gli virtuosi col maccello di questi; cone che

che la ignoranza è la sola cagione delle loro ruine. Li grandi, sciocchi, e balordi non possono amare, se nõ chi gli rassomiglia. Accolgono nel seno quelli, che sono loro conformi di qualitadi; e questi per non esserne scacciati perseguitano gli riguardeuoli si osserui quanti filosofi, o quanti letterati fomenti la grandezza de' Regnanti. Se hauui alcuno, che gli trattenga, scorgeransi al sicuro fatti ludibrio anche de' più vili; in paraggio almeno di adulatori e di buffoni, sono sforzati di lagrimare la inferiorità della propria conditione. Haurà tal' vno de più grãdi vna turma di musici, che è lo stesso, che vna adunãza di scelerati, li quali hãno maniere di diauoli, quãto più Angeliche le vo-

ci; e coſtumi tãto più degni d'in-
ferno , quanto piu dolcemento
raffigurano concerti di Paradi-
ſo. Rimiraſi vno ſtuoſo di Nani,
ò pigmei degnamente intro-
dotti ad accimentarſi ſcherzo-
ſamente con la maeſtà de' Gran-
di, per rinuouare il loro antico
combattimento con le ocche.
Vedeſi vna ſchiera di pazzi, ol-
tre quelli , che nel volontario
cortegio ſono tali, ancorche ſia
loro neceſſario l'accreditarſi
come ſaggi. E pure chi alimen-
tà così numeroſa canaglia per
ſemplice pompa di luſſo appa-
rente, , raſſembra mendico per
fomentare le glorie d'vn virtuo-
ſo. Per queſti ſono vuoti li era-
ri, impoueriti li theſori; là doue
per mantenimento di tante be-
ſtie, raſſembrano ineſauſti. La
miſe-

miſeria dunque de' letterati, onde ſi traſportano ſin' al languire famelici, è il ſolo cancaro che gli affligge; e l'apertura della piaga ſin' a ſcuoperta dell' oſſo, è la bocca ſpalancata, che moſtra li denti, e chiede ſollieuo per guarire la fame. Così diffinì il chirurgo, ſoggiongendo che in Parnaſſo haueua ſua Maeſtà introdotta vna nuoua beccaria d'ignoranti, accioche con le loro ſoſtanze foſſe proueduto di cibo a virtuoſi. Quindi aggiunſe ſuccederne, che per lo rigore di queſto ordine ch'inuiolabilmẽte doueua oſſeruarſi, vedeanſi nuouamente tanti ignoranti ammantarſi col titolo di virtuoſi, a fine di fuggire il maccello. Sempre ſortiſcono alcuni di nuouo, li quali componendo

quattro fogli, e presumendo la imitatione de' moderni scrittori, fansi vna sopraueste di letterato per scansare il pericolo. Erano però in peggior termine li veri virtuosi, poiche li Principi, li quali dilettansi sempre maggiormente di fintioni, e d'inganni, esentauansi da meritati rimproueri col fauorire alcuno di questi finti; la beccaria per altro parte restaua vuota, scemandosi gl' ignoranti, e moltiplicando gli affamati. Erasi pero consultato di consegnare la porta di Parnasso a chi con diligente inquisitione potesse chiarirsi della verità spogliando chiunque entraua, a fine d'afficurarsi qual fosse il vestimento, ch' immascheraua, ò quale l'habito di vera virtù. Vdiua questi discorsi vn

vn buono ſcrittore moderno, venuto per conſolare il patiente, ò per adire adito al vicendeuole sfogamento delle loro paſſioni. Impalliò, tremò e quaſi ſtupidì, all'vdire che doueano ſpogliarſi li pretendenti l'ingreſſo in Parnaſſo. Non vaſfligete (diſſegli il Chirurgo) credendo forſe che colà s'vſi la tirannide pratticata da Grandi, ſi che lo ſpogliarui ſia per rubbare le veſti, e per aggiungere a gli altri mali anche la nudità. Chi non mentirà le apparenze, ſarà glorioſamente rimeritato; e chi comparirà con veſte non propria, ſarà ſcorticato per lo macello. A queſto conforto non ſi rihebbe punto l'anguſtiato onde ſi credette ch' egli puro vno foſſe tra quelli che

con bugiardo manto temesse l'esecutione della sentenza. Il nome però della sua fama, e la fama delle sue opere persuadeuano il contrario. Continuarono le consolationi, quando quello finalmente prendendo respiro posto trà timore e vergogna, sono tutto vlcere (disse) là doue m'arrossisco di scorgermi nudo in quell' atrio magnifico, doue non veggonsi che freggi pomposi. Ciò non vi turbi ô figliuolo (replicò il Chirurgo) poiche li patimenti de' virtuosi sono conosciuti, e compassionati così predominandoui la ragione del merito. Anzi (ripigliò quegli) perche io non mi sono trattato come virtuoso, hò queste piaghe, le quali però dubito che non vengano compa-

tire.

tite. Non ſapeua l'altro qual giudicio formare ſopra queſta ſua riſpoſta, mentre s'aſſicuraua eſſer quello vn buon virtuoſo, e pure vedealo dolente d'eſſere in male ſtato, per non eſſerſi portato da virtuoſo. Con gentili promeſſe di riſanare ogni ſua piaga, qualunque ella ſi fuſſe, l'induſſe, benche difficilmente, al manifeſtare il ſuo male. Neceſſitato quaſi da tante inſtanze, & anche dal deſiderio di fuggire maggiore vergogna, ſcuoprì duo maeſtoſe pannochie, & il membro, ch' in grande inuoglio di faſcio, haueua vn ſacco di taruoli, porrifighi, & altre galanterie, ſoliti regali delle femine. Sono effetti d'humana fragilità queſti (diſſe il Chirurgo) come relig-

quie non digerite di que' bocconi, che troppo ingordamente tranguggia vn appetito giouenile. Sono però commiserati, ouunque è giudicio, e discretione. Eh (disse l'afflitto) so ben' io di non meritare totalmente pietà, essendo degno di castigo, come colpeuole, nell' hauer traviato dalla strada ordinaria de' virtuosi in cercare diletti. Se conforme l'vso di questi io mi fusse compiacciuto d'vn ragazzo, non haurei questi mali, che mi seguono dall' essermi trastullato con vna donna. Ciò mi fà arrossire, l'hauere ciò è trasgredire le regole de' saggi, liquali come hanno priuilegiate qualitadi in ogni parte, così non deuono partirsi da loro particolari gusti. Mosse a riso la simplicità di

di questo buon'huomo, onde io subito pensai darne ragguaglio a V.S. acciò che mentre di virtù si diletta, sappia similmente quali esser debbano, le sue delitie, per fuggire la occasione d'hauer oltre il male, anche lo scherno.

Chi attende à belle lettere (disse il Barone) *impari, se pure già la prattica non hà precorsi questi insegnamenti.*

La più bella lettera del alfabetto (soggiunse il Marchese) *è l'ò, se è vero che la figura circolare è la più perfetta. Non è però marauiglia, che tanto aggradisca a professori di belle lettere.*

Entro questa circonferenza (parlò il Conte) *ritruoua il centro della perfettione, chi prattica il più perfettò viuere, ò le più perfette scienze.*

Mi stupisco però (conchiuse il Caualiere) *di chi condanna l'vso della sodomia in Roma, ne' padri Gesuiti, & vniuersalmente in tutti li Ecclesiastici, ò dotti; mentre pure si sà che questi personaggi sono maggiormente obligati à vantaggiosa perfettione. Quindi nello studio di tal' arte compiscono questo lor debito.*

Mi rassembrate ò Signori (ridisse loro il Barone) *tante mosche d'oro, che v'aggirate con pomposo susurro di ragionamenti di perfettione, e di circoli, e poi finalmente riposate sù lo sterco.*

Lettera che dimostra la viltà d'animo de' Signori Luchesi.

ILlustrif. Sig. mio
Hò mutata stanza, che però ne dò auuiso à V. S. Illustrif. per assicurarla, qualmente non è variata la mia seruitù, e sempre stò fermo nel desiderare li suoi comandi. Amai in Lucca, doue ero come ella sà, vna Dama maritata, la quale corrispose a miei amori, e col premio de godimenti rimunero l'applicatione de' miei affetti. Il marito era di poco spirito, onde haueuano vnitamente maggior lena per farlo becco. Osseruò egli vn giorno in villa in possesso della moglie li miei habiti, de' quali

essa auualeuasi taluolta per trattenimento, come bizarra. Congietturò ch'io fossi addomesticato, doue lasciauo le vestimenta, e che dasse adito alla persona, quella che tratteneua le vesti. Figurossi in questi le spoglie, ch'io riportauo da trionfi del suo honore. Disperato di scorgersi quale non poteua negare d'essere, partì per Roma, non hauendo viso esente da' rossori douuti tanta' infamia; non hauendo però ne meno corragio per abolire co'l ferro le sue vergogne. Tanto più liberamente prosequirono le mie delitie: e quasi fiume nel proprio letto nō più prouauo argine, che vietasse il condurmi fin' al mare più profondo di più copiose dolcezze. Mi tradì la fortuna nel

somme

ſommo de miei contenti, men-
tre intereſsò il fratello dell' a-
mata in mantenere la riputatio-
ne della famiglia. Eſſendo però
della patria ſteſſa, che l'altro, nõ
haueua core riſoluto ad hono-
rate vendette. Accuſommi ap-
preſſo li ſecretarij, con proteſta
di non voler precipitare li pro-
pri intereſſi, onde pregauali di
porui rimedio, per eſimere lui
medeſmo dalla neceſſità di fare
alcun ſpropoſito. A ſuo com-
piaccimento hebbi ordine di
sfrattare, e di partirmi di Lucca.
Andai alla villa della Dama,
oue in effettuatione del publico
caſtigo m'hò preſa più volte
vna volontaria morte, daiui pe-
rò riſorgendo ſecondo l'ordi-
nario degli amanti, riduceuomi
prigioniero nel di lei ſeno, per

assoggettirmi di nuouo a quella mortale sentenza. Hora mi trattengo quiui doue l'honore de' commandamenti di V.S. Illustriss. è la maggiore felicità, ch'io auguri à me stesso.

Sono corraggiosi, e prudenti (disse il Conte) *li Signori Lucchesi, onde senza proprio pregiudicio, sanno in tal modo facilitarsi le loro vendette.*

A me ancora (soggiunse il Barone) *è occorso che, mentre in Lucca appunto godeuo vna vedea mia vicina, da di lei parenti furono mandati li sbirri a fine di rimuouermi con simile brauura da quegli amori; mà portò il caso che non mi colsero; & io feci loro le fiche con le dita, in loro scorno.*

E che volete (ripigliò il Marchese) *vna così picciola Republica hà*

hà poche teste, in conseguenza pochi cuori, onde per suo mantenimento fà di mistieri, che procurino di conseruarsi la vita.

Sono loro necessari buoni capi da gouerno, (parlò il Caualiere) *quindi conuiene loro l'hauere giudicio graue, per ben pesate risolutioni, non però ricusano la grauezza delle corna.*

Non c'intrichiamo con questi Signori (replicò il Conte) *perche hora sono scommunicati, & in disgratia di S. Santità. Oltre che con la riputatione, quale acquistano in questo negotio sepeliscono ogni altro loro dishonore.*

Lettera che dissuade lo scriuere historie moderne per non dire li vituperi de' Principi.

ILlustr.mo Sig.r Conte

Mi rincresce vedere V.S. Illustriss. applicata allo scriuere le historie de' nostri tempi per cagione dell' antica amicitia, che le professo. Si scorge consumato il suo buon talento con troppo discapito, non solo appresso li letterati mai non fermi nel circonscriuere la qualità dello stile historico, ma principalmente appresso li curiosi, li quali si scorgono defraudati della notitia della verità. Viuiamo in secoli troppo peruertiti dalla peruersità de' Dominanti, onde fà di me-

meſtieri che gl' hiſtorici ancora ſiano adulatori. Altrimente chi vuole diſcernere il vero, primo elemento delle hiſtorie, fà di meſtieri ſcuoprire le piaghe de' Prencipi con ſouerchio pericolo di reſtar infetti per la loro maligna corruttione. E che altro può ſcriuerſi, che la ingiuſtitia de' conſigli, e la imprudenza nelle eſecutioni? Euui forſe rauuolgimento in Europa, a cui raggiri non ſegua la iniquità, e la tirannide de' Potentati? La ingorda rapacità degli Spagnuoli, non mai paga di ciò, che poſſede, è pure l'vnico motiuo di queſti tumulti, ne' quali ſopra-uenuti da inaſpettate procelle, ſolleuate però dal vento indiſcreto della loro ambitione in Catalogna, & in Portogallo,

piangono hora il naufragio imminente della loro grandezza. La ingiustitia dell' Imperatore, feconda di ruine alla misera Mantoa, è pure la sola cagione della riuolutione dell' Imperio, fomentata dal voler egli admettere a parte de' suoi interessi gli Spagnuoli, che porrebbero in bisbiglio anche il Paradiso. Quindi la morte di Fridland, la perdita d'vn tanto essercito in Italia, hanno partorito l'esterminio della sua Maestà, che hora riluce, quasi face, che stia di ponto in ponto per estinguersi, se non per altra ragiona politica, per castigo del cielo, il quale ha voluto che contrapesino nel suo dominio le sciagure prodotte da lui nella pouera Italia. La inequietudine del ricco Cardinal

dinal dato in preda alla ſua arroganza, diſſemina in ogni luogo diſſenſioni, & impegnandoſi più di quello ei ſia, appare meno di quello che è, facendo ridere il mondo con le ſue machine aeree, ma facendo piangere pur troppo chi è caduto per affidarſi a' ſuoi vani appoggi, ò chi trauaglia di continuo per auuolgerſi nella volubilità de' ſuoi capricci. Il Papa, che attende ſolo ad arrichire li Nipoti, al compendiare in loro le rendite de' Cardinalati vacanti, e moſtraſi Pontefice ſolo in riforma di Breuiario, ò in moderare le feſte, non impediſce trà tanto, ò forſe promuoue queſte turbolenze. Li Principi di Sauoya nel trattare li propri intereſſi, non s'auuedono di ſer-

uire per giuoco a' Spagnuoli, che ſuonano conforme il lor genio, per fargli ballare, fin che la danza vada a lor modo. Vedranno dopò d'hauere ſuiſcerato lo ſtaro per nutrire la ingordigia di queſti finti amici, che ſeruono ſolo al particolare intereſſe. E come ardirà V. S. deſcriuere queſti affari, che altrimente non poſſono delinearſi, quando nel quadro della hiſtoria non ſi neghino li colori della verità. Laſcio altri Principi di minor riguardo, ò dotati forſe di maggiore prudenza inſtiuſtamente però arruolati, doue non ſi veggono che communi biaſimi, ò non può che ammirarſi lo sforzo di poſſanza ſuperiore. Se ne' gabinetti de' Principi ſono empi li Conſi-
glieri

glieri, non meno perfidi e ſciocchi ſono gli eſecutori di ſomiglianti conſegli. Trà capi di guerra li diſordini, le ſciocchezze ſono fertili de' loro vituperi, in guiſa che l'honore delle vittorie, non può che ſimplicemente attribuirſi alla fortuna. E come poſſono ſcriuerſi li loro falli ſe chi di preſenza, in via le relationi, eſſendo appaſſionato gli cela. Coſi và in ſomma, mentre non può che da informationi dipendere l'hiſtorico, non può aſſicurarſi di verità, ſe ſi fonda in congietture, non può che dir male. Chi sà quanto s'offendano li Principi da che paleſa le loro ignominie non s'arriſchiarà ſi arditamente. Chi pur anche conoſce quanto ſia neceſſaria la verità all' hiſtorico, negarà d'in-

traprendere la formatione d'vn partò, per cui non può ritruouare la propria sua sostanz. Tutto cio sia detto conform. il mio sentimento, rimmettendomi per altro al giudicio di V.S. Illustrissima alla quale per fine, &c.

E superflua la esaggeratione di costui (disse il Marchese) *poi che chi scriue historie in questi tempi pone in non cale la verità, e quindi rimangano preseruati li Principi.*

Basta (soggiunse il Conte) *a gl'historici moderni di sodisfare alla vana curiosità di chi legge, e niente più curano le regole del mestiere che professano.*

Merce(ripigliò il Caualiere)*che s'esercita in queste compositioni chi appena sà leggere, la doue non operasi*

rasi altro che ammassare riporti, ò auuisi mendicati da diuersi luoghi.

E tanto famigliare (conchiuse il Barone) *anche a più abietti, & ignoranti l'ingerirsi in trattati di Principi, & in negotij di stato, che meritamente l'vfficio dello scriuere historie è capitato in persone, le quali vituperano si degno esercitio.*

Dirò più tosto (ripigliò il Marchese) *che gli atti de' nostri Principi non meritano di passare per altre mani, nè d'essere solleuati da altre penne.*

In quel mentre sopragiunse il secretario del Sig.r Duca il quale haueua ancora lui compito di leggere le lettere del Gouernatore di Milano intercette d'ordine del Patrone, come su'l Principio s'accenno, onde proceder-

te lò ſualigio del Corriero. Il qual Secreta. interrogando li 4. ſopra nominati Cortegiani quale foſſe ſtato il loro trattenimento, riſpoſero con epilogata relatione di quanto haueuano letto, vantandoſi d'hauer incontrato non poco guſto nella varietà de' capricci, nella moltitudine delle ſciochezze, e nella diuerſità degli humori, de' quali haueano hauuta notitia in tante, e ſi differenti lettere. Dopò tale riſpoſta ricercarono da lui, quale nouità egli haueſſe ſcuoperta inſieme col Principe nel diſcioglimento de' fogli trattenuti. A ſodisfattione di queſta richieſta coſi parlò.

Nelle lettere del Gouernatore di Milano altro non habbiamo, che la dichiaratione delle

forme

forme ordinarie, con le quali pretendono gli Spagnuoli, d'ingannare, ò di tradire gli altri Principi. Descriue li loro disegni sempre viui nel desiderio, ancorche mancanti nell'effetto di soggiogare la Italia, e di porre vn piede in qualunque principato di Europa. Ancorche la Monarchia sia in istato miserabile, senza deporre il fasto della solita ambitione, vanta la grandezza del suo Rè, che hà mortificato il Duca di Parma, sneruatò quello di Mantoa, tiene soggetto quello di Modena, hà vn piede sopra il collo di quelli de Sauoya, presume d'hauere ad arbitrio suo il gran Duca di Toscana, stima d'hauere nelle mani per regolarla a suo modo con proposta vantaggiosa d'interessi

politici la Republica di Venetia, come tiene tra le vnghie quelle di Genoa, e di Lucca. Si pauoneggia però della possanza Spagnuola, mentre nel maggior discendente, in cui si scorgesce giamai, ancora vedesi trionfante, di modo che ò per antico possesso, ò per nuove adherenze, ò per superiorità di forze ha tributtari tutti li potentati d'Italia. Non curano se il Papa sia loro partiale, ò nò, promettendosi di porgli facilmente il freno; come che ne' nostri secoli il solo potere Spagnuolo entrato in Roma hà ritruouate catene per gli Pontefici. Esaggera la tirannide, con cui li ministri della Corona girano a lor grado li Principi di Sauoia, in guisa che cho pretesto di difendergli rendongli

dongli esausti di forze a proprio giouamento, & acciò che anco-ra non possano riuolgersi ad of-fendergli. Quindi con la solita politica hanno differita si lon-gamente ne' loro stati la guerra, prolongando gli acquisti, ch' in pochi mesi poteano terminarsi, quando si fossero eseguiti li con-sigli del Principe Tomaso. Gli Spagnuoli legano quel Grande, ch' essi proteggono, non per dif-fenderlo, ma per far sì che serua a loro vantaggi. Quindi nel las-ciare occupate le loro forze contro li Francesi, presumono di poter disempegnare il pro-prio potere in altre imprese, massime nel prender Casale, ch'è quel pomo, per cui eglino sono altri Tantali, tanto più in-gordi, quanto più quegli fugge

la loro rapacità con souerchio loro danno, e tormento. Consolansi con buone speranze questi priuati della Corona, quanto piu sono disperati, come pure con falsi auuisi di vittorie, e d'acquisti, usano d'accalorare il loro partito, animando l'adherenza di chi lo segue, e spauentando chi gli è contrario. Confessa nondimeno anche il Gouernatore nella sua, il grande tracollo della Monarchia per le riuolte di Catalogna, e Portogallo, per hauere gli Spagnuoli perduto oltre il credito, il denaro, la doue non potendo sostentare l'Imperatore, obligato ad essi solo per l'interesse di quello, non possono hauere riscontro di forze. Già nella Germania sono in opprobrio, non che

che in poca ſtima, e la Lega d'Alſatia prima rotta, che conchiuſa, oltre il diſpendio di mezo millione, diſcapito notabile in queſte congiunture, ha vnita la perdita totale della riputatione in que' paeſi. Mancando però la ſoldateſca, che iui può loro ſomminiſtrarſi, perche mancha l'oro, decadono le loro forze mentre pure in Spagna, in Fiandria, & in Italia ne tengono molta neceſſità. Soſtengonſi sù fondamenti aerei aſſicurandoſi totalmente sù le ale della fortuna, non eſſendo men vana la fede in Dio ch' eſſi profeſſano. In tal modo publicanſi dalle lettere del Gouernatore le miſerie, ſenza humiliare però il faſtoſo orgoglio vantaſi parimente buona ſpeme, per ſolleuarſi,

non aſpirando ad altro, che ad opprimere li poco amoreuoli. Queſto diſſe il ſecretario eſſere quanto haueano ſpiato ne' loro fogli, ſenza però alcuna nuoua cognitione; come che le maſſime tiranniche degli Spagnuoli ſono gia paleſi, e li loro intereſſi vengono publicamente trattati anche da più vili, & ignoranti.

IL FINE.

BACCINATA
OVERO
BATTARELLA
per le Api Barberine. In occasione della mossa delle armi di N. S. Papa Vrbano ottauo contro Parma.

ALL' ILLVSTRISS. e Reuerend. Monsignor Vitellio Nunzio di sua Santità in Venetia.

Nella Stamparia di Pasquino a Spese di Marforio.

M. DC. XLIV.

ILLVSTRISS.mo e Riuerendissimo Monsignore.

A Relatione de' naturali nascono le api da cadaueri, o conforme altri dalle immondezze de' Boui. V. S. Illustrissima che nel cognome di vitello, mostra d'esser dirazza di bue, assicura in se vna simpatia naturale con quelli animali, e cõseguentemente con gli Barberini in essi rappresentati, come in insegna propria. Che se bene non fà N. S. molta stima di lei, trattenendo la pero in questa Nunciatura longamẽte, quasi in

esilio, più tosto che in honore, non s'abolisce però la certezza d'essentiale corrispondenza. È proprietà de' Grandi, massime de' solleuati solamente dalla fortuna il non volere riconoscere i suoi Principij, per fuggire l'obligo di riflettere sopra le bassezze del nascimento. Non ritrouasi ne' nostri secoli chi voglia imitare quel Principe, il quale beueua in tazze di terra per rammētarsi la vile conditione de' genitori. Ciò sia detto di passagio. Deuo osseruare l'ordine naturale, più tosto che auertire vn tal disordine d'animo mal composto. Consacro a V. S. Illustriss. questa compositione, come propria delle api dipendenti nell'origine da Boui, nella prosapia de' quali essa tiene titolo insi-

insigne. Potrà come Ministro di sua Santità rappresentarle li motiui di questa scrittura, e confidentemente appruouargli, come troppo veri, a fine di rimuouere gl' inconuenienti, che vanno maturando nella stagione presente predominata da' suoi caprici. Stimo che V.S. Illustriss. intenderà bene li termini proprij, e ragioneuoli. Auuezza ancora ad impiegare se medesma, & ad auuenturare altri in fare scritti contro la Republica di Venetia, e contro la Corona di Spagna; aggradirà (così spero) questo trattenimento, che confronta col suo ordinario esercitiò. Sò che per essere pregiudiciale al suo padrone essa fingerà di concepirne disgusto. Vaglia però il vero, sono po-

co valutate le di lei fintioni in Roma, e non furono mai nello stomaco di N.S. ò se vi furono, sono gia euacuati li pensieri di far auanzare il suo merito. La prosperi il Cielo, come desidero.

D'Aristot a dì 47. d'Agosto, 1642.

Dichiaratione del titolo.

QVando sciamano le Api, e fuori de' tempi determinati escono da loro Aluearij per combattere, vsasi di riunirle con vn certo tal quale suono, al rimbombo del quale riduconsi vnitamente, poscia hor nell'vna ferma, hor nell'altra ripongonsi entro le sue riserue. Credonsi forse rinfacciato il loro strepitoso

toſo tumulto, naſcente da guer-
rieri furori. Arroſſiſcono però
di contraporſi ad vna così mite
natura, che sà produr ſolo mie-
le, e quindi ritornano ad vna
grata vnione di pace. Et che non
le giudicarebbe vergognoſe,
mentre nel raccorſi s'aggroppa-
no inſieme, e riſtringēdoſi eleg-
gono concordemente le angu-
ſtie del carcere, che da cuſtodi
è loro rappreſentato. A propor-
tione di queſta proprietà hà ri-
ſolto chi ſcriue d'opporre il ſuo-
no d'vna acre eſclamatione, per
riparo alla preſente moſſa delle
Api Barberine, vſcite in campa-
gna con intentione di combat-
timento. E perche adoperanſi
communemente doue è com-
modità opportuna baccini, o al-
tre vaſamentà di rame, m'ho

presa licenza di formare questo nome di Baccinata come espressiuo de' miei sentimenti, megliò manifestati nell' altro di Battarella, ch'è in molti paesi appropriato all' atto di cui per appunto io fauello. Sò ch'in sua Santità dourebbbero esser efficaci gl' infrascritti motiui per richiamarla da risolutioni non conformi alla sua dignità, ne à buona politica. Dourebbero cessare in Vrbano gli spiriti mililitari, e meglio sarebbe ridurre le sue Api a rifabricar il miele così grato al suo Christo, di cui fù detto. *Butirum & mel comedet.* Altrimente le esporrà a pericolo di perdere nelle altrui punture con l'aculeo la vita. Secorre rischio d'offendere, se medesimo nel procurare gl'altrui danni,

ni, e guardisi dal non far auuerare la profetia trouata in quella gran pietra entro Macerata, oue a caratteri anticei effigiauasi la minaccia del facco di Roma sotto quel Pontefice che haurebbe per insegna le Api. Fu punito quel padre Capuccino che notificò tal profetia, non però ne sono impediti conformi auuenimenti, che dipendono dalla volontà di chi è superiore al Papa. E prohibito il prestar fede a' somiglianti Pronostici, Augurij, o altri presagi del futuro nel particolare di sua Santità. Gioua però il prendere queste predittioni per auuisi, & auualersene al fuggire pericoli, senza riguardo de' quali s'incorre talvolta nel male minacciato, e non creduto. Sua Santità an-

cor che rigorosa in si fatti diuieti, approuà nella sua persona la theorica non meno che la prattica de' giudicij Astrologici, distinguendo con la luce di scienza prohibita, li suoi particolari accidenti. Non ricusi dunque d'approfitarsi de' publici auuertimenti, ne' quali se le predice male, non perche si desideri, ma afine di rimouerla da quelle occasioni che sono in procinte d'auuerare qualunque infausto annuntio.

Baccinata.

RIsuona l'Italia tutta per le communi doglianze contro le risolutioni del Pontefice fatto autore di nuoua guerra, mentre ch' esser dourebbe ministro

niſtro di pace. Come padre vniuerſale della Chriſtianità falliſce troppo grauemente nel venire con le armi alla mano contro de' figliuoli, e dimoſtrarſi auido d'immerger il ferro fin nelle viſcere di chi hauer dourebbe ſicurezza nel ſuo ſeno. E pure è vicario di Chriſto, che ſempre portò pace e quaſi che eſauſto d'ogni altro bene ripeteua ſouente *pax vobis*, *pacem meam do vobis*, confirmando ciò che di lui fu detto, *factus eſt in pace locus eius.*

Guerra guerra all' incontro grida Vrbano, diſcreditando quaſi la dignità che ſoſtiene. Nō può ſtimarſi viceregente d'vn Principe chi porta inſegne di coſtumi diuerſi, e per diametro s'oppone alla inſtitutione del

ſuo commando. E pur nota la differenza del dominio fondato con la legge Euangelica, da quello, che già ſi conſeruò ſu'l methodo della legge antica. In queſta noua s'è poſto per baſe amore, fù throno la croce, acciò che le pompe di queſto commando s'epilogaſſero in vna amoroſa effuſione di ſangue. In vece di conformarſi al ſuo Signore contraponſi il Papa a di lui eſempi, e tratta furori guerrieri per render altri eſangui, nõ ſe ſteſſo. Anzi promette merito di vita eterna col premio delle indulgenze a chi più crudelmente ſaprà inſanguinarſi nella vcciſione de' Chriſtiani. *Beati mites* diſſe Chriſto, la doue Vrbano corrompendo l'Euangelio pare che proponga

Beati

beati milites. Ecco quanto ſia contrario a Chriſto, ch'aprì al paradiſo à chi per amor del proſſimo perde la vita, queſti lo ſpalanca a chi la leua. A perditione de' fedeli ſpende il ſangue di Chriſto, il quale non hebbe in ſe valſente, ch' applicato non foſſe al ricomperare i perdutti, fatto prezzo dell' humana ſalutezza.

Conoſce d'eſſer Vicedio in terra, ma non ricordarſi di Dio humanato, o forſe ſi ſdegna d'apparire ſoſtituto di lui, ch' a gli occhi del mondo raſſembrò vile, & abietto nell' humiltà del ſuo ſtato, e nell' acerbità delle ſue paſſioni. Ripiglia le forme del vecchio gouerno, mentre Dio moſtrauaſi *Ignis ardens & conſumens*, all'hor quãdo li com-

mandanti instituiti da lui erano conduttori d'eserciti. Sono variati i tempi, e sono cangiati i riti dopò che l'onnipotenza suprema, corretti i suoi benche giusti rigori, venne *in spiritu auræ lenis.* Sono succeduti a gli Austri, i Zefiri; e gli soffij d'vn Borea impetuoso sono disusati, in vn clima di dolcezza, oue spirano que' soli venti, ch' appena offendono la quieta tranquillità d'vna otiosa calma. Chiunque rimira, ò sente Vrbano fatto armigero anche in decrepita età, di modo che li pensieri, i discorsi & i decreti occupansi tutti indistintamente in questo suo esercito, crederà certamente rinuouati i tempi di Giosuè ò di Gedeone, ò d'altri sopraintendenti del popolo Giudai-

Giudaico, obligati al maneggiare la ſpada di Marte, non meno che quella d'Aſtrea. Pauoneggiaſi quaſi che ſia capo d'accampata militia, e nelle pompe volanti degli ſtendardi guerrieri, penſa di far grandi le ale della ſua fama, ò di gonfiar felicemente le vele al cercare lidi incogniti d'eſtraordinaria geloſia.

Riuegga ſua Santità le commiſſioni datele da chi l'hà collocata nell' Auge di grado predominante a qual ſi ſia più orgoglioſa maeſtà, & a qualunque più ſublime impero. Oſſerui la forma, in cui fù conferita queſta dignità nel primo ſuo antecesſore Pietro, acciò che ſucceſſiuamente s'eſercitaſſero ne' poſteri li termini ſteſſi di regolato gouerno. Replicò Chri-

ben tre volte l'interrogatione d'vn amor singolare, per esiggere in triplicata confessione maggiore sicurezza, ò per inculcargli antecedentemente alla inuestitura del Pontefiсato il debito d'amorosi trattamenti. *Simon diligis me plus his*, disse ben tre volte, acciò che la repetitione dinotasse la premura di simile instanza. Diede a vedere qualmente conueniuagli d'esser vn misto d'affettuosa tempra, se doueua esser capace di tale commando. Quando per attestationi di sua bocca puote rauuisarlo in questa habilità, soggiunse, *pasce oues meas*. Non meglio poteua confrontare co' preludi questa propositione, altretanto copiosa ne' misteri d'affettuosa tenerezza, quanto è nelle paro-

le ristretta. Con altri termini circonscriuersi non poteua vn dominio tutto mite, e lontano da quell'austerità, che giudicasi necessaria conseguenza del cõmando. Se gl'incarica il pascere pecore, esercitio il più amoreuole d'ogni altro poiche esculde la necessità d'vn seuero impiego, e quelle col solo fischio, ò con leggiere minaccie di sottilissime verghe si reggono. Fù in somma nominato pastore, la cui essenza così è descritta, *bonus pastor animam suam dat pro ouibus suis.*

Quai cõcetti formaremo dũque d'Vrbano, il quale non tratte di pascere, ma di scorticare le pecore del suo Signore, non parla d'vnirle, mà di dispergerle, non istudia d'accrescere il greg-

ge di Christo, ma discemarlo, esterminando vno stato Christiano, ruinando vn Principe di famiglia, che sempre fù partiale della Chiesa. Anzi che Christo per accennare quanto gli premesse l'vso di maniere dolci, priue totàlmente anche di superficiale rigidezza, vietò a' suoi Apostoli di portare nella cura delle anime anche la verga, qual pure si concede a' pastori, *nihil tuleritis in via neque virgam.* Come dunque credersi potrà pastore del gregge Christiano questo Pontefice, il quale non solo presentasi a nostro terrore con la verga, ma con le spade, con archibuggi, cannoni & altri arredi d'armati eserciti. Sarà necessario il dire, o ch' egli è ribelle al suo Padrone di cui dispensa

pensa gli ordini, ò che falsamente vanta quel grado, di cui mentisce la proprietà, e trascura il debito. Leggasi ciò, che trascrisse S. Petro in conformità di cōmandi personalmente riceuuti, tramandati poi ad instruttione delli altri. *Pascite, qui in vobis est gregem Dei, prouidentes non coactè sed spontaneè secundum Deum, neque turpis lucri gratia, sed voluntariè, neque vt dominantes in cleros, sed forma facti gregis ex amimo.* Facciasi il parallelo di queste parole co' gli atti del Pontefice, e vedrassi s'egli è vero successore di chi le lasciò scritte. Scorgerassi s'ei regge la Christianità quasi vn gregge, o se più tosto la tirannezza come popolo schiauo accostumando i tratti d'ogni maggiore indiscretezza.

Guardisi il presente senza far risorgere della consideratione del passato dolorose rimembranze. Diede Christo il vero dogma per discernere quali fossero li veri Pastori, e quali i ladri, e dissipatori del gregge. Per definir questi disse, *fur non venit nisi vt furetur, mactet & perdat.* Ponderinsi per Vrbano queste tre conditioni, e per le vltime due certaméte gl'impieghi suoi d'hora esentano da obligo d'vn longo scrutinio i pensieri. Morti e ruine soprastano per sua causa nel centro del' Ouile Christiano. Bastano li Correnti affari per sua cagione ripieni di tumulti, onde s'assorda ciascuno con bellicoso rimbombo, quindi ben hauendosi la notitia de' suoi maneggi, e de' modi, co quali

quali ſi negotia da lui l'accreſci-
mento dall' autorità, non già il
vantaggio del' greggo conſe-
gnatogli.

E la riſpoſta in pronto a fa-
uore del Papa, il dire cioè ch'ei
tratta col Duca di Parma qua-
ſi con figliuolo diſubbediente, e
contumace, ch'è debito di buon
Paſtore il ridurre co' caſtighi
quelle pecore, che văno diſuni-
te e diſperſe, come pure il ſepa-
rarle, quădo con la propria cor-
ruttione minacciano d'infettar
le altre. A queſto pŭto per apŭto
aſpettauo rimeſſa la diſputa per
far preualere le mie ragioni, e
dimoſtrare ben concertato il
ſuono di giuſte querele contro
queſta moſſa di S. Santità. Non
m'accingo alla difeſa di quell'
Altezza, come non ne ſtimo ne-

ceſſitoſa la ſua cauſa, ſoprabondando l'efficacia della ſcrittura fatta publica al mondo, non punto abbattuta dalle contrarie repliche. Dico ſolamente ch'in qualunque termine habbia ſollecitato lo ſdegno del Papa, queſti traſcorrer non deue a gli vltimi rigori.

Trattaua Chriſto quella dottrina così importante, è di lui propria; il perdono cioè delle offeſe inculcato a' ſuoi diſcepoli come dogma particolare di queſta legge Euangelica. S. Pietro che già preſentiua di douer eſſere Capo della Chieſa, e forſe credeuaſi per ciò obligato a più ſeueri diportamenti, interroga anſioſamente il maeſtro in propoſita materia dicendo, *Domine quoties peccabit in me frater meus,*

&

& dimittam ei? vſque ſepties? riſponde Ieſus, *non dico tibi ſepties, ſed vſque ſeptuagies ſepties.* Numero ch'ad eſpoſitione de' ſacri Dottori, ancorche finito in ſe ſteſſo, accenna vna tal quale moltiplicatione in infinito. Non eſclami dunque Vrbano dimoſtrando la neceſſità d'aſpre vendette per ſoſtenere la ſua riputatione in riguardo del grado poſſeduto. Legga la ſentenza data, e conoſca qualmente deue eſſere meno ſeuero per eſſer Vicario di Chriſto, per l'altezza della dignità è in obligo d'aſcendere al colmo di quella perfettione, che s'aſſegna per adeguare la di lui virtù.

Dirà forſe che le offeſe del Duca non ſono contro la ſua perſona, in guiſa che poſſa diſ-

penſarſi della rigidezza, ma contro la Chieſa di cui ſoſtentar deue il decoro, già poſto in non cale appreſſo tutti li Principi, in guiſa che fà di meſtieri vna volta rẽder ſenſibili i colpi della ſua poſſanza per douuto riſentimento. Quando anche ciò foſſe m'oppongo col'affermare che la Chieſa hà le ſue armi, fuori dello quali non mendica il ſoſtentamento della ſua grandezza. Ricordo ciò, che diſſe quel Santo Veſcouo. *Eccleſia Dei non eſt cuſtodienda more caſtrorum*. All'hor trattauaſi de' pregiudicij della Chieſa, procurandoſi la di lui morte da' nemici della fede. A tal effetto veniuano li ſicarij, per trucidarlo nel tempio. Agli aſſiſtenti, che chiuderne vollero le porte, e forſe vſar renſiſtenza

a quelle

a quelle armate ſquadre, ei ſi contrapoſe con le ſodette parole. In conformità di quelle laſciato a gli empi libero il tranſito, con ſacrilego homicidio fù violato quel ſacro pauimento. Hora ſua S. per molto minor cagione, ſotto preteſto di vendicare il poco riſpetto profeſſato alla Chieſa, fà queſta piazza d'Armi, la prouede d'eſerciti, la muniſce d'arredi guerrieri, vuol raddrizzare queſt' arca ſacroſanta con le mani armate, anzi allordate nel ſangue Chriſtiano con poco riguardo del caſtigo, che ſortirono gli due figliuoli d'Eli per hauer toccata la vecchia Arca, ch'era di queſta ſimplice ombra. Non ſi rammenta d'all' hor quando vietò Dio a Dauide la fabrica del tē-

pio, non per altra ragione, che per esser egli sanguinario, mētre le guerre ben che giustissime, d'ordine dello stesso Dio haucano occasionate molte straggi. Presumerà dunque di dominare il nostro Pontefice, e non perdere l' *ius* della tutela di questa Sposa di Christo, hor che con feroci pensieri, s'incamina allo scempio de' suoi figliuoli? Vdij mai sempre che l'autorità data da Christo a Pietro per lo sostenimento del commando, in cui si fà necessaria vna seuera giustitia, si compendiò in quelle parole. *Quodcunque ligaueris*, non disse *quodcunque occideris*, o *quemcumque exterminaueris*, *quodcunque desolaueris*. Pensi hora il N.S. se saranno appruouate in Cielo le sue risolutioni bellicose,

ſe, con le quali và machinando ruine di ſtati. Dourebbe pur ſuggerirgli la mente ciò ch'il ſuo Padrone diſſe alli Apoſtoli, all' hor quando lo perſuadeuano di far venir fuoco dal Cielo à punitione di que' perfidi, che lo diſprezzauano. Penſi qualmente non s'eleſſero da lui huomini braui, dediti alle guerre, o eſercitati nell' armi per reprimere con la loro compagnia l'arrogāza de gli ſcelerati, ch'erano contumaci contro la ſua dottrina, Nè con opprobrij ſchernito, nè con empie maniere tentato, nelle minaccie ſteſſe di morte mai non ſtruzzicò il corraggio d'alcuno de' ſuoi ſeguaci, per opportune vendette. Anzi nella ſua paſſione, oue trattauaſi della vita, nonche della riputatione

riprese S. Pietro, ch' impiegar volle armi terrene, mentre con suo coltello tagliò l'orecchia à Malco. Se bene il motiuo era di zelo, e la cosa era così giusta, lo minacciò per tal altro con quel giudicio, ch' è diuenuto vn publico asioma. *qui gladio ferit gladio perit.* Gli commandò de subito nascondere quell' arma, come che sconneuole era nelle mani di vn pontefice suo Vicario, obligato a conseruar la pace. *Mitte gladium tuum in vaginam.* E stimera Vrbano di passarla impune, mentre non d'vn semplice cortello ma di moltiplicate spade, e bombarde arma li suoi indiscreti furori, per dissipare, distruggere & abolire vn Principe Christiano? Ammanti pur come gli aggrada queste de-
ter-

terminationi con apparenti pre-
testi dell' honore della Chiesa,
e di Christo. Era Papa non men
di lui S. Pietro: Additarsi non
puo causa più zelante del vede-
re data vna guanciata al suo
maestro; non offese l'empio, che
con ferita di poco rilieuo; ciò
nonostante furono condannati
i suoi rigori. Si crederà poi che
conuenga lode a questi di sua
Santità, che va machinando non
ferite ma vccisioni di molti
colpeuoli solamente nella obli-
gatione di seruire il suo Prin-
cipe.

Deh che se Vrbano vuol far
mostra di tanto zelo deue ar-
marsi contro gl' infedeli, & a si
buon vso far gitto de' thesori
acquistati, e dar a pruoua il suo
generoso valore. In tali mosse

rappreſentarebbe vno affetto ſincero, per cui gli foſſero à cuore gl'intereſſi della Chieſa, e l'auanzamento della Diuina gloria. Quando già pochi anni fremeua il Turco infuriato a danni della Republica di Venetia, per lo ſucceſſo di quelle fuſte degno d'eterna fama, apparue il noſtro Pontefice frediſſimo nel penſiero di coadiuuare la Republica co' debiti ſoccorſi; hora ſcorgeſi così ardente in ammaſſar ſoldati, & in adunar eſerciti: All' hora non ſpendeua che buone parole, la doue hora è coſi prodigo d'oro. E pure trattauaſi del beneficio vniuerſale della Chriſtianità. Diſegnauaſi guerra contro il commune nemico, irritato per attione che riſultò in vtilità, & honore della

Chieſa;

Chieſa, più che d'alcun altro. Rideua con tutto ciò il buon Papa, godendo internamente di vedere così ben impacciati li Venetiani. Dimoſtraua queſti ſenſi anche trà ſuoi confidenti, e nelle ſole apparenze ſenza effetti di conſideratione, faceua credere di voler eſeguire le parti del ſuo debito. Riſerbò le pruoue d'vn atroce ſdegno per gli danni del Duca di Parma, dichiarato quaſi ribelle di Chriſto, nemico della Chieſa, contumace, e diſubbediente al Papa. Ma parli in gratia la verità?

Che hà fatto S. A. onde ſia lecito di far riſorgere i fulmini ſepeliti in grembo della miſericordia? E forſe capo, o fomentatore d'alcuna hereſia? hà egli

forse suscitato alcun schisma, in disprezzo della autorità? Ha forse violata l'immunità della Chiesa, o rapiti gli stati altrui, in guisa che s'incarichi vna rigorosa giustitia per la pena delle sue colpe? Niuno somigliante eccesso può ascriuersi a quel Serenissimo, quando non sia sognato dalla malignità delli emuli. L'origine di queste discordie fù l'hauer negata l'estrattione di grani dello stato di Castro. Succedette la supposta fortificatione di quello, acciò che non fosse vsurpato da' Barberini. S'aggiunge finalmente l'hauer ricusato di trasferirsi a Roma, chiamato a quel tribunale per rendere conto di questa attione.

E come s'interessa la Chiesa

fa in questi pretesti per cauare da' suoi più secreti arsenali le scommuniche, gl'interdetti, & somiglienti armi, delle quali fatta poca stima, come che adoperate per biasimeuole abuso, si giustifica poi l'autenticarle con la forza. Che s'aspetta a Christo di formento, ò di ragioni feudali, onde le dispute sopra le forme della inuestitura si rimmettano a decisione d'armi Ecclesiastiche? *non potestis Deo seruire & Mammoni*, sotto il qual nome s'additano le richezze terrene. Hora bisogna che Dio serua a beni temporali, e per interessi del mondo impegni la sua autorità, & esponga a manifesto discapito la sua parola, benche sia fallo di chi mal la spende in negozi non rileuanti.

Proteſtò pure liberamente Chriſto, *regnum meum non eſt de hoc mundo*, di modo che non sò con qual ragione vogliono ingerirlo i ſuoi Vicegerenti in quel poſſeſſo, al quale hà rinuntiato, negando d'hauer in eſſo minima parte. Come ſuoi Vicarij frapongono la di lui grandezza in ciò ch'è di ſua ragione. Se gli Pontefici hanno la giunta de gli ſtati per la liberalità di chi ne fece lor dono, procedano nel dominio di queſti come Principi temporali, non eſſendo punto maggiori delli altri dominanti, ſolo che conforme la miſura quale ſi prende dalla ampiezza, o anguſtia dell'impero. Occultaſi da Pontefici l'auaritia nel mantenimento de' beni temporali, cohoneſtando

ſtando qualunque più rigida auſterità con l'obligo di mantenere il patrimonio di S. Pietro. Con tal nome appellano le rendite Eccleſiaſtiche, onde nella tenace adherenza a quelle, non ſiano creduti amatori del particolar intereſſe. E dimenticata la ſua rinuntia fatta all' hor che diſſe, *ecce nos reliquimus omnia*. O pure malignamente gli applicano in queſto mundo il centuplicato frutto promeſſogli, quaſi per eſcluderlo dal Paradiſo, di modo che ſiano baſteuolmente contracambiati li quattro cenſi peſcatorecci ch' egli laſciò nel ſeguito di Chriſto, con le richeſſe aſſegnate alla ſua Catedra Argomentano in propria cauſa, & in coſcienza ſanno ch' eglino medeſmi apprezano

queſte pompe mondane, più di quello ſi curino d'hauer vn poſto in Cielo. In pouero ſtato regnò Pietro, & in conformità di lui molti ſucceſſori, di modo che non vedo con qual fondamento dicaſi ſuo Patrimonio cio che poſſede la Chieſa, mentre ne egli l'hereditò, ne con ſuo teſtamento fece diſpoſitione di quello per chi hora l'vſurpa in auuanzamẽto delle famiglie, non gia a gloria di Chriſto. Quando altrimente vogliamo admettere che la ſede Pontificia, ſi componga dall' vnione di forze ſpirituali, temporali, ſarà neceſſario il conchiudere ch'i primi Papi non foſſero veramente perfetti, come mancheuoli nell' autorità. E ſe è vero che *Deus & natura non definiunt*
in

in necessariis, haurebbe errato su'l principio l'vniuersale prouidenza non aggiungendo al Pontificato quelle forze ch' erano necessarie per sostentamento della sua dignità. Haurebbe fallito nel' non solleuar a questo grado vn Imperatore, o Monarcha dell' vniuerso piu tosto che vn pescatore pouero, e scalzo. In questi tempi ne meno fora ben munita la loro dignità, poiche hanno i Pontefici vna sneruata possanza, inhabile ad accimentarsi con forze, di maniera che nel commando temporale ei non s'ingerisce come Papa, confotme che nello spirituale ei non hà parte come Principe terreno.

Il negotio dunque di Parma s'aspetta al Gouerno temporale,

che però nel maneggio di quel-
lo non pecca punto chiunque
non riconoſce Vrbano come
Pontefice. E ſe bene giuſtamen-
te s'auualerebbe queſti de l'altra
ſpada contro chi tentaſſe vſur-
pargli alcuna città, ò alcun luo-
go di ſua ragione, in tal caſo ben
interpoſta ſarebbe la Chieſa,
ſtante l'atto contro giuſtitia, il
quale può ſpiritualmente pu-
nirſi. Hora ſono le coſe in di-
uerſo ſtato, ne S. A. hà tentato
nulla contro gli Eccleſiaſtici. La
cauſa de grani è ciuile, e con-
tentioſa. Sonui ragioni valide, e
conceſſioni Pontificie per l'vna
e per l'altra parte. Doueua però
attenderſi la deciſione altronde
che da Roma, non conuenendo
l'eſſer Giudice a chi è intereſſa-
to. L'hauer procurato di ferma-
re

re il ſuo Ducato , e l'armarſi in propria diffeſa non è peccato contro del quale deua fulminar la Chieſa, poi che è legge di natura ſuſſequente a quella di conſeruar la vita , queſta di mantener il ſuo , poſſeduto maſſime giuridicamente. Il poſſeſſore d'alcuna coſa per decreto anche delle leggi , hâ in quella *ius* maggiore d'ogn' altro , nè deuo permettere d'eſſerne ſpoſſeſſato, ſe può contraporſi al competitore. Supponſi che il poſſeſſo ſia legitimo , e di buon acquiſto, quale è quello degli ſtati del Duca. Per mantenimento d'eſſi però era naturalmente aſtretto ad opportuna diffeſa. Oltre che le diſcolpe di S. A. in queſto propoſito già publicate, dourebbero ſincerare ogni ſiniſtra in-

terpretatione de' ſuoi penſieri, e meritarle più benigni tratta-menti. E obligatione anche di natura la conſeruatione dell' honore tanto più, quanto che la qualità del perſonaggio comporta di non decadere da vna pompoſa Maeſtà, neceſſaria a ſoſtenere il ſuo poſto. Il Duca di Parma è Principe in Italia, ne però conueniua gli d'eſporſi a que' diſprezzi, che pauentar doueua in Roma, appreſſo Giudici ſoſpetti, ſotto il Dominio di perſone poco ben affette. Poteua crederſi che haurebbero sfogato in ogni peggior forma il loro ſdegno quelli, ch' affettatamente ricercauano motiui d'offenderlo anche lontano; ne ſapendo in qual modo venire ad atti hoſtili per ſodisfare a

priua-

priuata paſſione, dauano appa-
renza di cauſa criminale ad vn
atto ciuile. Vn grande hà priui-
legi per conſeruatione del ſuo
decoro, quelli ſteſſi, che gode vn
inferiore per mantenere la vita.

Sono dunque inualide le ſcō-
muniche, mentre s'eſclude il
peccato, ch' eſſerne deue fon-
damento antecedente. Con-
chiudeſi però qualmente in ſua
Altezza non può notarſi diſ-
prezzo del Papa, & in queſti
muouimenti non hà occaſione
di riconoſcerlo più che Principe
temporale. Rauuiſandolo tale
accetta gl'incontri guerrieri, &
animato da protettori della
giuſtitia, e da difenſori della li-
bertà Italiana, compariſce ſenza
ſcrupulo alcuno con le armi al-
la mano. In conformità di tal

ſentimenti anche queſta ſcrit
tura trattarà ne'ſeguenti carat
teri, il Pontefice come Princip
terreno, & eſclamarà contro d
lui; poiche con poco buona po
litica intraprende queſta guer-
ra, laquale terminarà ſicura
mente con ſuo poco auuanzo.

Anche in termine di politica
Vrbano fa mentire l'Euangelio;
in cui quaſi ſopra ſuppoſto in-
fallibile và Chriſto diſcorren-
do, *quis Rex iturus committere bel-
lum aduerſus alium regem, non ſe-
dens prius cogitat ſi poſſit cum decem
millibus occurrere illi qui cum vi-
ginti millibus venit?* Ciò (diranno
altri) è contro il Ducadi Par-
ma, che hà forze di gran longa
inferiori, e pur coſa d'accimen-
tarſi. Ob quanto male hanno
fatto li Barberini il lor compu-
to,

to, ſe credono d'auer che fare con quel ſolo Principe. Penſano conforme il deſiderio, e per a punto con eceeſſo di poſſanza vorrebbero ſuffocarlo. Queſti penſieri però ſono altretanto fallaci, quanto rieſcono facili. Nella difeſa di S. A. s'intereſſaranno tutti li Principi d'Italia, per lo buono ſtato di queſta prouincia, non douendo permetterſi che ſoggiaccia a più duro giogo ſotto la indiſcretezza de' Ponteſici fatta maggiormente autoreuole nell' eſtenſione del commando. S'oſſerui con quale premura è impedito l'aggrandimento di qualunque altro Principe, a fine di conſeruare l'equilibrio, per cui non diſcorda l'harmonia della pace. Conchiudaſi che piu neceſſaria-

mente deue prohibirſi al Papa per l'aggiunta del dominio ſpirituale, onde è communemente riuerito. Se concorreſſero anche le forze preponderarebbe a qualunque altro Potentato, in guiſa che viurebbe ciaſcuno con eccesso di timore, ne fora eſente della ſua rapacità, ſole che in vna vile ſchiauitudine. Li Papi apronſi facilmente la ſtrada alle rapine, ò alle ruine degli ſtati altrui.

In leggieriſſime cagioni, ritruouano preteſti di fulminare Eccleſiaſtiche cenſure, per la poca ſtima delle quali eſpongonſi poi li Principati al ſofferire ogni termine di più fiera hoſtilità. A fine di punire la poca ſtima fatta d'vna ſcommunica benche irragioneuole, fanſi lecito

çito l'armar eſerciti, adunar le-
ghe, ricercar ſoccorſi per ſac-
cheggiare, depredare e finalmē-
te condurre l'vltimo eſterminio
d'vn Principe. Nō sò ſe le cenſu-
re de' Papi antichi foſſero men
valide, mentre non poteano ap-
pruouarſi con ſomiglianti forme.

So bene qualmente erano aſ-
ſai meno frequenti, come che
violentate ſolamente da giuſtiſ-
ſime cauſe. Sò anchora qualmē-
te ad vn Pontefice, ò ad vn veſ-
couo pouero, e diſarmato humi-
liauanſi gl' Imperatori, più fa-
cilmente di quello s'arrendono
hora Principi molto inferiori a'
Papi diuenuti ricchi e potenti.
Merce che quelli erano ſanti,
moueanſi da vero zelo, & arriſ-
chiauanſi al cozzare co' più grā-
di ſenza timore alcuno, ſproue-

duti però di qualunque aiuto. Ascriueuansi a gloria i pericoli, e conosceuano d'hauere vn piede sù le soglie del Paradiso, all' hor ch' erano in procinto di perdere la vita per sostentare il decoro della Chiesa. Coaiuuana Iddio i lor santi pensieri, e con interna virtù atterrana a lor piedi li più orgogliosi.

Hora s'affidano i Ponteficiall' armi, confidando nella possanza terrena; destituiti però da ogni soccorso diuino auanzano bene spesso poco credito, più che riputatione. Rassembra ch' essi non conoscano altro Paradiso fuori di questo dominio temporale, per cui dimostransi orgogliosamente indiscreti. Appropriano però a nuoui acquisti, o alla conseruatione di quello, le

vio-

lenze, ch'insegnò Christo essere necessarie per sormontare al vero regno, solo appetibile da ben regolari pensieri. *regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Veggasi douehor indrizzati siano gli sforzi maggiori, & a qual parte applicate le violenze munite cogli arredi di più vigorosa possanza. Il mantenimento di *ius* terreno, è la calamità de' furori Pontificij, ne mai compariscono così adirati li Papi, che quando si pregiudica nelle ragionali temporali, o nelle apparenze mondane. Gl' interessi correnti non lasciano ch'io mẽta, Scorgendosi Vrbano co' piedi nel sepolchro, e col cuore ne gl' Impeti guerrieri, per negotio di grani, di denari, di stati terreni; la doue, quando anche era

più vigoroſo ha finto di dormi-
re nelle occaſioni contro Tur-
chi,heretici,o nell' obligo di vē-
dicare oltraggi fatti a Chriſto.
Deh che lo ſdegno de' Pontefi-
ci in queſti noſtri ſecoli, proce-
de il più delle volte da priuata
paſſione, onde s'auuiliſcono le
loro riſolutioni, bonche ſotto
coloriti preteſti di religioſità.
Quando ſi vede ch'eglino de-
terminano, & operano come
huomini, ſempre ritruouano cō-
traſto appreſſo que' grandi, ch'
imbeuuti ſin dal naſcimemto di
ſpiriri generoſi, non comporta-
no la ſoggettione ad vna gran-
dezza accidentale. Principiaro-
no a trattarſi come huomini,
quando adherirono al maneg-
gio di richezze terrene, fatti
pom-

pomposi per l'accrescimento delle glorie mondane. L'introduttione dell' oro hà portati nella Chiesa pregiudicij non minori di quelli arreccasse già alla Republica Spartana. Prima che possedesse la Chiesa stati, & abbondasse d'entrate per fomēto dell' humana auaritia, tutti quasi li Vicarij di Christo passauano dall' libro de' viui ad hauere registro nel Catalogo de' Santi. Non era la Sede Apostolica vn' arca da guadagno, ma vna piazza di virtù. Non faceuasi mercato per dispaccio delle bolle, per accrescimento delle datarie, in somma per accumular denari. Principiarono questi abusi, e tantosto nacquero le heresie, vennero gli schismi, continuarono le maldicen-

ze con poco riguardo di cosi alta amministratione. Gia si vede conuertita l'autorità in arrogãza, e confusi con sentimenti appassionati li rigori d'vn virtuoso zelo. Non contentansi li Papi d'hauer vn piede su'l collo de' Principi Christiani, permesso loro per l'alto dominio. Vogliono estender anche l'altro d'indiscreta possanza affidata alle richezze, & all'armi. Non é però merauiglia se côntrastano con poco risparmio, non più facendosi stima de' loro Monitorij, nè delle sue minaccie. Quando pensano d'autenticare, ritruouano oppositione quale non imaginarono. Sono peruertiti li secoli, e vero; ma le riuolutioni della Christianità principalmente prouengono della inuersione

ſione del capo. Si cangiò queſti, mentre rapito delli oggetti mõdani verſo terra ſi riuolſe, la doue prima fiſſauaſi ſolamente nel cielo.

Mentre dunque conoſcõnſi euidentemente li pregiudicij della Chieſa per l'accreſcimento del dominiõ temporale, è obligo di qualunque Principe Chriſtiano l'opporſi, acciò che non diuenti maggiore, e quindi ne riſultino più graui danni. Preuaglia però l'intereſſe nõ diſegni d'vna gagliarda reſiſtenza a gli sforzi d'Vrbano diretti contra Parma. Mantengaſi nel ſuo legitimo poſſeſſo il Duca, accioche non ſia riſtretta con nuouo ceppò l'Italia, e da nuouo ſegnale di ſchiauitudine non prenda ſiniſtro augurio delle

vltime perdite. Vna oppreſſione
così ingiuſta merita riſentimen-
to vniuerſale, anche contro li
ſoli tentatiui di compirla, ſe be-
ne ſupporſi deuono ſenza effet-
to. Le ragioni, che perſuadono
di non permettere l'auanzamẽ-
to di ſtati a' Principi ſtranieri,
hanno maggior forza a mio cre-
dere per eſortare alle oppoſitio-
ni conueneuoli contro l'aggran-
dimento del Papa. Deue mag-
giormente temerſi chi per la vi-
cinanza degl' Imperi può con-
giungere col già poſſeduto il ſuo
nuouo acquiſto, è però rinfor-
zarſi notabilmente con vnita
poſſanza.

A gli Spagnuoli non comple
d'auuicinare allo ſtato di Mila-
no il Pontefice, douendo aſcri-
uerſi a fortuna l'hauerlo lonta-
no.

no. Conuerrebbe loro di perdere i concetti del Catholichissimo, se volessero mantener *ius* nel Castello di Piacenza; e bene spesso occorrerebbe d'accimentare il proprio sussiego con l'orgoglio de' preti. Per l'altro commando, che già godono potrebbero questi auuantaggiare qualunque risolutione a' danni di Spagna. Il pericolo sarebbe troppo vicino, nè credo che la politica Spagnuola permetta l'approssimarsi a quello stato, animali così rapaci, onde s'obligarebbero ad vna perpetua gelosia. S'è detto da alcuni qualmente gli Spagnuoli per mezo del loro Ambasciatore habbiano stuzzicato il Papa con pretesto della riputatione Ecclesiastica, in guisa che douranno

crederſi fautori delle ſue armi, ſe ne ſono ſtati promotori. Ciò non è inuerisimile, ſtante la malignità, de' loro penſieri che per queſta via machinando vendette contro il Duca di Parma, e procurano lo ſconuolgimento d'Italia, quale non poſſone continuare per debolezza di forze. Sò nondimeno qualmente eglino medeſmi hanno ſollecitata la Republica di Venetia contro queſte riſolutioni di ſua Santità. Quindi può crederſi che trattino con la ſolita doppiezza per imbarazzare Vrbano, di maniera che nelle ſue ruine eglino poſſano ridere e ſodisfare alla mala affettione profeſſata verſo lui per molti riſpetti. Gli Spagnuoli tengono trà potentati ſembianze di medici, ſi perche

che guſtano ſempre del male al-
trui, ſi perche accorrono corte
ſemente alle loro infirmitadi,
non per ſanarle, ma per prolon-
garle, & indebolire gli ſtati in
auanzo del proprio intereſſi;
quando anche per gli loro ſoc-
corſi ſuccede la ſanità, è accom-
pagnata da fieuolezza tale che
languiſcono, come agonizanti.
Mai non guariſcono perfetta-
mente, laſciando anzi le radici
di nuouo malore. Guardi ſi però
Vrbano, ne s'affidi a loro conſi-
gli, riducendoſi a mente li tem-
pi di Paolo V. ch' interdiſſe li
Venetiani. S'offerſero anche
all' hora corteſemẽte alla Chie-
ſa gli Spagnuoli, ma nelle ri-
chieſte fatte ſi ſcuoperſe l'in-
tentione loro di ruinare gli Ec-
cleſiaſtici, più che d'aiutargli,

Nella lega fatta prima con la Republica medesma s'erano manifestati gli stessi sentimenti. Nelli affari di Sauoia s'è veduto di fresco quale sià la trama de loro trattati, con mira cioè di sneruare la possanza del grande a cui porgono aiuto. Così hanno strascinato longamente que' Principi, li quali però fatti accorti saggiamente hanno preso miglior partito. Dagli Spagnuoli in somma impacciati pur troppo per propria necessità, possono li Barberini sperare poco sollieuo, e molto più di parole, che di fatti. Da Francesi molto meno per la stessa ragione.

S'aggiunge molto efficacemente l'obligo, che tiene il Rè di Francia d'adherire al Duca di Parma, come a quello il quale

le già pochi anni, mantenneſi
ſo a di lui fauore con tanto
corraggio, e dall' altro canto
con tanto ſuo diſcapito. Se in
queſta occaſione foſſe abban-
donato, molto più ſe lo prouaſ-
ſe contrario, haurebbero giuſta
cauſa di lagnarſi tutti li Princi-
pi Italiani, e potrebbe dirſi per-
duto per ſempre a pro di Fran-
cia il loro appogio. Non permet-
te dunque la politica che s'of-
fendano, o diſguſtino queſti, con
far degenerare i concetti della
ſua giuſta magnanimità. Anche
in progreſſo d'anni ſarebbe ri-
cordato queſto poco buono
trattamento, & haurebbero cu-
ra di vendicarlo ſe non li Prin-
cipi viuenti, li loro immediati
heredi. Il Papa all' incontro mã-
cara in breue e ſeco l'obligo di

ricompenſare queſti ſoccorſi. Succederà vn rappreſentato dalla fortuna con genio diuerſo, & inchinatione forſe adherente a gli Spagnuoli. Ecco gittati foranno vanamẽte dal Chriſtianiſſimo queſti aiuti dati ad Vrbano, e ne rimarrebbero al nome Franceſe li pregiudicij arrecati da vna manifeſta ingratitudine e da vn poco riconoſcimento de' Principi Italiani. Dicaſi pur ancora che mentre s'ingeriſſero le arme Franceſi per coadiuuare l'oppreſſione del Duca di Parma, s'intereſſarebbero anche le Spagnuole con ogni maggior sforzo. Mal però potrebbe riuſcirne al Rè di Francia nella cõgiontione di queſte con le altre de' Principi già collegati. Benche la politica ſi fondi sù ſpe-

ranze prodighe di nuoui acqui-
ſti, e queſte a mio credere ſi
rappreſentino dal Papa a Fran-
cia, conuiene nondimeno oſ-
ſeruare i pericoli quali ſopraſtã-
no con obligo di rileuante con-
ſideratione. La morte d'Vrba-
no, che è non molto lontana
cangiarebbe faccia a tutti li pre-
sẽti affari, & in tal caſo reſtareb-
be ſolo quel Rè cõtro lo ſdegno
cõmune, in paeſe ſtraniero. An-
che viuente il Papa deue ſup-
porſi poca fermezza in queſte
riſolutioni d'Vrbano, ſi per la
ſcarſezza del denaro, ch'è nella
Chieſa eſauſta; ſi per altri pre-
teſti li quali d'vn' hora all' altra
muouer poſſono il Pontefice al
deporre le armi.

Nè ſtimi ſua Santità di poter
renderſi partiale, o l'vna o l'al-

tra di queste due corone coll'
accettare, o nõ accettare il Vescouo di Lamego come Ambasciatore del Rè di Portogallo. Questa è vna semplice sodisfattione d'apparenza, e da tal' atto del Pontefice non dipende che quello sia Rè, o non Rè, ne la caduta ò mantenimento del regno. Poco però rileua, a paragone de' motiui che dissuadono ambi i Regi dal soccorrere l'armi Ecclesiastiche nelle presenti turboléze. Non parlo dell' Imperatore in questo proposito, poiche s'hà aggio di poco affetto nella corte di Roma, e più del potere occupato per se mesdesmo; e poi non regolasi che a cenni di Spagna, e d'egual concerto và la dispositione de' loro interessi. Resta dunque solo Vrbano

bano esposto al furore di tutti li Principi Italiani.

La republica di Venetia professò sempre d'esser arbitra della libertà Italiana, e di conseruare in equilibrio le forze de' dominanti in questa prouincia. Videsi ad ogni hora interessata nella protettione della parte più debole, massime se ingiustamente viene trauagliata & oppressa. Per seguir dunque l'antica consuetudine adherirà al Duca di Parma. S'aggiunge l'hauere per confinante il Papa, onde se a nissun Principe Christiano non comple il suo aggrandimento, deue molto meno permetterlo chi per causa di confini hà sempre motiui di temere il vicino, quando è più potenre. Diciamo pure liberamente che

la Casa Barberina hà mostrato di sempre piccarsi appassionatamente con questa Republica. Li disgusti sono apparenti, la doue può creder che di tutto cuore s'impiegaranno li Venetiani cõtro le sue armi, mentre con giustissimi pretesti possano cohonestare questa determinatione. Hanno forze maggiori d'ogni altro Principe Italiano, & in questa guerra più facili le diuersioni mentre nella riuiera del mare puotranno senza molto incommodo infestare gli stati del Papa, e nella parte verso il Pò non meno felicemente auanzarsi.

Il Gran Duca di Toscana concorrerà anch' egli per le ragioni vniuersali accennate, como Italiano, confinante, e di più cognato

gnato del Sereniſſimo di Parma, ſtrettamente però obligato dalla parentela al ſolleuarlo da queſte perſecutioni. Adducaſi pur anche per ſua parte vna certa tal garra con li Barberini, e giouerà forſe queſta occaſione perche isfoghi ciaſcuno li occulti rancori.

Dalle ſteſſe cauſe ſi muoue il Duca di Modena e per conſanguinità, & per hauer da vn lato pur troppo accoſta la Chieſa, ſi che ſubintrando la contiguità di lei anche pa l'altro canto nello ſtato di Parma, potrebbe chiamarſi imprigionato. Sarebbe almeno talmente riſtretto che non gli fora lecito di sfuggire qualunque chimerizzata violenza.

E ſuperfluo l'accennare la poca adherenza d'affetto di queſti

Principi alla Chiesa, mentre hanno sù gli occhi Ferrara del cui dominio furono priuati. Quindi aspira l'interno deside-rio al vedere spoglia, se fosse possibile, di tutto l'Imperio i preti, per impertinenza de' quali discapitarono in quella parte, Veggonsi rinfacciato l'errore d'hauer vilmente ceduto, si che aggiunta la vergogna al danno, sono gagliardi li stimoli alle vēdette, e molto efficaci li deside-ri di risarcimento.

Alla Republica di Lucca, che soggiace al timore di pruouare lo sdegno del Pontefice, conuiene di vederlo occupato al-troue, a fine d'allontanarlo da propri danni. Da quella di Ge-noa sarebbe spropositato pen-siero l'attender sollieuo aben-

che

che temersi non possa contrarietà. Volontieri nondimeno collegarebbesi contro gli Ecclesiastici se fosse ricercata la sua cōgiontione dalla lega; il che seguirebbe ancorche con speranza di deboli aiuti, quando potesse supporsi fede, ne' loro trattati, ò sicurezza nelle promesse. Mantoa non si mouerà per le sue debolezze. Oltre che inserta nell' autorità del Commando Veneto lascierà a dispositione di questo, l'opportunità del trãsito, & altri commodi, che possono riceuersi senza dispendio dello stato. Non s'è fauellato de' Principi di Sauoia, perche sono basteuolmente impacciati ne gl' interessi propri. Aspirano già alla pace, più che alle molestie di nuoue turbolenze. Han-

no lo ſtato ſu' gli vltimi confini d'Italia, di modo che poco lor preme l'aggrandimento, ò il diſcapito della Chieſa eſſendone aſſai lontani. Hora finalmente dipenderebbero dalle inclinationi di Francia tutti li loro diſegni. Non sò dunque con qual giudicio componganſi il Papa le ſue inuentioni, e fingaſi di poter ſortire feliscemente contro le forze de' collegali. Quando anche haurà ſuiſcerato lo ſtato Eccleſiaſtico, non congregarà tanti ſoldati, quanti n'hauranno egli altri adunati ſenza accreſcere l'ordinaria militia. Con che rinforzarà l'eſarcito, e con quali denari aſſoldarà nuoue genti, ouero manterrà le paghe dell' attuale ſoldateſca? La camera hà debito per più di due milioni,

ni, e credito per nulla. Non credo che Vrbano vorrà dispergere li thesori accumulati per gli nipoti nel corso di venti anni, benche su'l fine della vita, non hà più tempo per fare che si risarciscano. L'estraherne da popoli con impositioni, & aggrauij, è pensiero difficile nell'essecutione, tardo nelli effetti, e periglioso anche nella proposta; e mentre già tutti lì sudditi abbominano il dominio de' preti, si dorranno molto più se più indiscretamente saranno scorticati.

Nè diasi a credere di principiar questa guerra per continuare solamente a suo capriccio, e mortificare il Duca di Parma sù questi Principij, ritirandosi poi all'hor che s'auuedrà di non

poter refiftere a rinforzi de' fuoi nemici. Tal volta ancora a giuocatori fuccede che il fermo proponimento di non perdere che poca fomma, è cagione di groffiffime perdite. Non farà in fua libertà il finire, quando gl' intereffati nel giuoco lo neceffitaranno al perfiftere, ò a cedere, vilmente. S'affidi ne meno a le fcommuniche, delle quali non fara fatta ftima, come che la difefa d'Italia e d'vn Principe malignamente oppreffo, è giufta cagione della moffa di quefte armi. Si combatte contro li Barberini, non contro la Chiefa, ne il Pontefice. Che fe Vrbano fi regola in quefta guerra ad humana paffione, non deuono gli altri hauere riguardi diuini. Nõ reftano di goder il titolo di

buoni

buoni Cattolici, gli Spagnuoli, ancorche saccheggiassero Roma, & imprigionassero il Papa. Questa guerra ne meno se bene terminasse in somigliante euento, danneggiarebbe chi l'intraprende con legitimo pretesto.

Quando che siano scommunicati tutti li Principi Christiani per suffragio di Parma, sarà necessaria la conuocatione d'vn Concilio per appellarsi dalle sentenze di sua Santità. Esclamino pure a lor grado i Pontefici contro il decreto di questa appellatione, come sforsaronsi d'abolirla per mantenere quel *ius*, che presumono d'hauere senza superiorità alcuna. La Chiesa rappresentata nell' vnione de' Concilij, è la vera Sposa di Christo, raccommandata al gouerno

de' Papi, li quali però ſono inferiori, e ſoggetti a lei come a padrona. Appruoua il loro miniſterio con la propria autorità; hà però anche l'aſſoluta diſpoſitione ſopra di lui per vnire li atti non conformi all' obligatione del grado. Il principal fondamẽto de' contrarij ſenſi è la riſpoſta data a S. Marcellino, all'hor quando s'accusò d'hauer creduto all' humana fragilità, rinegando la fede per timore della morte. *tuo ore te iudica*, diſſegli quel Concilio, a cui preſentoſi con la confeſſione dell' errore, corretto dopò con altretanta conſtanza. Anche nel Euangelio io ritruouo dette le ſteſſe parole dal padrone al ſeruo negligente, che naſcoſto hauea il denaro datogli. Nè però ſi degrada

grada punto la maggioranza e superiorità del Signore. E vna forma di giudicare vſata, quando il reo conuinto per ſe ſteſſe in fallo paleſe, e di ſtabilita pena, hà notitia della ſua condannaggione, ſenza che ſi pronuntij contro di lui altra ſentenza. Anche Chriſto nel giudicio dell' adultera diſſe, *neque ego te condemno.* Nondenegò per tanto l'autorità ſua di condannarla, rimeſſe alla miſericordia le pruoue di giuſto rigore. Per riuerenza dunque s'aſtenne quel Concilio dal giudicar il Pontefice, che riconoſciuta la grandezza della colpa dimoſtrauane già il pentimento; nè conueniuagli d'eſacerbare la pena del buon huomo tormentato per troppo da rimorſi della

coſcienza. Nel riceuerlo in tal atto d'humiliatione, dimoſtrò il conciliò l'auttorità, benche non eſercitata più oltre per douuti riſpetti. Oltre che quegli era Concilio particolare, non compito, quale deue eſſere vn capo rappreſentante tutta la congregatione de' fedeli.

Nulla più ſuffraga la deciſione ſua in queſto propoſito, mentre ſoggiunſero que' padri, *Nam prima ſedes à nemine iudicatur*. Propoſitione, ch' oſſeruata grammaticalmente non è a fauore de' Pontefici poi che *Nemo* ha forza negatiua per perſona particolare, la doue *nullus* s'eſtende maggiormente alla vniuerſalità. Non vietaſi dunque a queſta lo ſcindicato delle attioni Pontificie, prohibito ſolo a chi diſtintamente

mente nõ può figurare l'vnione della chiesa. Oltre che fù nominato *l'astratto*, cioè *prima sedes*, nõ il *Concreto* ch'è l'administrante in quella; e ben sanno li filosofi qualmente non concordano l'*Astratto*, & il *Concreto* in molti recquisiti; affermandosi dell'vno ciò che nell'altro si nega, e per opposto ancora. Sarà dunque buona conseguenza che la dignità Pontificia è independente da qualunque tribunale terreno, come Gouerno in cui s'inchina la persona di Christo & il dettame dello Spirito Santo. Ne però è immune il Pontefice come huomo dal giudicio della Chiesa, per cui gode la grandezza che lo rende ammirabile. Quando fallisce, come huomo e s'oppone alle leggi del

suo impero, come huomo deue eſſer corretto, e punito. Il primo rappreſentante del capo del dominio, è il proſſimo herede, inferiore è che è il tutore. La Chieſa come ſpoſa hereditò l'Imperio ſpirituale di Chriſto, e però il Papa come ſimplice gouernatore a lei totalmente ſoggiace. Eſſa poi non hà throno, ne voce, nè attione, fuori che nell' adunanza de' Concilij, i quali deuono ſopraintendere, quando non è ben retta dal principale.

Tutto ciò ſerua di paſſaggio, & è diſcorſo a cui non mi curo ſia fatto rifleſso come occaſionato accidentalmente dalla neceſſità di far vedere quali inconuenienti poſſono originarſi da queſta moſſa delle armi del Papa.

Papa. Conchiudo però qualmē-te con politica poco buona diſpone gli vltimi giorni de la ſua vita, e dimoſtra chiaramente d'hauer poco a cuore il dar l'ultima mano alle fortune de' Nipoti. Precipiteranno tanto più facilmente, & appreſſo tutti li Principi Chriſtiani meritarà maggior odio contro la Caſa Barberina, mentre ſarà freſca la rimembranza di queſti tumulti cagionati nell' Italia. S'accreſceranno li debiti della Camera nel diſpendio di queſta guerra, da cui niun frutto può attenderſi. Quindi ſaranno di minor aggradimento al ſucceſſore nel Pontificato quelli, ch' in mancanza del Zio, ſi rauiſeranno come diſſipatori delle richezze Eccleſiaſtiche.

In molti mesi già scorsi trà le minaccie e preparamenti di questa guerra non hà sua Santità auuanzato altro, fuori che di propalare, & ampliare la cognitione del Principe prefetto; il quale è stato causa che son fatti que' sinonimi de' quali mi rimmetto al publico prouerbio fatto già familiare in Ferrara, & in Bologna. Hà fatto voto di non hauer commercio con le armi, e con gli orecchi solamene vuol parte nelle fattioni di questo essercito. La brauura delle mani pratticasi da lui in conformità della progenie, per distràhere le viscere della Chiesa, & accumulare richezze. Ammassarà thesori con occasione del grosso stipẽdio, che giornalmente ci rimborsa col titolo di Generale. Cõ questo

questo interesse N.S. và prolongando questa guerra, benche senza effetti, fruttificando assai bene per la sua casa, ch' in tal mono si prouuecchia con titolo honesto, e con pretesto ragioneuole. Saranno con tutto ciò mal vsurpati questi denari; mentre non hauranno il riscontro della seruitù proportionata al grado. Hà risolto Don Tadeo di restarsi al cuoperto poi che questo è priuilegio de' coglioni ne altrimente vuol vscire in campagna.

Quindi è proceduto che Vrbano hà dimostrata molta prudenza nella elettione del Cardinale Ginetti, opportuno per appunto al mestieri dell' armi.

Chiunque combatterà con questo esercito Ecclesiastico,

potrà assicurarsi d'hauer delle stringhe, è questo Cardinale procederà stringatamente nel suo commando, mentre secondarà la conditione di suo padre il quale vendeua stringhe. La qualità delle maniere proportionate alla nascita sonsi scuoperte nella sua legatione di Colonia, si nel viaggio, si nella dimora colà. Ammiransi hora in Italia le pruoue del suo corraggio.

E Nondimeno mio pensiero ch' egli non habbia molta occasione di far palese il suo valore, dubitando con pretesto accommodamento leuarà tutti gl'incontri. S'ode richiamato il Pontefice a tratrati di pace dalle doglianze che si risentono contro di lui, come di perturbatore della

della publica quiete, nel aggiungere molestie all' Italia oppressa pur troppo per altre parti. Conosce l'efficaccia delle ragioni accennate, onde non gli comple la continuatione della guerra ne deue sperarne buon esito.

Li rumori seguiti hor horà in Roma col sentimento palesato dagli Sgnuoli, coadiuuarà per sollecitarlo a migliori determinationi. Il timore di mali più rileuanti, sepelirà il rãcore di priuata passione. S'auuede ch' in altro riuscir non possono le sue armi, solo che nel dar il guasto alla campagna del Parmigiano, e Piacentino. Raccolti già li graui, & in breue vendimiate ancho l'vue riuscirà inoppottuno. La dilatione del

tempo ſin' ad altro anno, facilitarà la reſiſtenza de' collegati di modo che le ſpeſe fatte ſin' ad hora, e quelle che ſono neceſſarie per lo mantenimento del eſercito in queſto inuerno, hauranno ſeruito ſolamente per munire gli arredi di pompoſe minaccie.

Sarà però pronto all' aſſentire a' trattati di riconciliatione ſe maſſime proporraſſi motiuo d'àuanzamento per la ſua famiglia. Rappreſentandoſi li vantaggi della ſua caſa, egli non ſi curarà di qualunque giudicio formarà il mondo per queſta ſua moſſa, di cui ſi vedrà ſucceduto tantoſto il pentimento. Non mancaranno preteſti di clemenza, o d'aſſenſo alle preghiere de' Principi per ammantare la neceſſaria

cessaria correttione d'vno sproposito pregiudiciale alla Chiesa, a se stesso, & a suoi parenti. Voglia Dio che il timore, o l'interesse suggeriscono sensi di simile rauuedimento molto desiderabili, mentre arreccaranno pace, per la quale gioira il mondo, e però accrescerà il riso commune promosso in lui dalle coglionerie de' Barberini.

IL FINE.

DIALOGO
MOLTO CVRIOSO
e degno, tra due Gentil-
huomini Acanzi,

Cio è

SOLDATI VOLONTARII
dell' Altezze Serenissime di
MODONA E PARMA.

Sopra la guerra, che detti Prencipi
fanno contra il Papa.

In cui, con ogni verità, toccansi le
cose di detta Guerra.

Su la fine leggesi anco vn breue discorso
fatto dà Pasquino *à* PAPA
VRBANO VIII.

DIALOGO

Tra due Gentilhuomini Soldati volontari dell' Altezze Sereniſſime di MODONA, E DI PARMA.

Sopra la preſente guerra d'Italia contra il Papa.

Il primo ſi chiama

Geminiano Propapali da Modona.

il ſecondo

Antonino Barbarini da Piacenza.

Fu fatto queſto Dialogo al Bondino, alla preſenza di BIAGIO PVGNIAPI, Notaro dell' iſteſſo luogo, qual come l'udì fedelmente lo ſcriſſe.

Geminiano.

LA noſtra amicizia, Signor Antonino, embrionata à Padoua, venuta in luce à Bologna,

ed allattata in Parma, richiede, che la vogliam conſeruar viua, anco nella guerra, doue per lo più ſi muore, cibandola colla mutua conuerſazione.

Ant. Il vorrei fare, Signor mio, mà'l continuo batter la ſtrada, entrar in guardia, far la ſentinella, e gl'altri eſſercizi militari, ci vietano il conuerſar ſouente: e pur è il ſol alimento, che nodriſce fra gl'amici l'amore.

Gem. Quanto V.S. dice è veriſſimo, mà gl'è anco indubitato, ch'alle volte potian abboccarſi inſieme, quando li due noſtri eſſerciti fanno alto in vn luogo medeſimo, come al preſente quì al Bondino.

Ant. Mà non ſarà ſempre, ne quando, ne come vorremmo.

Gem. Seguirà almen tal volta, c'l

e'l noſtro conuerſare ſarà di tanto maggior guſto, di quanto che ci riuederem più di rado.

Ant. Hora che habbiam tempo, ſediamci dunque ſotto di cotesto ſalice, doue paſſaremo il caldo alla freſch'ombra, e paſceremo l'animo col diſcorſo fino à ſera.

Gem. Facciamlo. V. S. s'accommodi.

Ant. V.S. s'adagi, ne ſi pigli cura di me.

Gem. Di che vogliam diſcorrere, Signor mio? Adeſſo non è più quel tempo felice, quando nelle città ſudette, eſſercitando talhor il corpo, ci aſſotigliauamo l'ingegno, hor diſputando, & alle volte queſtioneggiando amicheuolmente, di quelle più alte materie, che le ſcuole ſo-

glion proporre.

Ant. Quand'erauamo ſcolari, e ſtudenti, parlauamo di coſe ſcolaſtiche, e di ſtudio: hora che ſiam ſoldati, di che altra coſa fauellar dobbiamo ſe non della guerra, e del combattere, ſtante che tal diſcorſo inanima i petti dei valoroſi, ſcorge alle vittorie, ſprona alle vendette: inuita, accende, & infiamma i cuori all'armi, alle zuffe, à gl'incontri, & à gl'aſſalti. E ſe'l mio parer preuale, non parlaremo della guerra in genere, od in iſpecie, nè men delle guerre paſſate, anzi ſolo in indiuiduo, e della noſtra preſente, qual à mio parere è vna delle memorabili, che ſi faceſſe giamai in Italia, per le ſue cauſe, e per gli ſuoi accidenti. Ne preſumiamo già di parlarne come verſa-

verſati Hiſtoriografi, anzi ſolo come buoni ſoldati, e ſudditi di que' noſtri Prencipi inuitti, ch'al diſpetto dei lor nimici, ſono hoggidì lo ſplendor della Guerra, come furono altre volte, il pregio della pace.

Gem. Ci vorrebbe molto tempo, non che lo ſpazio di poch' hore ſe voleſſimo trattar puntino, à puntino queſta materia.

Ant. Ne parlaremo fino al tramontar del ſole, il rimanente ad altra congiuntura, & ad altro giorno rimetteremo.

Gem. Facciaſi come li aggrada: mà per diſcorrere fondatamente, diſcutiam prima, ſe queſta guerra ſia giuſta, od ingiuſta.

Ant. Coſi faremo. E per non perder tempo, io ſoſterrò, che è giuſta quanto ai noſtri Padro-

ni, ingiusta per quanto appartiene al Papa.

Gem. Al prouarlo vi voglio, se qualche sempliciotto v' vdisse, direbbe che puzzate d'heretico.

Ant. E pur tale non sono, ed à chi mi volesse dar tal nome, li caccierei vn palmo di spada ne i fianchi, sò che dicendo la verità parlo dà Christiano, ne vi sarà huomo dotto, e ben informato, che condanni il mio dire, essend'io tanto spasionato, quanto son amico del vero.

Gem. Horsu, cominci V. S. à correr questo arringo, e sia con piè diritto.

Ant. La guerra dal canto de i nostri Duchi è giusta perche la fanno *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, per diffendersi, non per offendere. Ingiusta dà quel del

Papa,

Papa, perche la fà per hauer per forza l'occupato tirannicamente, e per diffendere le ſue opere Antichriſtiane.

Gem. O Signor Antonino. Chi vi può vdire, mentre così parlate del noſtro vniuerſal Paſtore? Deponete lo ſdegno contra di lui conceputo, e parlate dà buon cattolico Chriſtiano.

Ant. Hora sì ben m'auueggio che voi pizzicate di collo torto, di vacchettone, di maſticator di Pater noſtri, e di cacator d'Aue Marie, mentre di me, che con verità e raggione parloui, e parlar vi voglio, ſù le belle prime vi ſcandelezzate.

Gem. Prego V.S. à compatirmi, ed à ſaper ch'io cingo queſta ſpada più toſto per diffender il mio Prencipe e la Chieſa, che

per riparare la mia propria per-
ſona, e vorrei hauer le mani, e
braccia di Briareo, per vccider
ſolo molti di quelli heretici, che
vilipendono i noſtri frati, e pre-
ti, non che i Veſcoui, Cardinali,
e Papa.

Ant. per corteſia V.S. ſtia vn
po' cheta. Temperi l'immodera-
to zelo: mi oda con tolleranza,
e poi mi repliche con prudenza.

Gem. Le giuro di farlo. V.S.
proſegua.

Ant. Quelli di noi altri Italia-
ni, che non hanno mai piſciato
in più d'vná neue, che non ſono
mai ſtati di là dà monti, oue col
Idioma Tedeſco, e Franceſe,
s'impara à conoſcer il vero, pro-
prio oggetto dell' intelletto, &
à ſcuoter anco quella donneſca
ſimplicità, com'è à dire, che il
Papa

Papa non poſſa errare, in quant' huomo: queſti tali dico, quando parlano del Papa, s'imaginano di parlar di Chriſto, poi ch'e' ſi nō: ma Vicario ſuo: mà la coſa và il più delle volte, à roueſcio. Quando il Papa fà cio ch' inſegna Chriſto, gl' è Vicario di Chriſto, mà quando opera contra ciò, ch' il Saluatore ha inſegnato, perde il titolo di Vicario, e piglia quello di contrario à Chriſto, che tanto vale quant' Antichriſto.

Gem. Non vdì mai dar titolo d'Antichriſto, ſe non à quello ſcelerato, che deue predicare, per ſodorre il mondo, innanzi l'ultimo Giudicio.

Ant. E perche V.S. non hà vdito tal coſa, non merita eſſer più lodata. A qualſiuoglia farà contra Chriſto, daraſſi, con rag-

gione, titolo d'Antichristo. Ne di questo dubitar deue, chi non si vuol affatto spacciar ignorãte.

Gem. E bene. V. S. passi alla pruoua che questo Papa Vrbano ottauo faccia contra Christo.

Ant. Stia attento, e gliel pruouo. Quando Christo nacque, gl' Angeli non annunziarono la pace, per segno che veniua al mondo il dator di essa? E non volle egli che tutto fosse pacifico, pria che venisse à redimerlo? *Toto orbe in pace composito.*

Gem. Signor si.

Ant. E quando Christo ammaestrò li suoi discipoli, non disse loro, che dessero la pace entrando in qualunque casa? E dopo essere dà morte risuscitato, non lasciò à gl' Apostoli, ed à fedeli la medesima pace? Eccoui le sue

le ſue proprie parole. *Pacem relinqno vobis, pacem meam do vobis.*

Gem. V.S. dice bene.

Ant. Hor ſe Chriſto fà annunziar la pace, la fà dare, e la laſcia alla Chieſa, come per Teſtamento, Papa Vrbano, che intima la guerra, che rompe, e diſtrugge la pace, non fà egli il contrario di Chriſto, o per conſeguenza, non ſi dichiara egli Antichriſto?

Gem. Convien ſappiare, ô mio Signor Antonino, ch'il Papa fà queſto come Prencipe temporale, non come vniuerſal Paſtore. E quanto alla pace raccomandata, e laſciata dà Chriſto, mi ricordo, ch'egli anco diſſe, ch'è pur venne à metter quà giù la guerra. *Non veni pacem mittere, ſed gladium.*

Ant. O come mal s'appose il Signor Geminiano. Vn Prencipe temporale muouendo guerra ingiustamente contra vn altro Prencipe, no farà egli contra Christo, il quale come Giusto, e sole di Giustizia, la richiede dà quelli, che comandano in terra. Quando pur il Papa guerreggi come Principe temporale, se ciò fà contra le leggi e di Christo, e del giusto, come fà contra i nostri Padroni, euiterà egli d'essere, in questo caso, Antichristo: quanto poi alla spada, ô vogliam dir coltello, di cui parla il Saluatore, nel testa dà V.S. allegato, non è il coltello guerriere, anzi il coltello della sua Passione, come ben sposero, il detto passo, gl' antichi, e santi espositori. E per confermar il mio dire. Non vi

ram-

rammentate voi, che quando Pietro volle seruirsi del coltello, e mutilar Malcho, il buon Giesu li disse, *Ripuoni il coltello nella guaina. Chi ferirà di coltello, perirà di coltello.* Quindi preso l'orecchio tagliato, al capo di Malco rappiccollo.

Gem. Per mia fè, che V.S. ha ben risposto, e ricordomi hauer vdito predicar in Pergamo, quel che V.S. vien hor di dire sotto quest' albero. Confessoli ingenuamente, ch'io comincio à credere, che questo Papa Vrbano faccia contra Christo, qual venne à dar vita, & à saluare le sue picorelle, ed egli le spone alla morte, e le perde, facendole andar alla guerra, vero macello de gl'huomini, in cui non si perde solamente il corpo, come fanno

le bestie, ma il più delle volte; perdesi anco l'anima, come forsi per causa sua perderò la mia.

Ant. Chi combatte per giusta causa non perde l'anima, bensi la perde chi dà occasione ad altri di perderla, come fà questo Papa soldato, fomentando le guerre di Lamagna, Francia, Spagna, ed Inghilterra, ed appiccando le presenti d'Italia, doue hormai si sono perdute tant' anime, che l'Inferno non ha più luogo dà capirle.

Gem. Ceme sà V.S. questa cosa?

Ant. Io la sò dà certa Ambasciata datta in stampa in Tedesco, in cui si legge, che Plutone haueua mandato à dire à Papa Barberino, per Cerbero suo portinaro, che hauendo sua Santità fatto andare tant' anime all' Inferno

ferno colle ſue Cenſure, conſegli, e ſpade, ei non ſapeua più doue metterle: onde pregaua ſua Beatitudine à volerli concedere, almen parte del ſuo Purgatorio, qual egli ſapeua beniſſimo eſſer adeſſo vuoto. Credo però che queſta ſia vna baia: ſolamente tengo per indubitato che l'Inferno ſia pieno d'anime, di quei che combattono nelle guerre ingiuſte. Perche ſe l'anima deu' eſſer punita, non ſolo colla pena del *Danno*, mà ancora con quella del *Senſo*, deue occupar luogo nell' Inferno, per poter ſentir il fuoco, e riceuer material tormento.

Gem. Di grazia poniam in non cale queſte materie. Proſegua V.S. il ſuo diſcorſo, e vegga ſe li reſtano altre raggioni dà pruoua-

re, ch' il Papa dall' Api faccia contra Christo.

Ant. Signor mio sì, ne hò vn altra, l'ascolti ne la priego. E' indubitato che il nostro Redentor elleisse gl' Apostoli poueri, & i discepoli ch'erano ricchi, portauano le lor facoltà à piè di quelli, e tutti viuendo in commune, dall' auidità delle richezze stauano lontani. Non è egli vero?

Gem. Mai sì, verissimo,

Ant. Hor Papa Vrbano inurbano, prattica egli questa regola? Essi vdito giamai, che Papa alcuno, dà che'l Papato consiste, hauesse ammassato tante richezze, hauesse imposto, anco sopra i minimi Beneficij, smisurate Pensioni, ed hauesse datto, e ridatto, fin colle proprie mani, tanti danari à i nipoti, come hà fatto egli?

gli ? e si dirà che non è fare contra le insegnanze di quel tanto pouero Christo, che non haueua doue posar il capo ? Ammetto bene, che stando le cose come stanno debba il Papa hauer entrare, e darne anco a i nipoti moderatamente : ma giugner à segno che più si dia à due, che à settantadue Cardinali, è cosa che si non può ne dissimulare, ne soppottare. E che azioni liberali hanno poi fatto, con tante richezze, in Roma ? Hanno empito di mosche quel gran Capo delle città, e per ispender meno, in vecce di farle d'oro, in molti luoghi, le hanno fatte di rame, non massiccio, mà sol battuto, come nel Battisterio di san Giouan Laterano, datto di Constantino, ed in altri luoghi, puonno

vedet gli occhi curiosi dei riguardanti.

Gem. A proposito dei danari, ch'il Papa, e Nipoti hanno cauato dà Roma per far poi guerra, e sparger il sangue Italiano, vdite certo Madrigale, non elegante, mà significatiuo, qual parlando al Papa, ed à i suoi Nipoti, sotto nome di quell' Api, che portano nell' Arme cosi dice?

Api, che'l ciel mandò, nel Roman Suolo,
Per isfiorar quanto di bel vi era:
Mostrate homai la cera,
Si gusti il dolce miel, che fatto hauete.

Risposta.

Auidi, che volete?
Barbara cera, e miel vi sia la guerra,
E'l sangue, che per noi si sparge in terra.

Ant.

Ant. Bellissimo, in vero. Mà ci conuien ritorna al nostro proposito, e dire. Che per le raggioni addotte, e per altre, ch'altri potrann' addurre, Papa Vrbano ottauo si può nommar Antichristo, facendo contra quello che insegnò, ed operò Giesu Christo.

Gem. Passi hora V. S. al secondo punto, e pruoui, ch' il Papa dà Barberino, com'è Antichristo, cosi anco sia Tiranno.

Ant. Ageuol cosa sarà, ed à me, ed à V. S. il prouarlo.

Gem. Com'entro io in questo?

Ant. V. S. e'entra perche sà quante tirannie hà vsato questo Papa a' suoi Duchi di Modona.

Gem. O come V. S. è ricordeuole. Per me non ci pensauo

più, come se giamai le hauessi sapute.

Ant. V. S. ne racconti alcune, ed io poscià ne narrarò dell' altre al mio Duca vsate.

Gem. Viennmi hor à mente, ch' essendo già fauoritissimo dal Serenissimo Duca Cesare, di felice memoria, egli vn giorno à certo proposito di ottener dà questo medesimo Papa vn Vescouado per E. C. mi disse, che sarebbe stato difficile, atteso che il Papa li faceua de' matti giambi : e di quì passò à raccontarmi, che per la morte del Signor Cardinale suo Fratello, Don Hippolito dà Este, vacauano due Abazie, Giuspatronato della sua casa Serenissima, vna delle quali era quella di questo luogo del Bondino, l'altra quella

dell'

dell' antichiſſimo Caſtello di Eſti in Padouana, donato dà Carlo Magno Imperadore ad vno de' ſuoi Baroni, dal qual poi nacque la Sereniſſima Famiglia dà Eſte, di cui detto mio Signor Duca era all'hora digniſſimo Capo, e come tale doueua preſentare al Papa, chi à lui pareua, per dette Abazie, eſſendo dottrina commune de Sommiſti, fondata sù le antiche Bolle, e Cannoni, che coſi debba ſeguire nei Giuſpatronati. Fece dunque preſentare, dal ſuo Reſidente in Roma, vno de' Principi ſuoi figliuoli, ch' andaua in ſottana, mà ne riportò l'eſcluſiua, dicendo Vrbano ottauo, che non oſtante foſſero quelle due Abadie Giuſpatronato di caſa dà Eſte, egli le voleua per i ſuoi Ni-

poti, perche erano opulenti.

Ant. O che buon Papone. Non si cura di far vn atto tirannico, vſurpando quel che vſurpar non poteua, per farſi acclamar ſollecito proueditore di certi Barbari, che prima, per eſſer Pigmei nella barbarie, diceuanſi Barbarini: mà hora ch'in eſſa giganteggiano, ſi deuono chiamar Barbariſſimi.

Gem. Quant'hò detto è poco. Oda pur V. S. quel che voglio dire, che è ben altro che ciancie.

Ant. Dica col nome di Dio. Io l'aſcolto colla bocca aperta, come ſi ſuol dire, e pendo dalle ſue parole.

Gem. Eſſendo deuoluta la Città, e ſtato di Ferrara, come diceua Clemente ottauo, alla Chie-

ſa

ſa, venne quel Pontefice armato, à pigliarne il poſſeſſo. E ſenza informarſi com' andaſſero le coſe delle Valli di Comacchio, anco di quelle s'impoſſeſsò. Il Sereniſſimo Duca Ceſare, in que' frangenti, non puote far altro, che riccorrere al Giudice deputato delle cauſe vertenti tra i Prencipi, che è l'Imperadore, qual dopo hauer ben eſſaminata la cauſa, diede giuſta ſentenza, ſotto queſto Papa Vrbano ottauo, in fauore della Sereniſſima Altezza ſua. Il Papa ſi appellò di detta ſentenza alla Ruota di Roma, laquale, dopo molti giri, e rigiri, diede finalmente la ſentenza, anch'eſſa, in fauore di caſa dà Eſte. Il Papa sfumando di ſdegno, veggendo che ne men i propri Giudici voleuano dar

ſentenza troppo euidentemente ingiuſta, ricorſe all' vſurpazione, di cui ſi è valſo ſin al tempo preſente, priuando il noſtro Duca della groſſa entrata di quelle valli, che rende ben dà cento milla ſcudi annui.

Ant. Mi dica hora ſignor ſcrupuloſo, che nome darà al Papa, per hauer così ingiuſtamente, e ſenza vergogna vſurpato l'altrui?

Gem. Più volontieri li darei nome di Pazzo, che di Tiranno:

Ant. Per qual cauſa?

Gem. Perche hò vdito darli il primo, non il ſecondo, eccettuato dà V. S. in queſto noſtro Dialogo.

Ant. E chì diede mai al Papa nome di matto?

Gem. Vn certo Spagnuolo, che parlan-

parlando delle guerre del nostro tempo, così diceua;

Vn Papa Poëta y mentecato.
Dos Priuados endiablados,
Y dos Reyes embobados.
Pusieron el mundo en desbarato.

Ant. Potrei dir adesso, che V. S. transanda.

Gem. Ed io potrei replicare, che se esco dal douere il fò con essempio: mà qual potrà mai addur V S. con cui sia confermi, ch' il Papa sia Antichristo, e Tiranno?

Ant. Se fosse in mio potere il far veder à V. S. que' libri ch'ò letto, nõ parlarebbe meco à questo modo. Bastaui ch' io vi dica, con ogni verità, che per vn essempio che m'adducere per voi, cento ne posso addur per me. Mà non hò huopo d'addur es-

ſempio, quand' hò la raggion in mano.

Gem. Tralaſciamo ne la prego quelle coſe, che ci fanno vſcir dal ſeminato. Rittorniamo al noſtro propoſito. Dica V.S. ciò che hà à dire delle Vrbane tirannie.

Ant. Prima che ciò vi racconti voglio ſappiate, che'l nome Tiranno, talhora vienne dà *tiro*, che vol dir forte, perche il più tiranneggia il men potente. Altre volte vien dà *tiro*, che ſignifica *anguſtia*, perche il tiranno affligge, ed affanna quelli che tiranneggia: onde non è dà marauigliarſi, ch' il Papa habbia tiranneggiato il mio Sereniſſimo Duca, eſſenda ſtato di lui più potente, e più crudele per anguſtiare.

Gem. V.S. abbreuij il diſcorſo, per-

perche Febo cala all' altro Hemisfero.

Ant. Conterò, ò narrerò dunque quelle ſol tirannie, dal Papa vſate al mio Duca, ch' il tempo mi permetterà. E per farmi dà capo. Deue ſaper V.S. che dà più di cent' anni in quà li Duchi di Parma ſono ſtati veri, e legitimi poſſeſſori, anzi Duchi di Caſtro, ed hanno ſempre hauuto facoltà d'eſtrarre dal di lui Ducato, tutti li grani, che hanno voluto per mandarli, ò per terra, ò per mare doue foſſe lor piaccutto, purche non foſſe in luogo nimico della Apoſtolica ſede. Queſto priuilegio fù prima conceſſo dà Paolo terzo, poi confermato dà Clemente ottauo. Ciò non oſtante comanda queſto Papa al Cardinal Antonio, che come

Camerlengo faccia esporre in publico vn Editto, col quale vieti specificamente alli sudditi dello stato di Castro, & anco al Serenissimo Signor Duca nostro, l'estrazione de' grani dal detto stato.

Gem. Come sà V.S. ch' il Papa comandasse al Nipote tal cosā?

Ant. Nell' Editto medesimo se ne fà menzione, con queste formali parole. *D'ordine espresso di sua Santità, dattoci à bocca.* Hor vi chiedo, se questo non è tiranneggiar l'altrui stato?

Gem. Resto attonito, certissimo.

Ant. E che farà se aggiongo, che oltre la facoltà speciale delle Bolle de i sudetti Pontefici, hà pua anco sua Altezza Serenissima,

ma,

ma, quella che li compete di raggion commune: perch' essendo fatto Prencipe di quello stato di Castro, con la translatione delle ragioni dell' Imperio, stà surrogato in luogo della sedia Apostolica, qual più non il' hà che fare, ne che pretendere, se non con tirannide.

Gem. Anco maggiormente marauiglierommi.

Ant. Odane V. S. vn altra. Li predecessori del mio Signor Duca di Parma, ed egli stesso ancora, con licenza de i sommi Pontefici, fondarono più monti, di varij capitali, e diuersi frutti, prima sopra certe tennute, dette del Piano della Badia, e poi sopra gli stati di Castro, e Ronciglione, loro beni, ed entrate. Auuiene, che gl' affittuali di detti

ſtati, vengono ſubornati da' i nimici del Duca, à non pagare à ſua Altezza gl'affitti, che doueuano ſeruire per ſodisfare li Montiſti, quali, nondimeno non mottegiano, ne ſi dolgono, anzi eſſendo ſtati fatti chiamare nel Palazzo della Cancellaria, da' i Miniſtri del Papa e paſſati con loro inſtãtiſſimi offici acciò voleſſino aſſentire all' eſtinzione de' Monti: proteſtaronſi eglino in contrario, e conuenne per il biſbiglio che ne nacque aprir le porte, e diſciogliler la Congregatione. Sanno beniſſimo li Montiſti, che l'aſſegnamento è ſicuro, e che ned anee al preſente hauerebbono vna minima difficoltà in eſſere pagati, ſe non foſſero ſturbati gl'aſſegni dalli nimici di ſua Altezza. Mà oſſerui

V.S.

V.S. che se ben li Montisti non hanno voluto consentir l'estinzione de i Monti, non hà però lasciato il Papa di andare alla possessione di Castro, di fortificarlo, e di far mettere sù le di lui porte, (cosa che par incredibile) le sue Arme.

Gem. Queste son cose grandi vel confesso: onde non è da marauigliarsi, ch'i Prencipi Italiani sieno entrati in lega col vostro Serenissimo Duca, per diffenderlo dà così barbara tirannia. Voglio dir, nondimeno, che mi hò vdito bucinar ne gl' orecchi, che non è stato il Papa, ch' habbia fatto le sudette cose, anzi solo il Comessario della Camera.

Ant. O come V.S. dà ben à diuedere, che non intende altro

modo di gouerno, fuor di quello del suo Porta dà Modona. Il Papa non è egli come il primo mobile, che con moto violento rapisce dietro alle sue voglie, tutte le sfere de gl' Officiali della sua Corte? Non sà V.S. ch'vn Souuraintendente in Roma nõ hauerebbe ardire disputar in Chiesá senza il consenso tacito, od espresso di sua Santità? Come può donque persuadersi V. S. che quel Comessario habbia fatto cosa tanto rileuante, senza espresso comandamento del Papa.

Gem. Vassi anco dicendo, ch'il Papa si è sdegnato contra il vostro Duca, per hauer egli voluto fortificare quella città di Castro.

Ant. Se ciò hà fatto, hà hauuto grandissimò torto. Non può un Preu-

Prencipe, lecitamente fortificar le ſue piazze? Anzi non è egli obligato à farlo? qual obligo riſulta dalla natura generale de i Feudi, eſſendo tennuto il Vaſſallo à conſeruare lo ſtato inueſtito à tutto ſuo potere, altrimente incorre nelle pene feudali: il che ſi deue particolarmente intendere di Caſtro, che è ſituato ne gl' vltimi confini della Prouincia del Patrimonio, e quaſi ſeparato dal rimanente dello ſtato della Chieſa. E ſe mi direte, perche non lo fece prima, e non in queſta noioſa congiuntura? riſponderouui, ò perche nõ puote, ò perche non volle. Il fare ciò che far ſi può, in qualſiuoglia tempo, ed occaſione è lecito: ne ſi può giuſtamente trouar à ridire, à chi con giuſtizia non ſi

può comandare.

Gem. Quanto V.S. dice è più chiaro della luce meriggiana: mà chi brama nuocere, truoua nodi nel liſcio gionco: come fà il Papa, che anco ſi duole del voſtro Prencipe, perch' introduſſe ſoldati nel detto Caſtro.

Ant. Se ſi lamenta anco di queſto, accreſce il ſuo tirannico errore: eſſendo fuor d'agnò dubio, che puo mettere ſoldati chi puo fortificare, anzi le deue mettere altrimente vane, e pernicioſe ſarebbon le fortificazioni, mancando di gente, che le cuſtoſtiſſero. Le mura non ſon altro, che pietre vnite, ò commeſſe per render difficil l'accoſtarſi à qualche luogo, mà preſto vien ſuperata quella difficoltà del muro inſenſato, ſe la mano del ſolda-

ſoldato , c'hà vita e ſenſo non lo d'iffende. Orfeo, che col dolce ſuono della ſua lira(maeſtreuolmente dall' archetto , non ſaetata , mà reſa ſonora) tirò le pietre à circondar l'antica Tebe , traſſe anco numeroſo ſtuolo d'huomini ſcielti, per habitar in quel ſito , che le pietre haueuan murato, ſapend' egli beniſſimo, che le vne ſenza gl' altri conſiſter non poteuano. Puonno gl' huomini habitar ſenza mura,come fecero i Spartani : mà non puonno habitar tra le mura ſenza baſteuol guardia. L'incolpar dunque il mio ſereniſſimo Duca d'hauer poſto ſoldati in Caſtro, e giudicar rea la ſua giuſta prudenza, contra ogni raggione di diffeſa di piazze conſiderabili, ſono tutti colorati preteſti del

Papa, tinti col giallo del miele, di quelle sue Barbare pecchie.

Gem. Parmi veramente che ci voglia altro, per hauer raggione il Papa di vsurpare quello stato.

Ant. Non può farle senza essere tacchiato di Tiranno. Nè quì finisce la festa. Hà mancato di parola a' Prencipi, ed Ambasciatori, che trattauano l'aggiustamento tra lui, ed il mio Duca, con scandalo vniuersale di tutta Europa. E poi hà fulminato sentenza di scommunica contra la detta Altezza, senza nommarlo Duca, non sol di Castro, mà ne di Parma, ò di Piacenza v. c. lo chiama solo *Odouardus Farnesius*, e nient' altro. Che ve ne pare, Signor Geminiano? Non habbiam giusta raggione di parlare, di scriuere, e di menar le mani

mani contra questo Papa?

Gem. In vero Signore, nel posso negare.

Ant. Per me vorrei, che tutti li nostri soldati fossino ben informati di queste cose, acciò con intrepido cuore, e con serena conscienza, combattessino contra questo Papa, ne sarebbe anco fuor di proposito il farli sapere l'ingiuria, che questo medesimo Papa hà fatto alla serenissima Republica Veneta, facendo tor via quell' antica memoria dal Vaticano, che rappresentaua i beneficij fatti dà San Marco à San Pietro. Il torto fatto e' Luchesi volendo mandare e mandando nella loro Città, con titolo di Comessario, Monsignor Racagna, cosa ch'a derogaro alla loro superiorità. La soperchieria

fece al Gran Duca, volendoli impedir di far pagare à qu'i mangiapane di preti, e frati, l'imposta sopra la macina. L'offesa fatta a'Bolognesi mandando à Bologna vn Comessario della Grascia, e smantellando Castel Bolognose, contra i lor priuilegi. La fraudolente prigionia di che gl' huomini dotti, ch' anno voluto in iscritto diffender le raggioni de' nostri Prencipi, quali anco mettendoli nell' Inquisizione hà trattato da' heretici. Gl' inganni manifesti fatti alla Corona di Spagna, dalla qual giustamente, vien hor rigettato, in questo suo estremo bisogno. La poca credenza datta alla Francia, che sempre, per vtil suo, & edificazione del Christianesimo alla pace l'hà essortato. Il

poco

pcco aiuto dato all' Imperado-re, benche da tante parti habbia cauato dinari à ſuo nome. L'affronto fatto al Sereniſſimo di Polonia, non volendo crear vn Cardinale à ſua inſtanza, come gl' altri Papi fecero ſempre per honorar quella Corona, cotanto benemerita della ſede Apoſtolica. L'hauer infinocchiato tanto tempo l'acclamato Rè di Portugallo: Tenuto poco conto d'alcuni Ambaſciadori; abaſſati li Conſelieri veridichi, ſublimati li compiaceuoli, e finalmente conculcato il mondo, con quel piè Crocifero, che ſe li bacia con la Croce, eſſend' egli anco ſtromento di paſſione. Vorrei dico, ch' i noſtri ſoldati ſapeſſino queſte coſe, per accenderſi maggiormenre al combat-

tere, & al vindicar colla causa, de i loro Prencipi, tant' altre ingiurie insopportabili.

Gem. Esco di me Signor Antonino, e tutto m'interezzisco vedendo tali cose.

Ant. Ed io stò per isgridare ad alta voce, e dire, ô Principi, ô noi popoli, aprite gl'occhi. Questo Papa, che verso noi è Antichristo, e Tiranno, vuol far istrada a' suoi successori, acciò seguendo li Barbari suoi vestigi, tiranneggino tutti li Potentati, prima d'Italia, e poi anco se farsi potrà, quei fuor di essa. Non crediate che vi sia più fede ne gl' Ecclesiastici, ne più diuozione. Il solo interesse li regge. La sola cupidigia li gouerna. Ricordateui di quel commun prouerbio, communemente non considerato

rato, *Preti, frati, e polli non sono mai satolli.* Voi li hauete ingranditi, ed ingrassati, ed eglino vi vogliono appicciolire, & smagrare, per non dir annientare.

Gem. V. S. non s'inferuori tanto. Preghi più tosto la Maestà di Dio voglia toglier le nuuole dà gl'occhi di Vrbano ottauo abbacinato; gl'infausti consegli dà gl'orecchi de' suoi Nipoti, che li vengono da i Poli Fausti, e dar à noi vittoria de i nostri nimici, acciò vmiliati riconoschino l'error loro, depunghino le armi, e siano, come prima, nostri cari amici.

Ant. O come sete diuoto, sù la fin del giorno. Sapend'io che dal canto nostro la guerra è giusta, altro non bramo che combattere, e combattēdo vincere,

e vincendo calpeſtar quell' Api;
ch'in vece d'addolcire hanno a-
mareggiata l'Italia, qual le ma-
ledirà per ogni età.

Gem. E' tempo che ci ritiriam
à quartiero: hormai ſi annotta. Il
Signor Notaro non ci vede più
à ſcriuere: l'appetito, colla ſete
già venuta, viene.

Ant. Andiamcene dunque.
Ringrazioui Signor Geminia-
no, della buona conuerſazione.

Gem. Reſto obligato à V.S. del
ſuo grato, e dotto trattenimento.

Ant. } Buona ſera Signor
Gem. } Notaio.

Not. Baccio le mani delle Si-
gnorie voſtre.

Gem. Tranquilla notte Signor
Antonino.

Ant. Quieto ripoſo Signor Ge-
miniano.

IL GROSO ET IDIOTO

PASQVINO

PER ACCOMMODARSI all'vmor di PAPA VRBANO VIII. che è Poëtico, richiamata la sua vena poco chiara, in versi così li parlà stando accigliato per melinconia.

Dimmi à che pensi Papa Vrbano adesso,
Ch'esser tu vedi tutt'il mondo mosso,
Pien d'irà armato, che ti vien addosso,
Minacciando di farti arresto, à lesso.
Speri tu forsi di poter diffesa
Far col valor de' tuoi nipoti audaci,
Che sempre stati sin lupi rapaci,
Diuorator' di santa Madre Chiesa?
Tu se' in error, se pur conosci il vero
A questa volta tu non sei buon Mastro,
Che per hauer, buon huom, il picciol Castro,
Potresti ignudo far restar san Pietro.
Deh quanto per te meglio era Maffeo,
Castro lasciar à quel di chi era stato,
E pria d hauerne quel Duca spogliato,
Castrar Francesco Antonio, & Don Tadeo
Doue è la tua prudenza, ou' il decoro

Del paſtoral Impero? A neſſun pare;
Che'l tuo gouerno ſia per conſeruare,
A tuoi Nipoti, le grandezze loro.

Anzi, con queſti tuoi motiui ſtrani,
Tutt' i Prencipi à lor fatt' hai nimici,
Che con le lor proſperità infelici,
Tutti ſaranno, al fin Eli Seiani.

Forſe tu ſtimi, e ti par che ſia poco
D'hauer meſſa la Chieſa in tanti affanni,
Ch'il Tebro non haurà forza in molt' anni,
Con l'acque ſue d'eſtinguer ſi gran foco.

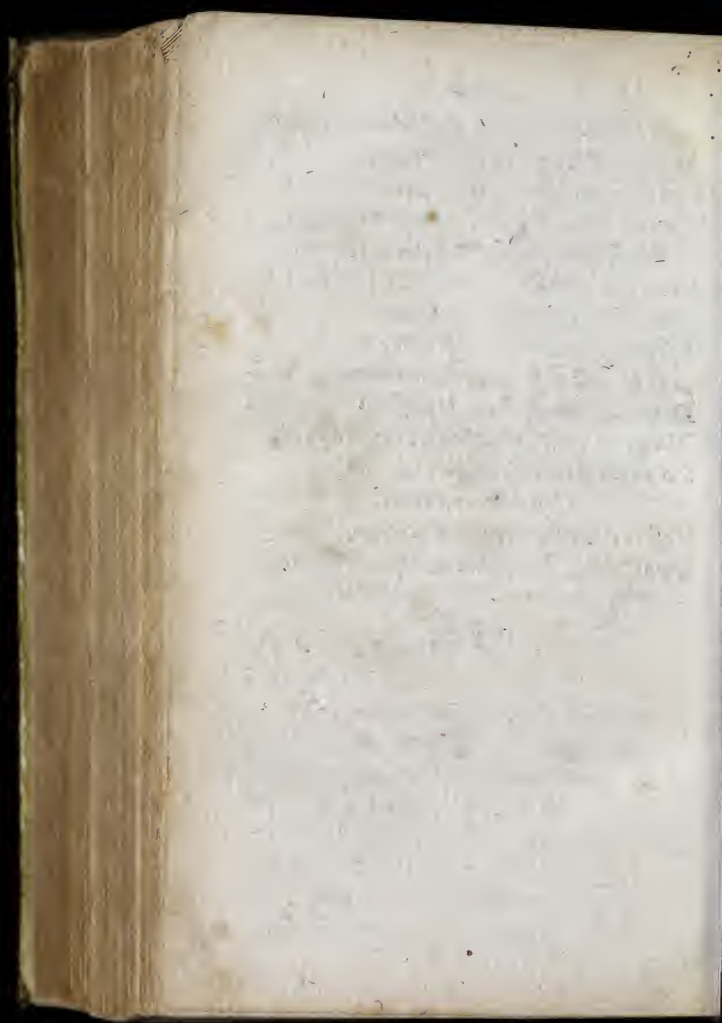
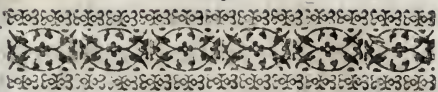
Il fulminar Cenſure od Interdetti,
Hor che ciaſcun ha preſo l'armi in mano,
Credilo à me ſon tutte coſe Vrbano,
Com'il dar a' fanciulli dei confetti.

Queſte ſon le tue glorie, e ſon gl' acquiſti,
Ch' haurai tu fatto per la ſanta Fede,
Mentre di Pietro foſti nella ſede,
Di tanti Luterani, ed Ateiſti.

Saranno eterne al mondo le memorie
Di te, dei tuoi Nipoti, e Italia afflitta,
Miſera eſſangue ſi vedrà deſcritta
Per tua caggion nelle dolenti ſtorie.

Ch'il fratel piagne, ch'il figlio, il parente,
Chi i beni di fortuna ogn' hor ſoſpira:
Onde con gran raggion ogn' vn s'adira,
E contra te beſtemmierà ſouuente.

Se l'Api tue non son qual crudel Angue,
Raffrena il senso ch'è cosi viuace,
Ceda il rigor alla brama di pace,
Pria ch' il terren s'inzuppi più di sangue.
Perche se vendicar vorrai lo sdegno.
Contra il Duca di Parma, sarà il fine
Della sede di Pietro le ruine,
E si perdrà il Pontificio Regno.
Io Cattolico son, ned hò il cor misto,
Di quelle, come voi, calde passioni
Piango in veder gl' insulti, e l'oppressioni,
Ch' in ciò riceue la fede di Christo.
Cosi dolente, e tristo,
Vestito à bruno hier in Vaticano,
S'vdi parlar Pasquino à Papa Vrbano.

Il Fine.

LA
DISGRATIA
del
Conte d'Oliuarez.

MOLTO ILLVSTRE,
Sign^r mio osser^mo.

LA ſtrana metamorfoſe che di repente ſi è veduta in queſta corte Catholica, nell' eſpulſione del Conte Duca dai negozij publici, & da Madrid, rieſce coſi ammirabile e piena di tanti miſterij, che quando non ne deſſi col mezzo di queſta mia, diſtinta notizia con quella confidenza, che trà cari amici ſi coſtuma, tanto più ſene potrebbe ragioneuolmente V.S. dolere, quanto che hà a me participato ſempre i più reconditi ſenſi de gli affari di coſtì, che à me hanno ſeruito

d'accertato dettame nelle più importanti occaſioni, che più volte mi ſi ſono offerte, ò ne'i diſcorſi, ò ne'i maneggi. Io mi vanto, di poterle riferire con tutta puntualità non ſolo la ſuſtanza, ma tutte le circonſtanze ancora di ſi grande deliberatione, forſe ſopra ogni altro miniſtro; perche come troppo importante a gl' intereſſi del Sereniſſ.mo mio Sig.re non ho traſcurato in vno di quei camini, i quali ancor che per la maggior parte impenetrabili, mi poteſſero condurre alla più perfetta cognitione di ſi prodigioſo auuenimento: E perche le rieſca più chiara la relatione, ſi contentarà che le dica primà i motiui antecedenti al fatto, dapoi il fatto iſteſſo, ed in vltimo le con-

conſeguenze che di giorno in giorno ſene deducono.

La priuânza del Conte Duca continuata venti due anni haueua formate profondi radici nel cuore di S. M. che da tutti ſi credeua vna di quelle quercie nodoſe & antiche, al cui dibattimento non haueſſeno mai à preualere nè i venti dell' inuidia, nè i turbini dellá perſecutione, nè le tempeſte delle machinationi degli inuidi & pretendenti. Fomentana queſto concetto il genio naturale, che fino da i ſuoi teneri anni hebbe il Rè alla perſona, & alli eſquiſitiſſimi talenti del Conte: non ſapendoſi diſcernere, ſe il condimento di ſi fatto genio foſſe amore ò riuerenza: perche la

tenerezza, che moſtraua in tutti gli accidenti, indicaua vn amore ſingolare; ed vn certo timore di non far coſa, che non foſſe totalmente aggiuſtata al ſuo guſto, manifeſtaua con marauiglia di tutti vn' occulta riuerenza: ne ſenza alcun diſcapito della Real Grandezza, verſo il Conte queſto medeſimo genio s'era di maniera auanzato di farſi nell' arbitrio del Rè, che dando negli eccceſſi pareua di ſcomponere le leggi della natura, sforzando la volontà del Signore à ſoggettarſi al beneplacito del vaſallo: Il che diede ampia materia anco a' migliori, ſuppoſto il perfettiſſimo giuditio di S. M. di credere & diuulgare che non potendo ciò eſſere effetto mero della natura, vi ſi foſſe meſcola-

za qualche manifattura di mali-
tia, e di incantesimo e questo
con ingiustissimo pregiudicio
della bontà Christiana che sem-
pre si è osseruata nel Conte.

Il primo e generale motiuo di
questa caduta sono stati l'infe-
licissimi successi della Monar-
chia sotto il suo gouerno, de'
quali se non si attribuiua la ca-
gione al suo intendimento, che
pareua essere destinato alla di-
rettione dell' Imperio di tutto
il mondo, almeno si riduceua
come in prima origine, nel fata-
le horoscopo della sua mala for-
tuna, i cui estremi sforzi preua-
lendo à gl'eccessi del suo valo-
re, le dauano efficacia di perde-
re non vno, ma mille mondi, se
alla sua sfenturata autorità fos-
sero stati soggetti.

L'hauere perduti al Rè di Spagna in Oriente i regni d'Ormuz, di Goa, & di Fernambuco, & tutti gli adiacenti di quella vastissima costa: di più tutto il Brasile, & le Isole Tierceere, il regno di Portogallo, il Principato di Catalogna, il Contado di Rossiglione, tutta la Conteà di Borgoigna da Dola e Bisenzone in poi, Esdin ed Arras in Fiandra, molte piazze in Lucemburgo, Brisach nell' Alsatia, & in auantaggio poco meno che distratti li Regni di Napoli & di Sicilia, & il Ducato di Milano; l'hauer perduti più di 200. Legni nel mare Oceano, & nel nostro Mediterraneo: l'hauer cauati dalle viscere de' vasalli coll' imposte inuentate da lui, di mezze annate tanto nel tẽporale, quanto

to nel ſpirituale, di Papeli, ſe-
gludi, ed altri datij innumerabi-
li, ducento ſedici millioni d'o-
ro, parte de' quali ſi ſono inutil-
mente ſpeſi in eſerciti disfatti,
& in armate diſperſe, e parte ini-
quamente collati nelle borſe de'
voli, de' Gouernatori, e de' Gene-
rali, ed altri miniſtri, creature di
lui ò per ſangue ò per ſeruile di-
pendenza: tutte queſte coſe in-
ſieme hanno fatto deſiderar a
tutti di veder vna volta riedifi-
carſi ſopra le ſue rouine il riſar-
cimento di tanti danni; nella
ſua caduta, il ſolleuamento del-
la Monarchia: nel ſuo diſcredi-
to, l'eſtimatione del Rè: & nell'
vltimo ſoſpiro della ſua autori-
tà lo ſpirito d'vn' eſquiſita rifor-
ma di ſi gran reggimento, pare-
ua che la natura ſteſſa grauida

di tanti sinistri accidenti non potesse di meno di non dare finalmente in un si fatto abuso.

Iddio, che ha sempre mirato con occhio di singolar pietà li Monarchi di Spagna, come veri mantenitori de' fori & priuileggi della Cattolica fede, ha voluto, che nel tempo de' maggiori bisogni si faccia vn groppo di cause seconde così bene trà di loro rannodate al discuoprimẽto delle imperfettioni del Conte nell' vso del suo dominio, che raccopiasse con la prima causa, che reca loro l'infallibilità degl' influssi, hanno sortita la forza ineuitabile di quel fato, che in tanto si chiama Nume, in quãto trahe la necessità de' suoi effetti dalla dispositione delle cause seconde congiunta all' efficacia

ficacia della prima.

La prima trà le cause seconde è stata la Regina, la quale fin dal principio fù tenuta dal Conte in si poca stima, & dalla Contessa, sua Cameriere maggiore, in tanta soggettione, che solo nell'apparenza Regina, esperimentaua nella sostanza, tutte le infelicità di miserabile schiaua. Instillò il Conte nella mente del Rè, che si hanno da stimare Monache solo per orare, & le mogli solo per partorire. Erano insofferibili e pur gli sofferiua, i tormenti della Regina, non tanto per veder similmente oppressi e tiranneggiati i suoi talenti, quanto per commiserare le perdite infelicissime di tanti Regni senza rimedio: sfogandosi molte volte con la Contessa di Pa-

tedesse sua secreta valida, quando per accidente le concedeua la Contessa di trouarsi sola con lei, dicendo, la mia retta intentione, e l'innocenza del Principe mio figlio hanno da seruire vna volta di due occhi al Rè mio marito, megliori di quelli, che tiene: perche con questi mira solo quello che sta bene al Conte, ed alla Contessa, e con quelli mirerà quello che sta male al Principe, all' indennità del quale se non si prouede, ha da restare vn pouero Rè di Castiglia, ò vn cauagliere priuato.

Pensò la Regina, che l'vnico mezzo di illuminar la mente del Rè ne' proprij interessi era la giornata del medesimo Rè per l'essercito di Catalogna. Il Conte meglio di tutti argomentaua

taua da quella la ſua perditione,
e però la repugnò quanto ſeppe
e quanto puote. In queſta occa-
ſione meditaua la Regina due
coſe. La prima che andando il
Rè tra vn eſſercito, hauerebbe
neceſſariamente da trattare con
altri che col Conte, e per lo me-
no con i Capi di guerra, e che nõ
potrebbe in campagna tenere
con tanta anſietà chiuſe l'orec-
chie al Rè, comme indiſcreta-
mente faceua in Madrid; che
odiando il Conte, non erà cre-
dibile, che qualch'uno non li po-
neſſe auanti queſti diſaſtri, che
pur troppo erano euidenti nel
deſpotico gouerno del Conte.
La ſeconda, che reſtando ella in
Madrid, almeno con titolo di
Gouernatrice (come ſucceſſe) le
reſtarebbe campo d'eſercitare,

e di far conoſcere quelle doti, che Dio ſi è ſeruito di concederle, come appunto accadde; con che acquiſtando credito col Rè hauerebbe maggior adito di aprire i ſuoi giuſtiſſimi ſentimenti.

Il Conte ſempre guardingo, ſtraordinariamente attento ed accorto ne' proprij intereſſi, diſſipò il primo concetto della Regina, col diſporre della giornata del Rè più per diporto che per trauaglio: conducẽdo ſua Maeſtà alle delizie d'Aremquez, alli trattenimenti di Cucua, alli diporti delle caccie di Molina d'Arragon, ed in fine alla carcere di due miſerabili ſtanze in Saragoza, ſenza mai veder il ſuo eſercito, che cõpoſto di 30000. huomini era il piu fiorito, che mai haueſſe,

hauesse veduto la Spagna. Il pouero Rè staua rinchiuso, nè ardiua vscire in campagna per ricrearsi, perche l'atterrina il Conte, facendoli credere, che correua pericolo di essere sorpreso da' Francesi, che gia erano padroni di Monzone, e di tutta la campagna Aragonese da quella parte. Ma mentre staua serrato il Rè non con altro gusto che d'affacciarsi ad vna finestra à veder giocare alla pilotta, il Conte due volte il giorno vsciua al passeggio per la città e per il cãpo, accompagnato da' dodizi carozze, & 200. huomini armati, parte à piede e parte à cauallo, de' quali era capo Don Henrico suo figlio. Cosi niuno hebbe l'orecchio del Rè, se non nelle publiche audienze, nelle

quali il Conte non ammetteua se non persone conosciute per negotij à lui manifesti.

I grandi di Spagna, che con estremo loro dispendio e discommodo si condussero à Saragoza, non solo non hebbero audienza particolare da S.M. ma come Signori ordinarii à gran fatica furono ascoltati nelle loro occorrenze dal Conte. I medesimi grandi fieramente si lamentarono, che à niuno di loro haueua il Conte con la solita creanza Spagnuola data la *bienuenida*. Così riusciua il primo pensiero della Regina.

Ma si è veduta tanto accertatà la seconda consideratione, che deponendo sua M. la grauità Spagnuola, mescolando con la natura affabilità Francese, visitaua

sitaua ne' corpi di guardia i sol-
dati, nelle contrade di Madrid
interrogua i Capitani, doman-
daua conto delle paghe, gl' ani-
maua al buon seruitio del Rè,
faceua con ogni integrità am-
ministrar la giustitia, daua fre-
quenti audienze à tutti, con sua-
uissima maniera, cauaua danari
in abondanza, e gli mandaua al
Rè, ed in ogni maneggio si por-
tò in maniera, che tutti accla-
mauano S. M. per la maggior
Regina, che haueſſe veduta la
Spagna. La fama del suo valore
gia tanti anni sepolta giunse no-
ua alla notitia del Rè, ma però
con tanto suo godimento, che
più volte la lodò in presenza
del Conte: il quale dissimulan-
do la mortificatione, che ne ri-
ceueua, concorreua anch' egli

freddamente negl' applausi communi della Regina.

Tornato il Rè à Madrid hebbe luogo, occasione e materia d'introdursi à discorrere apertamente con S. M. degl' interessi publici della Monarchia: hebbe luogo per l'opinione gia acquistata d'hauer singolarissima habilità al gouerno, hebbe occasione nel dar conto del suo maneggio di noue mesi per l'assenza del Rè, ne li mancò materia di proporre nella perdita di regni, nella rouina degli esserciti, nella scarsezza dell' danaro, e ne' continuati lamenti de vasalli afflitti. E perche non paressero à S. M. questi ricordi ed vfficij, effetto di quel sentimento contrario ch'à tutti era gia noto contro la priuanza del

Conte,

Conte, gli autorizò con la testimonianza de' principali Ministri della Corte, co' quali si era già concertata, che doppo hauer fatta la prima mossa col Rè, aiutassero con opportune incidenze & con sincerissima verità questa prattica tanto rileuante.

Il principale trà questi fù il Conte di Castiglia, il qual per essere di natura Socratica, e seuera, è riputato verdadero; e di più per essere restato à suo carico la somma delle cose appresso la Regina nella lontananza del Rè, era così ben informato, che per questi due capi ritrouò tutto quel credito, ch'era necessariò per accertar il colpo. Non hebbe difficultà questo Conte di vnire i suoi pensieri con quelli della Regina, sì perche come ze-

lante del publico ben, come anco per essere fratello del Marchese del Carpio, cognato del Conte, à la casa del quale si è mostrato tanto nemico, che ha disereditato D. Luigi d'Aruo vnico suo nipote di Sorella, figlio del Marchese del Carpio, per aggrandir vn suo figlio bastardo putatiuo.

Così con opportune ed iterate parlate restò poco à poco il Rè altamente impresso, che se più duraua il gouerno del Conte era euidentissimo il pericolo della perdita totale.

In virtù di si fatta dispositione il Rè non mostraua più quella tenerezza d'affetto, che soleua per auanti, al Conte, anzi di quando in quando lo rinfacciaua hora di poco auertito, hora

hora di molto fortunato: dall' che preuedendo quello, che gli poteua occorrere, per maggiormente assicurarsene, domādo due volte licenza di ritirarsi, in forma più tosto di tentare il guado, che di passare il fiume, dicendo, che l'applicatione e la fatica, che impiegaua nel seruizio di S. M. non poteua riceuere accrescimento, ma con tutto ciò, se i mali successi, s'haueuano d'attribuire al suo infortunio preciso, si sarebbe con buona gratia di S. M. ritirato. A questa hipothetica instanza, rispondeua speditamente il Rè, Conte, habbiamo ambidue da ritrouar rimedio à nostri mali.

In tanto si diuulgaua per la Corte, che la gratia del Conte appresso il Rè, era così vacillan-

re, che con altra cosa maggiore caderebbe affatto : & non era persona, che non benedicesse la Regina, ed essaggerasse con publici encomij, che le Regine Isabelle haueuano portato la salute ad Ispagna. Isabella di Portogallo, moglie di Don Giouanni il 2° disfacendo l'insolentissima priuanza d'Aluaro di Luna, purificò il Regimento del manto della tirannide del Valido. Isabella di Castiglia protestò à Ferdinando il Catholico suo marito, che in palazzo non haueuano da essere altri priuati che il Rè, Priuato della Regina, & la Regina Priuata del Rè: soggiungendo, che i vasalli erano nati per vbbidire, ed il Rè solo per commandare. E perche si stimaua, che il più segnalato benefi-

ciò, che poteſſe riceuere in que-
ſti tempi la Spagna, foſſe la ca-
duta del Conte, d'altra mano
non ſi attendeua, che della terza
Regina Iſabella di Borbon.

Doppò ſi grande ſcoſſa data
alla priuanza del Conte da ſi
gran Regina, diſpoſe la proui-
denza Diuina, che per cõſeguire
il medio effetto ſi accoppiaſſe
all'auttorità della Regina la ſim-
plicità d'una donniciuola, Dõna
Anna di Gueuara; e quella Ba-
lia, che diede il late al Rè, fù
introdotta nella caſa reale, con
queſto priuileggio di Balia Rea-
le, dal Duca di Lerma, & ſi man-
tenne in Palazzo, con fauori
proportionati alla ſua conditio-
ne, ſino alla priuanza del Con-
te, nella quale tutte le donne
della Corte dependeuano, non

da i commandi della Regina, ma dai cenni della Contessa: la-qual insospettita di quelle donne, che erano del partito di Lerma, come che potessero come contrarie portarle alcun pregiuditio appresso il Rè, per la tenerezza che si conserua colle madri di latte, oprò di maniera, che fù licentiata con honorati pretesti da Palazzo. Questa Signora si mantenne aperta l'entrata nel quarto della Regina, nel quale la vedeua il Rè, & le faceua mercedi, & con molta familiarità raggionaua seco.

Alli quattordici del corrente, guidata parte della gelosia del maggior bene del Rè, e parte dal disiderio che sempre le rimase nel cuore, di vendicarsi dell' ingiuria riceuuta dalla Contes-

Contessa, per hauerla cacciata dal Palazzo, alle trè della tarde, quanto il Rè passa ogni giorno dalle sue, alle stanze della Regina, si pose nel passo, per parlarli solo à solo; ma in maniera, che dalla camera della Regina si potesse vdire ciò che diceua. Quiui gettatasi à piedi di S.M. protestò che questa volta non veniua à domandar mercedi, mà à prestar il maggior seruitio che potesse riceuere la Corona di Spagna. Disse ch'il suo materno affetto la spingeua à riuelare à S.M. quello che forse niun altro per humani rispetti ardiua discuoprirli. Ed impetrata licenza di parlare con libertà, viuamente rappresentò le afflictioni de' popoli, le miserie de' Regni, i disordini delle

monete, le perdite delle piazze, Regni, e tutte le sciagure della Monarchia, proponendo, che questi erano gastighi di Dio, che cadeuano sopra il suo capo, perche lasciaua nelle mani altrui il gouerno de' suoi Regni, alquale egli solo era stato da Dio e dalla natura destinato. Che era hormai tempo, che vscisse di pupillo, e non prouocasse più l'ira di Dio, col lasciar così mal trattare i suoi sudditi, e che commiserasse la suentura del Principe suo figlio, il quale senza sua colpa, quando efficacemente non si prouedesse, correua il rischio di ritirarsi con la fortuna di priuato Signore. Protestò in fine, che quando di questa sua libertà di parlare, si offendesse sua Maestà, era pronta à pa-

à pagarne la pena, perche se gia haueua sacrificato il suo latte al mantenimento nella vita del suo Rè, riputarebbe sua ventura, il sacrificare ancora il suo sangue al mantenimento degli stati del suo Monarca. Ascoltolla il Rè con patienza ed attentione, e le disse. *Haueis ablado verdades*: & tutto sospeso entrò, seguito da lei, nel quarto della Regina.

Vdirono alcune donne cameriere il raggionamento, e trouandosi iui à caso Donna Giouanna di Velasco, moglie del bastardo del Conte, hebbe sentito di quanto era passato, e fù creduto, che lo riferisse al marito, ed al suocero, perche fù osseruata nell' vno e nell' altro vna profonda malinconia il giorno seguente.

L'applauſo, che hebbe queſta donna per ſi fatta attione fù ſtraordinario, la riputarono tutti vn' altra Teccuita, che commoſſe l'animo di Dauid à quella deliberazione, alla quale non l'haueuano potuto indurre i più ſaui e potenti della ſua Corte.

Il terzo perſonnagio comparſo in queſta ſcena ad occaſionar la cataſtrofe della tragedia del Conte, è ſtata l'Infanta Margarita di Sauoia, Ducheſſa di Mantoa, laqual tuttauia reſtando in Occagna, ſequeſtrata dalla Corte, perche non haueſſe commercio col Rè, e reſtaſſero occulti i negotiati di Portugallo; ſpinta meramente dalla fame, per non eſſerle ſomminiſtrato per ſette meſi ne pur vn ſoldo degl' aſſegnamenti fatti à S. A. venne d'im-

d'improuiſo già vn meſe à Madrid, con tanto diſpiacere del Conte, che non potendo diſſimulare, diſſe parole di molto ſtrapazzo: e perche giunſe di notte, mal trattata dal freddo, dalle pioggie, e d'ai diſagi, eſſendo nel ſuo cocchio ſei altre dame, perche ne de cocchi, ne di altre commodità mediocri mai fù proueduta, la fece nel palazzo aſpettare ben quatro hore prima che ſi trouaſſe ricapito per allogiarla: & in fine la fece condurre ad alloggiarſi nel corridore, che da Palazzo conduce all'incarnatione, in tre miſerabili ſtanze, con le muraglie ignude, e con ſi poche e pouere ſupellettili, che ſarebbono indegno albergo della moglie d'vn zappero.

Partì l'Infanta da Occagna

come fugitiua, non come libera;
perche partì tre hore auãti giorno, hauendo secretamente disposte quelle poche cose, che potè per il suo viaggio, accioche il Gouernatore di quel luogo, hauendo odore della sua partenza, non l'hauesse violentemente impedita, come poi chiaramente si è saputo che ne haueua l'ordine dal Conte: perche auisato cinque hore dapoi, che S. A. era partita per Madrid, diffidando di poterla raggiungere di persona, spedì in gran diligenza vn corriere al Conte, il qual arriuando vn' hora sola prima dell' Infanta, non lasciò campo d'impedirgli il camino.

Le cagioni dell' auersione del Conte dà questa Principessa sono molte, e la maggior parte recon-

recōdite à pocchi, ma io hò hauuto ſorte di penetrarle tutte.

La prima è, l'odio innato del Conte verſo tutti i Principi della caſa di Sauoia che è quanto di male ha hereditato nella ſua ſucceſſione della ſua Priuanza de'i due Duchi di Lerma, e di Viueda, apertiſſimi nemici della Caſa medeſima di Sauoia. L'origine della inimiſtà de' Priuati con Principi di Sauoia ſono, la ſuperbia naturale de' Grandi di Spagna, e l'inſolenza inſofferibile della Priuanza, che rendono loro troppo duro ed acerbo l'humile oſſequio, che per la preeminenza del ſangue Reale, quando non per altro, hanno loro forzatamente dā rendere.

Reſtringendo l'acutezza dell' odio del Conte verſo l'Infanta

Margarita, la ſeconda cagione n'è ſtata l'hauerla tenuta ſette anni vice-Regina di Portugallo più come ſtatua rappreſentante, che come Gouernatrice operante. Haueua la pouera Signora in Liſbona il Marcheſe Puebla, fratello di Leganez, per pedagogo, ſenza il cui arbitrio non era lecito non ſolo di parlare, ma ne pure di volgere lo ſguardo. Il ſecretario Vaſconcello, che con atrociſſima morte pagò di poi nel furore della ribellione il frutto delle ſue eſſorbitantiſſime petulanze, era il Fiſcale delle attioni della ſua Padrona. Tutti gli altri della Corte erano per lo più oculatiſſime ſpie infino de' penſieri di S. A. In Madrid era data la carica dei maneggi di Portogallo à Diego

Diego Suarez, ſuocero e cognato di Vaſconcello, e tutti gli affari di quel regno erano in potere della libidine di ſi fatti perſonnaggi.

L'infanta preuedendo con la ſua più che feminile prudenza, e praticando con eſperienza i diſordini, che correuano, ed i precipitij, che ſi au°, diede prima diſtinti ragguagli al Conte della mala piega di quei negotij, modeſtamente dolendoſi, di reſtar in quel gouerno priua affatto di autorità.

Da Principio ne riportò belliſſime parole, ma bruttiſſimi effetti; perche inſolentauano ſempre più i correſpondenti del Suatez: e diſcapitaua in modo il credito di S. A. che i Portogheſi ſteſſi con temerarie inſo-

lenze la diſprezzauano. Cangiò S. A. di propoſito, ed in vece di ſcriuere al Conte, ricorſe immediatamente al Rè, con lettere moltiplicate, alle quali mai vide riſpoſta, ancorche il contenuto di quelle foſſe la profetia della inſtruttione del Duca di Braganza in quel Reame.

Queſte offeſe fatte dal Conte à S A. contra ogni ragione, obligarono il Conte iſteſſo ad hauer in perpetuo l'Infanta per capital nemici, per oſſeruar quell' impia legge, che trà Grandi ſi coſtuma, che chi piu offende, manco perdona. Però non è marauiglia, ſe il Conte doppo il ritorno dell' Infanta da Portogallo à Caſtiglia ha poſto ogni ſtudio di tenerla lontana dagli abboccamenti priuati del Rè, & l'a tenuta

nuta per hora ſequeſtrata in Merida ed Oceagna. Ma perche più profondamente ſi conoſcano i mancamenti del Conte, ed i meriti dell' Infanta nelle riuolte di Portogallo; mi fò lecito di far vna digreſſione, nella quale gli vni e gli altri apertamente ſi diſcuoprano.

Hebbero i Portogheſi fin dalla morte di Sebaſtiano, loro vltimo Rè, che ancho nelle loro ſuperſtitioſe credenze è più che mai viuo, una ſi fiera repugnanza al gouerno del Rè, che infino i parochi ed i Predicatori dopò le Meſſe e Sermoni intimauano publicamente a' i popoli, che diceſſero due *Aue Maria*, accioche noſtro Signore e la Vergine Santiſſima li liberaſſero (come eſſi diceuano) dalla tirannia de'

Castigliani. Aspettauano qual che opportuna occasione al solleuamento, ed ogni minima, che loro s'offeriua, tanto più la stimauano grande, quanto era da loro maggiormente desiderata.

Nell' anno 36. si publicò in Portogallo quella noua esattione, che si chiama della Quinta, perche si domandaua il quinto per cento di tutte le vendite e mercantie. Stimandosi non solo rigoroso, ma ingiusto questo tributo diede materia à gli habitatori de los Algarbes, che è quel tratto di paese, che da Seuiglia per la parte del mare si distende fin a'i confini di Lisbona, di quel gran solleuamento, il cui incendio, si dalla accurata diligenza dell' Infanta non s'estingueua ne' suoi principij, haue-

uerebbe

uerebbe ſenza dubio diuorato tutto il regno.

Preſentatiſi qui, e maturamẽte conſiderata la pernitioſa inclinatione de' Portogheſi à ſottrarſi dal Dominio di S.M. ſi determinò col beneficio offerto, di aſſicurarſi in ogni miglior maniera, di tutta la nouità, ed accidenti. La ribellione di Catalogna diede ragioneuole motiuo al diſſegno, nell' anno 39. perche col preteſto di quella guerra, che contro quel Principato ſi preparaua, diede il Conte con politica fintione ad intendere al mondo, che il Rè doueua nel prinsipio del anno 40. vſcire in perſona à domare i Catalani ribelli: che però in virtù dell' intimatione, che ſi fece, doueuano tutti i Nobili di Por-

togallo, e tutti i titolati di Spagna ritrouarſi nel termine di quatro meſi in Madrid, per accompagnar con quel decoro, che à ciaſcheduno di loro ſi conueniua, la giornata del Rè.

Il fine di queſta intimatione era, il cauare dal regno di Portogallo tutta quella Nobiltà, e col medeſimo preteſto la perſona del Duca di Braganza, il quale ſi ſoſpettaua che foſſe l'incentiuo efficace delle ſperanze de' Portogheſi, à riconoſcerlo ed ad adorarlo per legitimo Rè di Portogallo, per quelle antiche pretenſioni, che ſono à tutti molto ben note per le hiſtorie di Portogallo e di Caſtiglia.

Il Duca di Braganza, conoſcendo da vna parte l'inclinatione de' Portogheſi, & dell' altra

le ſoſpition de' Caſtigliani, per oſtare à quella, e dar ſicurezza a queſte; s'eleſſe di viuere in Villa Vitioſa, metropoli del ſuo Ducato, ne' confini d'eſtremadura, lontano del commercio della Nobiltà Portogheſe, ed applicato à gli eſſercitij fatticoſi della caccia, & in tutto diſtratto dalle politiche trattationi.

Vennero in tanto à Madrid i Nobili principali di Portogallo, ma non già il Duca di Braganza, ancorche ſollicitato con particolari inuiti, e priuilegiate eſibitioni dal Conte. La renitenza che haueua il Duca, di venir alla Corte; haueua due fondamenti. Il primò, la contrarietà, che moſtraua tutto il Regno, di vederlo darſi in potere della fede ſempre ſoſpetta del Conte. Il

ſecondo,il dubbio, che gli reſta-
ua, di non hauer à godere di
quelli honori, appreſſo S.M. coi
quali erano ſtati auantaggiati i
ſuoi antenati, e tutti gli altri
Grandi di Spagna, e particolar-
mente di ſedere in publico, ſot-
to il balducchino Reale, che ſti-
mano quelli di Braganza eſſere
il pregio maggiore della lor fa-
miglia.

Il Duca ſenza far mentione
dell'vna e dell'altra di queſte
ragioni, ſcusò di non poter ve-
nire, perche la ſua hazienda era
di modo conſumata, che non
potendo comparire con quella
dignità, che alla ſua perſona ſi
conueniua, giudicaua meglio di
reſtar in Portogallo à ſeruire à
gl' intereſſi di S.M. nell' aſſenza
di tutti i Nobili Portogheſi, che
venire

venire à far numero trà Grandi ſenza decoro.

Queſta riſpoſta accrebbe i ſoſpetti del Conte, il quale determinò di valerſi delle ſolite ſue arti, che tutte hanno hauuto la ſua forza ne' fallaci allettamenti, e nelle vane promeſſe. Deliberò inſieme di caminare con la più eſquiſita diſſimulatione, che mai haueſſe vſato in ſua vita: & perche il negotio era delicato, haueua biſogno di ripari ſottili, ma qual più ſottile di queſto? Il Conte con ſue lettere non ſolo ſignificò di reſtar appagato della buona volontà del Duca, mà paſſando nell'affetto della compaſſione, non ſolo li ſignificò, che il Rè ſi contentaſſe, che reſtaſſe, ma per dargli ſegni di total confidenza gli diede il

gouerno generale dell' armi di Portogallo,gl'ordinò, ch'andasse viuere vicino à Lisbona in quel luogo, che più à lui piacesse , e per souuentione delle sue necessità gli fè rimettere venti milla doppie.

Parue così strano à tutti quelli,che mirauano la seperficie del negocio , e così pregiuditiale à gl'interesse del Rè questa deliberatione del Conte, che publicamente mormorauano, essere questa esca vnica di Braganza per aboccar l'hamo della tirannia: perche diceuano, che nel medesimo tempo si cauaua il Duca dalle solitudini di Villa Vitiosa, e si poneua in villa de' Cittadini di Lisbona, nelle cui viscere vi stà sempre scolpita la Casa di Braganza, come successoro

ſore al Regno; che con la preſen-
za del Duca s'irritauano le ſpe-
ranze, e s'aumentauano i deſide-
rij Portogheſi à l'acquiſto d'vn
Rè naturale, e che finalmente ſi
poneuano le armi di Portogallo
in quell' iſteſſa mano, che aſpi-
raua al ſecreto. Ma era queſta la
trama vſata degli artificij del
Conte, il quale ſi è vantato ſem-
pre, d'hauer guadagnato più con
finti allettamenti, che con mi-
naccie vere. Non fù penſiero
del Conte fidarſi del Duca, ma
fù ſua intentione, ch' il Duca ſi
fidaſſe di lui: e qual argomento
maggior di confidenza, che
mandarlo nella vicinanza di
Lisbona, contentarſi che reſti,
dargli il commando delle armi,
e prouederlo di danari. Haue-
rebbono tutte queſte fineſſe ad-

dormentato in vna trafcurata confidenza l'animo del Duca, quando lo fuegliatoio del conofcimento dell' arti del Conte non gli haueffe tenuti gl' occhi aperti.

In tanto l'Infanta Margarita, al cui carico, come Vice Regina correuano tutti gli accidenti ò buoni ò rei, del regno di Portogallo, ammiratafi delle occafioni euidenti che fi dauano alla ribellione del Duca di Braganza, fcriffe lettere tutti piene di querele ed auuertimenti al Rè fopra quefta materia. Hebbe rifpofte fecchiffime, che conteneuano oracoli ed enigmi, le difficoltà de' quali s'accrebbero molto più, quando fenza faputa dell' Infanta fi cauarono dal caftello di San Giouanni, che domina

domina Lisbona, tutte le genti del presidio Castigliano, in tempo che la salute, e la sicurezza di tutto il Regno consisteua nella fortezza del Castello, e nella fedeltà de' soldati Castigliani.

Questo era l'vltimo sforzo del Conte per assicurare il Duca; E perche non apparisse l'artificio, anzi restasse sopito col beneficio del tempo, tardò fin à mezo l'anno 41. à chiamare di nuouo in Castiglia il Duca con sue lettere affettuosissime. Lodò la fedeltà del Duca, le diligenze del commando dell'armi, e gli affetti opportuni della sua autorità con Portughesi. Dimostrò il pericolo grande, che sopraftaua alla Monarchia per li disastri di Fiandra, per li accidenti d'Italia, per li preparamen-

tì del Turca, ma più per hauer già dentro la Spagna ſi fieri nemici, come ſono i Franceſi e Çatalani: che nell' eſpulſione di queſti conſiſteua la ſalute di Spagna; che ſe i Signori Grandi non faceuano l'vltimo sforzo nel ſeruitio del Rè in queſta occaſione, il tutto era perduto. Che eſſo Duca come il maggior fra i Grandi poteua con la preſenza di ſua perſona e con groſſo numero de' ſuoi vaſalli dar eſſempio à gl' altri di apportare dopò tante auenture la buona fortuna, e le vittorie al Rè. Che però S. M. l'aſpettaua per momento, per honorarlo ed aggrandirlo con priuileggi e poſti maggiori.

Il Duca ancor che riputato di nullo intendimento, ſoſtenne

ne la ſua coſa con tanto giudi-
zio, che mandando a riempire
l'eſſercito di Tarragona con
quantità conſiderabile de' ſuoi
ſudditi ed adherenti, ſchiuò la
venuta della ſua perſona, è di-
ludendo l'arte con l'arte, ſi riti-
rò à Villa Vitioſa, per leuare l'o-
pinione di machine pregiudi-
tiali alla ragion di ſtato.

Moſtrò il Conre d'hauer cõ-
piacimento di queſto, contro di
cui non vedeua per all' hora d'-
hauer à preualere la forza, e con
le medeſime reciproche diſſi-
mulationi ſi procedeua dell' vna
e dell' altra parte, con dimo-
ſtratione di ſingolare affetto e
confidenza.

L'Infanta, che inuigilaua à
tutte le conſeguenze, in virtù
degli inditij, che di giorno in

giorno haueua di questo che haueua à seguire, riespeditò lettere di fuoco al Rè, ed al Conte, protestando, che se ne doueua necessariamente seguire la conclusione della perdita del regno.

A queste lettere non rispose il Rè, ma il Conte la trattò più di donna atta per il gouerno di vna casa, che di vn regno, insinuando, che se non intendesse i misterij, tacesse le parole.

Rimase l'Infanta spettatrice della tragedia pur troppo nota di Portogallo con questi stessi mezzi, coi quali haueua tentato d'assicurarlo. Ma il Conte rimanendo con estrema confusione di se medesimo, procurò di addossar tutto il mancamento all' Infanta Margarita, e perche inter-

ternamente era con sapeuole che il difetto era suo, hà procurato con ogni suo potere di precludere la strada à S. A. di dare le sue discolpe al Rè, nella mente del quale restaua per questo caso, se non dubbia la sua fede, almeno intaccata la sua riputatione.

L'Infanta nell' vscita di Portogallo, che si stima miracolosa, spedì vn corriere à S. M. supplicandola a darli licenza di venirla a riuerire. Il Conte s'oppose non solo alla venuta, ma con ordine regio la fè trattenere ne'i giorni canicolari in Merida, oue i calori sono più eccessiui di Spagna, da' quali abbattuta hebbe vn' infirmità longa e mortale: e quello che più si stima, la lasciò abbandonata di ca-

vallerizza, di cocchi, di lettighe, e di tutte quelle commodità che non solo ad vna minima serua del Rè sono douute : e pur sapeua , che de' Portoghesi era stata di tutto il suo hauere spogliata.

Supplicò di poi tante volte il Rè, che la liberasse dall'intemperie dì quell'aria di Estremadura,che finalmente per gratia particolare ottenne di venire à viuere in Occagna con tutte le incommodità, che possa hauere vna miserabile schiaua senza cocchi , senza muli , e senza veder mai la paga di tre milla scudi che dalla benignità del Rè li furono assignati per ciascun mese,eccetuatine i due primi : onde la pouera Signora si era ridotta in miseria tale,che andaua il suo

Mag-

Maggiorduomo mendicando il vitto di S. A. dalle case, & dalli conuenti d'Occagna, i quali quando viddo stanchi, condotta dall' estrema necessità preso il partito di venir improuisamente a Madrid.

A questa attione si vede, che con particolare influsso ha cooperato Iddio, perche si come volendo opprimere Braganza l'ha esaltato; cosi volendo distruggere l'Infanta, ha rouinato se stesso.

L'Infanta giunse alla Corte in quei medesimi giorni, che il Rè cominciaua ad illuminarsi negl' interessi del Conte. La Regina hebbe per molto cara, ed opportuna la venuta di S. A. Et benche il Conte procurasse d'impedirgli l'audienza del Rè,

e discreditarla nel Consiglio di Stato, senza mai andarla a visitare con marauiglia di tuttà la corte : nondimeno la Regina l'inuitò nel suo quarto, e tenne, perche parlasse per lo spatio di due hore in sua presenza al Rè, ma non senza trauagliò d'escludere da quel colloquio la Contessa, laqual presaga di questo, che doueua seguire, importunamente pretendeua di trouarsi presente.

Diede l'Infanta gratie a Dio, che l'hauesse liberata dalle mani del tiranno di Portogallo, accioche dopo tanti stenti potesse vna volta vedersi alla presenza di S.M. e farli nota l'innocenza propria, e la colpa altrui. Compendiò i trattati di Portogallo: mostrò tutte li minute dello

delle ſue lettere, e quelle poche riſpoſte, che haueua hauute, e ſi diſcolpò in maniera, che tutta la cagione della perdita di Portogallo ſi riuersò ſe non ſopra l'intentione, almeno ſopra le inaduertenze e la teſtardaggine del Conte. Non mancò la Regina di parafrare i detti dell' Infanta, i quali percio fecero alta impreſſione nella mente del Rè: e ſi può dire in verità, che queſto ſia ſtato tra gl' altri il colpo più mortale contro la Priuanza del Conte.

I grandi di Spagna hanno dato tutti inſieme alla caduta del Conte forſe l'impulſo maggiore con la ritirata e col ſilentio, che altri non hanno fatto con le dimoſtrationi, e col parlare. Arrogoſſi il Conte nel princi-

pio della ſua Priuanza il ſommo Imperio della Monarchia ; ſtimando tanto poco la dignità del ſuo Rè quanto la ſoſtentaua ſoggetta a' ſuoi capricci. Con queſto altiſſimo concetto di ſe medeſimo non gli paruedi tener ſicuri i piedi nelle ſtaffe della padronanza e del commando, ſe all' vſanza de' Tarquinij, in vece di tagliare almeno non abbaſſaua affatto le teſte de' Papaueri de' Grandi. Non durò fatica à rouinare la Caſu di Lerma: perche precipitata dallo Altezze di due Priuanze, hoghi ſi vede ridotta in poluere ; ſe non che'l Duca dell' Infantado ed il Duca d'Oſſone con due matrimonij hanno rinouata, ma con altri nomi, quella feliciſſima pianta.

Pre-

Preualeua la Caſa di Toledo per la propria grandezza, e per tanti ſeruitij e benemeriti della Corona. Contra queſta, ſenza ſaper il perche, inuiperì la perſecutione del Conte. Fece bandire dalla Corte Don Falarique, che era il Majoraſco, e l'induſſe ſenza altra colpa, che d'eſſere nelle ſue attioni, e nel parlare tanto libero, quanto nobile, à morire di ſdegno e d'afflittione.

Il Duca d'Alua negl' vltimi anni della ſua tanto venerata vecchiaja, Maggiordomo maggior della Caſa Reale, per non ſoggiacere alle giornalle iniurie del Conte, ſi ritirò in Alua, à cambiare il trauaglio d'vna vita perſeguitata nelle quiete d'vna morte deſiderata.

Il Duca di Ferrandina rimasto capo della medesima Casa ha saputo viuer tanto con l'esquisitezza de' vini di quel paese, che fà ogni giorno molti brindesi alla disgratia del Conte.

Il Duca d'Isar alquale per le generose parti del suo sangue e del suo valore il Rè porta singolar affetto, e tenuto lontano dal Palazzo, perche l'affetto non faccia con la presenza le suo operationi.

Il Duca di Magueda è predicato per sbordellato, Lemos per locco, Fuensalida per ignorante, Altamira per freddo, e tutti gli altri per inutili.

Nel cospetto del Conte non si è rappresentato soggetto degno del Grandato, e della sua affettione, se non Monterey, e

Legan-

Leganez, i quali dalla baſſa for-
tuna de' loro natali, e dalla te-
nuità delle lor ſoſtanze gli ha
prodigioſamente ſolleuati all'
altezza de' Gouerni maggiori
di Napoli e Milano, ed all'am-
piezza di quelle richezze tanto
conſpicue al mondo, che ſi ſono
ngegnati di rapire dalle con-
auità delle viſcere Italiane, an-
corche quaſi totalmente eſau-
te. Queſti due grandi Fauoriti
ed i due Marti di Spagna, deſti-
nati l'vno à ſcialacquare i teſo-
i del Rè di Portogallo in luſſi e
comedie, l'altro à diſſipare gli
eſſerciti in Catalogna con la
poltronaria e con la fame, per
iempire l'inſatiabile ſua cupi-
digia, onde è celebre la paſqui-
nata di queſti due Grandi de *los*
los Ladrones.

Da queſte indignità commoſſi i veri Grandi, vedendo che di loro non faceua il Conte niuna ſtima, e molto più verificandolo in Saragoza, ſi erano di maniera ritirati dall' aſſiſtenza del Rè, che loro è tanto propria, che niuno interueniua più à vederlo mangiare, niuno lo ſeruiua nelle caccie, e così pocchi l'accompagnauano alla capella, che fu notato, per moſtruoſa coſa, il veder nel giorno di Natale trouarſi nel banco de' Grandi della capella à ſedere il ſolo Conte di Santa Colomba.

Nel tempo della cadenza del Cõte auertito il Rè del poco riſpetto, che moſtrauano i Grandi alla S.M. non corteggiandolo più come prima ſoleuano, ne diman-

mandò la cagione al Marchese di Carpio, il quale vedendosi la spada in mano, ferì senza reato il suo nemico, dicendo, per essere così mal veduti e poco fauoriti dal Conte, giudicauano migliore priuarsi del gusto d'assistere à S.M. che di porsi in sospitione del Conte, e dargli occasione di far loro prouare gl' effetti della sua gelosia. Questo parere diede vn crollo più che ordinario all' albero, che già cominciaua à cadere.

Ne' medesimi giorni dimandādò il Rè alla Giunta di guerra col mezzo d'vn suo biglietto lo stato presente dell' essercito di Catalogna, e la maniera di far prouisione del danaro per la futura campagna, e di trouar gente per le reclusse: fù risposto,

che l'esserci to di Catalogna di 30000. huomini si era ridotto à meno di cinque mila : che era necessario d'ingrossarlo , perche i Francesi minacciauano gran cose,per la primauera ; e che per conto di danari lasciauano la cura alla Giunta particolare, che hauea sopra di ciò instituito il Conte,e fattone capo Monterey. Fece l'instanza S.M. à questa Giunta per saper quello, che si potcua sperare : & hauendo le relationi delle molte difficoltà , anzi impossibilità , che si trouauano negli assentisti, per le rimesse di sei millioni, che si domandauano : nonne essendo altra sicurezza , che di vn millione , che promettono i consegli: Il Rè turbato anche di questo disse : *Io . . . . a lo que*

tanto

tanto emporta.

Per vltima caggione giunſe il notabile accidente di Segouia alli 15. del corrente. Entrarono di notte con violenza ſei huomini maſcherati nella caſa publica del Gouernatore di quella Città: alla viſta de' quali credendo che foſſero ladroni, ſmarritò offerì loro danari, e quanto haueua perche lo laſciaſſero in tutto l'honore della moglie, e delle figlie. Riſpoſe vno di loro, che non erano entrati in quella caſa per rubbare al Gouernatore, ma ſeruire al Rè. Gli preſentò vna ſcrittura nelle mani, e gli diſſe, che per quanto haueua cara la vita, ſi partiſſe in quel medeſimo punto per Madrid, e preſentaſſe non al Conte, ma al Rè quella ſcrittura, nella quale

ſi conteneuano ſecreti impor-
tantiſſimi al ben publico, ed al
ſeruitio del Rè: ne ſi partirono
da lui, fin che lo viddero à ca-
uallo, ed incaminato verſo la
Corte; minacciandoli la morte,
ſe non accompliua à quanto
doueua, come vaſallo e miniſtro
del ſuo Rè. Arriuò alli 16.17. il
Gouernatore, & hebbe audiēza
particolare da S.M. e ſubito fù
rimeſſo al ſuo gouerno, nè ſin
qui ſi è penetrato il contenuto
della ſcrittura: ma bene ſi è ar-
gomentato, che foſſe pregiudi-
tiale à gli intereſſi del Conte,
perche prohibirono i maſchera-
ti, che il Gouernatore ſotto pe-
na della vita non deſſe la ſcrit-
tura al Conte, come era coſtu-
me, ma immediatamente la
portaſſe nelle mani del Rè.

Alle

Alle ſudette coſe ſene agrappò vn'altra, e forſe la più efficace, che maggiormente diſpoſe l'animo del Rè à disfarſi totalmente del Conte. Il Marcheſe di Grana Ambaſciadore Ceſareo in queſta Corte, portò ſeco l'anno paſſato, quando giunſe in queſta Corte, quel valore hereditario del ſangue de' Carretti, che è noto al mondo, e mai non lo diſgiunſe dalla libertà e ſincerità allemanna. Il valore la prudēza, e l'habilità, che moſtrò per tanti anni nell' arte militare in Italia, in Fiandria, ed in Germania, erano qui molto ben note: alle quali aggiungendo il condimento delle cinque lingue come naturali, ed eccellentemente per la . . . . la più ammirabile, ed amabile à

tutti. Ma la verità del parlare nelle materie di ſtato ben che nata della propria ingenuità, e dal zelo, che come miniſtro dell'Imperadore haueua di tutti gli affari della Caſa d'Auſtria, lo rendeua odioſiſſimo al Conte: le cui orecchie erano troppo auezze à ſentire adulationi piene d'idolatrie e non verità ſuccelate, appogiate à conuenienze. Queſto odio reſtò alquanto naſcoſto, ma nel fine crepò nel conſiglio, che ſi fece in Molina d'Arragona, nel quale per eſpreſſo commandamento del Rè fù chiamato l'Ambaſciadore. Nel Conſiglio ſi trattò queſto punto, ſe era ben, che il Rè ſi tratteneſſe in Caſtiglia, ò che paſſaſſe in Aragona. Il Conte fù il primo à parlare, e votò, che

che non era conueniente ch'il Rè partiſſe da Caſtiglia. Nel ſuo voto concorſe tutto il Conſiglio, eſſaggerãdo Gioſeppe Gonzalez, come ſempre, la ſodezza della ragione del Conte. Parlò l'vltimo de' tutti l'Imbaſciatore; ed egli ſolo fù di parere contrario à tutti: & prouò con fortiſſimi argomenti, ch'il Rè doueua vſcire di Caſtiglia, paſſare in Aragone. Paruè coſi male al Conte, ed al Conſiglio, ch' vn ſolo Caualier Italiano contradiceſſe à gl' oracoli del Conte, canonizati da tanti miniſtri Spagnuoli, che contro i boni riti de' Conſigli, ne' quali i voti ſono liberi, e ſenza repliche, Gioſeppe Gonzales, Archimandrita del Conte ardì replicare alle ragioni dell' Ambaſciadore, trattan-

dolo da poco intendente di si-
fatte materie : il che obligò l'-
Ambasciadore à discomporsi, e
di dire à Gonzales, che per quel-
lo che toccaua al Bartolo, ed al
Baldo gli cedeua, come à buon
licentiado; ma che nel dar arbi-
trio à gran Principi in quello
che toccasse alla guerra, era pro-
prio de' Generali e de Caua-
glieri, come era egli, e non de'
Dottori mussi, come era Gon-
zales: perche le dottrine della
guerra non si studiauano in al-
tro centro, che nella campa-
gna. Il Conte sentì molto que-
sto rissentimento dell' Ambas-
ciadore, e col Conte tutta la tur-
ba Spagnuola lo prouerbiò col
nome di Socrate Borraccio. Con
tutto ciò il Rè lasciato il parere
del Conte e del Consiglio si ap-
pigliò

pigliò all' vnico dell' Ambaſ-
ciadore, e volle tutte le ſue ra-
gioni in iſcritto : lequali non
ſenza mortificatione del Conte
publicamente lodò. Per queſta
raggione l'odio del Conte con-
tro l'Ambaſciadore ſi conuertì
in vn implacabile rancore, per
loquale diede all' Imbaſciatore
tanti diſguſti per diritto, e per
trauerſo, che ne contraſſe vna
ſtrauagante e pericoloſa infir-
mità,non ſenza ſoſpetto di vele-
no, come con lettere ſenza no-
me ne fù auiſato il medeſimo
Ambaſciadore : il qual ne' cre-
puſcoli d'vna ſtentata, con buo-
na gratia del Rè ſe ne tornò in
Madrid.

Iddio che protegge gl' inno-
centi ed i veridici, diede dopo
venti giorni le armi in mano all'

Ambaſciadore per ferir ſenza colpo l'alteriggia del Conte. Sciriſſe l'Imperadore vna lettera molto longa al Rè, nella qual ſi ſcuſaua con ſua Maeſtà di non potergli più dare Gil de Has con i requiſiti promeſſi, per le neceſſità, in che ſi trouaua per la battaglia di Lipſia, nella qual l'Arciduca haueua hauuto il peggio. Dipoi poſe in conſideratione à S.M. che le coſe della Caſa d'Auſtria peggiorauano in maniera, che ſe non ſi rimediaua, rouinarebbero affatto. Conſideraſſe S.M. le qualità della perſona, che le haueua perduto Portogallo e Catalogna, e tanti altri regni e piazze, e poi faceſſe quella deliberatione, che è propria del biſogno, conforme all'eſſempio de' ſuoi Antenati.

Queſta

Questa lettera hebbe l'Ambasciadore aperta, con instruttione à parte di quello che di più doueua soggiungere. Communicò prima colla Regina l'Imbasciatore la lettera, e le commissioni: dipoi hebbe vn' audienza particolare da S.M. nella qual si trattenne più d'vn hora. Quello che si dicesse, e che operasse, ciascuno se lo può imaginare: perche vno che sia ingiustamente perseguitato, e che si possa giustamente vindicare, ha tutta l'energia nelle parole, ed vna certa Diuinità nelle raggioni.

A tutte queste mosse, che vennero continuamente l'vna dopò l'altra in pocchi giorni à scuotere l'animo del Rè, si aggiunse per vltima questa, che è

la più terribile. Il Principe di Spagna, che già tocca l'anno decimo quarto, con marauiglia del mondo rimane ancora à nodrirſi tra le donne, ſenza famiglia. Sono molti anni, che il Rè deſidera di porgli caſa, e farlo ſeruire, come ad vn tanto Principe ſi conuiene: ma il Conte con varie tergiuerſationi e preteſti ne ha ſempre allongata l'eſſecutione: e queſto per due fini. Il primo, perche eſſendo il Principe di ſpiriti viuaciſſimi, non miri per di fuori quello che al Rè non laſcia veder per di dentro, e l'imbeua di ſpiriti della Conteſſa, che come aja di S. A. lo maneggia, come à lei piace. Il ſecondo, per dar tempo à Don Henriquez ſuo baſtardo di ſolleuarſi da ſuoi baſtardiſſimi

mi

mi coſtumi , e col mezzo del matrimonio con la figlia del Condeſtabile, ad vn habito d'vna Comenda di Calatraua , e del Preſidentato del Conſiglio dell' Indie , alla conſecutione del quale era già vicino.

Ma in queſti medeſimi giorni di Natale, ne' quali gia tremauano i gran Pini della Priuanza,ſollecitando la Regina, il Rè medeſimo fece vna liſta de' ſeruitori del Principe, intimando al Conte,che ſi prouedeſſe di tutto quello che era di meſtieri per la nuoua caſa. Il Conte cenſurò per la maggior parte la liſta de' ſeruitori del Principe, reprouandone molti, ed approbandone pocchi, con molto diſpiacere e nauſea del Rè, come già per tanti altri capi ſtomacato. Diſ-

corſe parimente S.M. ſopra il quarto da darſi al Principe, volendo anco in ciò ſentire il parere del Conte, il quale diſſe, che ſtarebbe bene S.A. nel quarto del già Infante Cardinale. Replicò il Rè, e perche, Conte non iſtarà meglio in quello, doue hora ſtate voi, che è il proprio quarto de' figli del Rè, perche in quello habitò mio Padre, ed io, quando eramo Principi. Reſtò attonito il Conte, e ben' ſen auidde, che queſto era vn principio euidente della ſua licenza, ed è vero, che con queſta ſtraordinaria inſolenza accelerò quanto ſeppe, la deliberatione del Rè.

Perciò la ſera medeſima del giouedì, di ſua propria mano ſcriſſe vn biglieto al Conte, col

quale

quale gli comandaua, che non se ingerisse più nel gouerno, e che si ritirasse per hora à Locheches, finche altrimente fosse disposto. E perche il fatto è pieno di curiosità, per appagar anche in questo, quello di V.S. le dirò minutamente tutto quello, che di quel Giouedì sera, antiuigilia di S. A. Antonio fino al Venerdì della settimana passata, che fù il giorno della partita del Conte, dalla Corte, è succeduto.

Restò immobile il Conte leggendo il biglietto del Rè, e non parendogli à proposito lo sfogarsi con altri, che con la moglie in tanta angustia, che all' hora si trouaua in Locheches, espedì subbito vn corriere col medesimo biglietto del Rè. La

Contessa auanti giorno si pose in camino verso Madrid, sempre piangendo con stupore de' suoi, che non sapeuano le caggione. Giunta si chiuse col marito per duo hore, e poi andò à parlare al Rè, daquale fù brauamente dispedita. La sera del medesimo Venerdì, si gittò lagrimando à piedi della Regina, supplicandola della sua intercessione, in virtù de' continuati seruitij, e sincerissima fede del Conte. La Regina in trè parole compendiò tutto il negotio, dicendo, *lo que han hecho los Dios, los vasallos y los malos successos, non lo puede deshazer el Rey ne yo.*

Il fatto stette nascosto a tutti per il Venerdì e per il Sabbato, eccetto à D. Luigi di Haro, del qual si seruì il Rè per mandar

ricordi

ricordi al Conte intorno à negotij ſecreti. Queſto D. Luigi de Haro, nipote del Conte, ma tanto odiato da lui, che ne meno l'inuiò à dare il pitance ne' giorni paſſati per la morte di ſua ſorella, e madre d'eſſo ſteſſo. D. Luigi ſi portò ſi generoſiſſimamente in queſto caſo, che genufleſſo auanti S.M. ſupplicò, che queſta licenza già che era irreuocabile, almeno ſeguiſſe con quel decoro e ſoauità maggiore, ch' era propria della clemenza di S.M. ed impetrò, che per tre giorni ſi poteſſe fermar in Palazzo, ed interuenir ne' conſiglij, e nelle giunte, e dar audienze per ſuoi intereſſi particolari.

Permeſſe di più la bontà del Rè, ch' il Conte in compagnia

del Protonatorio e di Carnere riuideſſe i papeli, ed abbrugiaſſe quelli, che più à lui piaceſſe, come ſeguì d'vna machina infinita. Il che fù ſtimato vn' eccesſo troppo grande di Benignità.

Il Venerdì medeſimo andauano le genti per hauer audienza dal Conte, ma diede voce, che non ſi ſentiua bene, nè ammeſſe alcuno de' ſoliti Signori à vederlo mangiare.

Il Sabbato matina S. M. gli fè dimandare la chiaue del Recretto, colla qual entraua, quando à lui piaceua, nelle ſtanze del Rè. L'iſteſſa matina dimandò l'audienza al Rè, quale gli fù conceduta in publico, eſſendo preſente il Patriarca e molti Signori della Camera. Parlò vn quarto d'hora e più, e benche il

Rè è ſolito d'affiſare gl' occhi nel volto di chiunque li parla, nondimeno fù oſſeruato, che parlando il Conte gitraua in altre parti lo ſguardo, in ſegno di poca attentione, e di minore aggrado. Partito di S.M. entrò in vna giunta, nella quale moſtrò rigoroſo impero; e trattò con tanto ſtrappazzo li due ſegretarij, qu'eglino ſteſſi diſſero dipoi, *Che Diabolo tiene el Conte en la cabeſa, nos a tratados come trapos victos.* Alcuni Ambaſciadori gli domandarono audienza il Sabbato medeſimo dopo pranſo, e col titolo di non ſtar bene, non l'ottennero.

Finalmente la ſera iſteſſa di S. Antonio ſi publicò in palazzo la caduta del Conte, con tanta allegrezza dell' vno e dell' altro

ſteſſo, che vno di loro fè trouare la mattina alla porta di Palazzo affiſſo vn poliſſino, che conteneua queſti 4. verſi.

En el de Sant Antonio
HiZieron Milagros, do empeco
A reynar Dios, y del Rey
Se, echo el demonio.

La Domenica godette Madrid vn giubilo ſi grande, al diuolgarſi di queſta noua, che ſe non foſſe ſtato moderato dal timore, che ſi haueua, che di nuouo il Conte ſi reintegraſſe con le ſue arti nella gratia del Rè, ſene ſarebbe celebrate publiche feſte: ma per lo meno tutto quel giorno i panattieri & fruttaroli gettarono tutto il pane, e tutti i frutti à chi li voleua, ſenza riceuere vn danaro in ſegno di applauſo.

Il Lunedi vſcì il Rè, la Regi-

na, il Principe, e l'Infante, e la Duchessa di Mantoa tutti in vn cocchio, alle discalle, ed vna gran moltitudine di popolo letitiante lo seguì, gridando, *Viua el Rey per la che ha hecho Viua el Rey, y muera el mal gouerno.* Sono infiniti i particolari, che in materia della gioia commune per la caduta del Conte successero in Madrid.

Il Martedì si fece nuoni tentatiui con le immaginabili sommissioni della Contessa per rappatumare la prattica; ma sempre indarno: dal che infelonito il Conte contro la Regina, che dà per vnica autora della sua disgratia, ostentò, subitò che fù partito il Rè, per l'Escuriale tutte quelle attioni ne' consigli, e nelle audienze, che poteuano

far credere, che più non haueſ-ſe da partirſi: il che non ſolo raf-freddò l'allegrezza de' tutti, ma ingombrò in maniera la mente della Regina, e l'inſoſpettì ch'il Mercordì notte ne ſcriſſe ſenti-tiſſimo biglietto al Rè.

Giouedì ſera dieci Grandi di Spagna andarono ad incontrare il Rè vna lega da Madrid, il qua-le vedendoli, dimandò che coſa poteua eſſere occorſa in Ma-drid, che gli obligaſſe à venire in tãto numero. Riſpoſe Don Mel-chior di Borgia, che era arriuato il tempo, che S.M. conoſcereb-be la vera diuotione de' Grandi di Spagna verſo la Corona: che ſe prima non compariuano ad aſſiſterlo, conforme all'obligo, ciò era per quei riſpetti, che po-teuano eſſere ben noti à S.M.

Arri-

Arriuando poi in Palazzo, e ſmontato di carozza S.M. interrogò, ſe il Conte era partito, ed intendendo che non, voltatoſi ſdegnoſo à D. Luigi de Haro, diſſe, *Que aguarda el hombre la fuerca.* Il che riſaputo, il Conte aggiunſe nuoue afflittioni al meſtiſſimo ſuo cuore: ed accortoſi che era diſperatò il caſo, s'accinſe alle partita, e ſpeſe tutta la notte à riueder, ed abbruggiar quantità di ſcritture.

La mattina ſeguente del Venerdì procurò di parlar al Rè, ma reſta ancor incerto, ſe gli parlaſſe ò non: quello ch'è certo, è la partita, che fece da Madrid il medeſimo giorno vn' hora dopo il mezzodì. Li ſette giorni, che tardò à partire, paruero ſette ſecoli all' vniuerſità, fra la-

qual', vno più impatiente de gl'
altri publicò questo distico:

Bosphore redde diem. quid gaudia nostra moraris?
Ecce Comes cecidit. Bosphore redde diem.

La partenza non seguì senza artificio. Consapeuole il Conte che il popolo l'odiaua si fieramente, che correua pericolo di essere, se si lasciaua vedere, mal trattato per assicurarsi tre giorni auanti fece preparare tre cocchi e molti muli, come se haueſse da partire. Il Venerdì seguì il medesimo, ma mentre i cocchi erano alla Priora, che è la parte direttana al Palazzo, egli per la porta delle cugine segretamente si pose in vn cocchio vecchio e malfatto con quatro muli, e non più: e tirate le cortine in mezzo

mezzo à due Giesuiti, quasi che andasse al patibolo, prese il camino per la calle d'Antocha, partendo nell' istesso tempo dalla parte priora le altre carrozze di veluto, con la famiglia. Vno stuolo di ragazzi, credendo che in quelle carozze andasse il Conte scaricarono contra di loro vna tempesta di sassi, e per quietarli fù necessario certificarli in quelle non essere il Conte.

Cosi giunse in saluo à Loeches, luogo d'ottanta case, in casa di sua giurisdittione: nel quale la Contessa ha edificato vn Conuento di Monache Dominicane, che è vno de' più commodi e belli di Spagna. Non è distante da Madrid più che quattro leghe dalla parte sinistra d'Alcalà.

La Conteſſa reſta tuttauia in Corte al Gouerno del Principe, e della Infantina, ma ſenza autorità, è ſenza l'adito che teneua alle ſtanze della Regina. Si credere, che preſto ſi ritirerà ad accompagnar le ſuenture del marito, dopò eſſergli ſtata doppiamente conforte per 22. anni nelle grandezze maggiori.

Così è con piacere vniuerſale ceſſato lo sfortunato Gouerno di D. Gaſparo di Guzman, figlio del già Don Enrico, Conte di Oliuares, che lo generò in Roma, mentre era Ambaſciador di Philippo II. appreſſo il Papa. Si è hauuto per mal augurio, che naſceſſe nel palazzo di Nerone:perche con le ſue attionì meritò, ch'il più bello frà gl' ingegni Spagnuoli lo chiamaſſe

vn

vn Nerone hypocrita , perche le opre furono ſempre crudeli, ma ſenza ſangue; le deliberationi violente, ma ſenza ſtrepito; le maniere corteſe, ma ſenza amore; le parole benigniſſime, ma ſenza effetti. Per eſſer terzo genito della ſua caſa, s'applicò alli ſtudij frà li ſtudianti da Salamanca. Hebbe il primato e l'incorrenza di dottiſſime perſone; hebbe vn Canonicato di Seuiglia. Di là venne alla Corte in tempo che l'autorità di Don Baltazar di Zuniga, preualeua con Filippo III. e la mancanza de' Lermi; e però gli fù facile ad inſinuarſi con induſtrioſi tratti nella familiarità di Philippo IV. allhora Principe; al genio del quale accommodandoſi per tutti i verſi, ſi trouò padrone

della ſua volontà, quando per la morte del Rè hebbe il poſſeſſo della Monarchia.

Per confermarſi totalmente nel grado ſupremo, tenne lontani da S. M. i Principi di Sangue, e particolarmente il Principe Filiberto di Sauoia. Spauentato dalli ſpiriti viuaci e retti dell' Infante Carlo, che pareua l'Idolo di Spagna, vogliono che operaſſe all' immatura ſua morte: allontanato dal Rè l'Infante Cardinale, con la ſpecioſa neceſſità di aſſiſtere alle guerre di Germania, ed al Gouerno di Fiandra. Impiegò in carichi lontani vna parte di quei ſoggetti, e di quei Grandi, che col loro credito e ſapere poteuano dargli ombra di pregiuditio: e depreſſe di maniera la dignità

degl'

deg' altri, che non hauendo più di chi temere, era l'Arbitrio della Monarchia, ed il Signor della volontà del Rè. Ma perche non poteua per legge humana ne diuina scompagnar la Regina del Rè, ha voluto Iddio, che questa dopo vna tolerantissima dissimulatione de' venti due anni operò contro di lui quello che forse tutti gl'altri insieme non hauerebbero potuto operare.

Non è mai stato lodato in altro, che nell' hauer nettissime le mani da tutti gli interessi, e nello spendere il proprio danaro in seruitio del Rè. Ma quelli, che penetrano più adentro di conoscere la verità, diceuano ch' è non riceueua presenti, stimando che questo fosse il fonda.

mento di durata nella Priuanza, e che per l'altra parte essendo tanto auaro quanto crudele, haueua trouata la vera maniera d'accumular tesori, senza parerne quello.

Per la prima, haueua il priuileggio di goder le incommende di tutti gli trè ordini militari, con il portare solamente la Croce d'Alcantara, e ne gode 40000. scudi d'entrata. Si fè dichiarare Maestro di Camera del Rè, Cauallerizzo maggiore, & Gran Cancelliere dell' Indie, e da questi tre vfficij ne cauaua ducento mila scudi ogni anno.

Ma quello che più importa, sono stati immensi i danari, che ha cauato dall' Indie in questa forma. Quando partiuano i Galeoni da Seuiglia e da Lisbona, faceua

faceua caricare grandissima quantità di botte di vino e d'oglio, ed anco di grandi cauali della sua Contea d'Oliuarez, ed hauendo il porto franco, ch'è quello che più importa, e vendendo nell' Indie queste merci quattro volte più di quello, che si sarebbero vendute in Ispagna, faceua di nuouo rimettere quel danaro in tante droghe, gioie, e colori, che nell' Indie si comprano à vilissimo preggio, ed in Europa si vendono carissimo, con questo traffico senza danno del Rè si stima che habbia guadagnati millioni, i quali non credono i saui che gli habbia spesi nel seruitio di S. M. tanto più che non ha maì dati i Conti della sua amministratione. Che è quanto io posso dire cir-

ca le raggioni ed il fatto e la persona del Conte nella sua caduta.

Restano di spiegare le conseguenze; che da si grande antecedente si vanno di giorno in giorno deducendo.

La principale è, ch'il Rè dopò la partenza del Conte ha reacquistato il credito e l'estimatione di Rè, che nel concerto de gl' huomini erano passati in disprezzo, mentre lo viddero talmente ligato all' arbitrio del Conte, che pareua anzi vassallo che signore.

Il Sabbato immediato dopò la partenza del Conte, il Rè chiamò nel suo quarto il Consiglio di stato, al quale ragionò in maniera, che tutti ammirarono i talenti diuini di S. M. e diedero segno di tenerissima riueren-

za con il testimonio delle lagri-
me. La sostanza del raggiona-
mento fù il dar parte al Consi-
glio d'hauer rimosso dal suo ca-
rico il Conte, non già per alcu-
na sua colpa, ma per sodisfar à se
medesimo, nella sodisfattione
de suoi vasalli. Che era sua vo-
lontà, che la memoria del Con-
te fosse cara à tutti per li buoni
seruiggij che per lo spatio di
tanti anni haueua prestati con
intiera fede alla Corona: che
protestaua, di non voler ammet-
tere per l'auuenire niun seruito-
re con il titolo di Priuato: ch'
egli medesimo assisterebbe à
tutti li Consiglij, e per le sue ma-
ni passarebbono tutti i dispacci:
che domandaua il Consiglio
principale in suo ajuto: con il
qual confidaua d'hauere à ri-

ſtaurare il buon gouerno de' ſuoi regni, quando pure ſi trouaſſe eſſere in parte mancato: che commandaua à ciaſcheduno di loro, di dire con ogni libertà e ſenza ſcrupolo il loro parere: ed in fine fece vna proteſta à Dio, di non amar altro che la verità: e che ſi come amarebbe tutti quelli, che ſenza riſpetti humani gli ſcuopriſſero per beneficio publico tutto quello che non ſoggiaceſſe alla ſua cognitione, così gaſtigarebbe . . . . . . di farlo ſtrauedere.

Non è poſſibile di credere, quale applauſo ed incẽtiuo d'ogni maggior diuotione riceueſſe il Rè da' Conſiglieri, il capo de' quali, che è il Cardinal Borgia con ſenſatiſſime ed affettionatiſſime parole promeſſe in nome

me de tutti d'vbidire come à legge diuina alli santissimi comandamenti di S.M.

La Domenica poi si ordinò, che si conuocassero nelle sue stanze tutti i Gentilhuomini della sua Camera: buona parte de' quali, sono Grãdi di Spagna; e dopo hauergli honorati col dimandargli vassalli, Amici e Parenti, & commendata la loro diligenza nel suo Reale seruitio, commandò, che niun di loro interponesse officij e preghiere cõ consiglieri, per procurar mercedi ò dignità, ò chi che sia; perche non era decente, che il calore della familiarità, che godeuano con S. M. inducesse i ministri à consultare quelle gratie, che nõ erano proportionate al seruitio d'Iddio, ed alla giustitia distri-

butiua. Che quello, che haueuano à dimandare a' Consiglieri, che non haueuano autorità sopra la sfera del mero consiglio, lo dimandassero à S.M. dalle cui mani haueuano da aspettare le gratie, ed in fine che mirassero per le proprie conscienze, e per la riputatione Regia di non intercedere tanto nel secolare, quanto nell' Ecclesiastico, per quelle persone, che non fossero capaci di quello, che pretendeuano, perche altrimente facendo incorrebbono la disgratia di Dio, e l'indignatione del loro Rè.

Al diuolgarsi di questi rettissimi sensi di S.M. si commossero in maniera gli animi di tutti ad vna singolare e sacrosanta affettione e riuerenza verso S.M. che

corro

corre per la bocca di tutti questa voce, Hora ſi, che il Rè Filippo IV. noſtro ſignore merita il ſopranome di Grandi, il quale gli fù dato dall' adulatione del Conte, in quel tempo, che perdendo S.M. gli regni, e la riputatione l'attenuaua nel credito, e l'impiccoliua ne' ſtati.

La medeſima Domenica ſi adorezò ſplendidamente il quarto del già Cardinal Infante, e vi ſi alloggiò Don Ferdinando di Borgia, fratello del Duca di villa Hermoſa, e del Principe Squillace, alqual come à primo Cameriere del Rè tocca di ragione il far l'officio di dar la camiſcia à S. M. in aſſenza del Conte, che tiene queſto carico in proprietà, ed il Duca di Medina las torres, come ſoſtituto.

Don Ferdinando di Borgia e cauagliere fornito di tanta prudenza, ed amabili qualità, e si ben veduto dal Rè, che tutti conuengono nel parere, che quando si disponga la nuoua maniera del gouerno, à lui ed à D. Luigi de Haro ne debba toccare la parte di maggior autorità e confidenza.

Il Lunedì si raddoppiarono gli applausi del popolo verso la piissima applicatione del Rè al sollevamento degl'aggrauij e delle miserie de' suoi vasalli, perche S. M. commandò, che tutti i suoi argenti, che stauano nel Palazzo del Retiro, incontinente si portassero alla Zeccha per battere nuoua moneta in supplimento della bassa del viglione, che per essersi ridotto di quatro

partiad vna, reſtano coſi eſauſti queſti regni di moneta corrente, che i commerci non corrono, i cenſi non ſi pagano, ed i cambi non ſi effettuano. Queſti argenti del Rè peſano trenta mila marchi à ſei ſcudi e mezzo per marco: e ſe bene rieſce poca quantità in riſqetto della grandezza del biſogno; nondimeno con l'eſſempio di S.M. cominciano i grandi ed i piccoli à dar ſimilmente alla zecha i loro argenti, con quali intieramente ſi ſodisfarà alla neceſſità. E già il Conte d'Ognata ha cominciato à mangiar in Majolica. La Zecha paga gli argenti lauorati vn Reale di più per ogni marco, ma con tempo; perche i Reali da quattro, da due, da vno, da mezzo e da vn quarto ſi fabbricano

con vna liga alquanto inferiore, della qual ſi caua l'vtile corriſpondente alla compra ed alle ſpede.

Seguono nel ſecondo luogo altri effetti vniuerſalmente deſiderati. Se il primo è il riſtoro di queſti Grandi, ch' erano perſeguitati, ed il ſecondo la depreſſione di queſti miniſtri, che erano fauoriti dal Conte.

Il Duca di Ferrandina, già generale delle galere di Spagna fù l'anno paſſato fatto prigione e trattenuto in Conchione, incolpato di non hauer complito con le ſue obligationi contra Bordeòs, nell' aſſedio di Tarragona. Fece inſtanza d'eſſere ſentito da S.M. per dar le ſue diſcolpe, offerendo la vita e li ſtati per ſicurtà della verità e dell' innocenza:

senza: ma il Conte ſempre gli chiuſe l'vdito, ed il ricorſo. Hora viene alla Corte con poteſtà d'hauer la giuſtificatione della ſua cauſa nelle lettere & nelli ordini preciſi del Conte, i quali pontualmente eſſeguì.

Il Duca d'Alua, che con il colore di Generale nelle frontiere di Portogallo ſi teneua lontano dal Rè, per la geloſia della ſtima, che S.M. faceua di lui, hora ſi chiama à Madrid, e ſe gli dà il carico di Maggiordomo maggiore. Così tutti gli altri Grandi, che erano tenuti baſſi, hora paiono ſolleuati, e doue prima non ſi laſciauano veder in palazzo, hora in gran numero aſſiſtono alla menſa ed alla Capella Reale con ſingolariſſimo guſto della Corte.

Per contrario il Protonotario, il Secretario Garnero, e Giosep-pe Gonzales, che erano i torcimanni del Priuato, e con somma rusticità trattauano con tutti, e quasi trè Deità erano inarriua-bili ed inaccessibili, perche non si poteua mai trattar con loro se non per le strade, alla sfuggita, e con pessime sodisfattioni, hora vanno con la testa bassa, e pieni di mortificatione.

Il Rè però con la sua solita magnanimità ha voluto sepeli-re la sinagoga con honore: per-che al Protonotario ha fatto la mercede della soprauiuenza del suo Protonotariato d'Arragon, nella persona d'vn suo Nipote: Al Segretario Garnero ha dato le Segretaria del Consiglio di Camera, ma gli ha leuato le duo Segre-

Segretarie che haueua in proprietà di Napoli e Milano : ma intra tanto nè l'vno nè l'altro hannò più luogho nè dispacci Reali.

Si chiama nel luogo loro Don Diego d'Arce de Beinoto, Vescouo di Placenza, che già fù Auditor del Consiglio Reale : e per essere di somma integrità e profonda intelligenza, non conuenne mai ne' pareri del Conte, che però per tenerlo lontano gli diede prima il Vescouado di Iuin, e poi nella prima vacanza lo passò il Rè à quello di Placentia. Hora tornando alla Corte si spera dal suo desinteressato zelo del ben publico, e dalla contrarietà de' sensi del Conte, ni riceua il Rè ed i vasalli vna santissima direttione.

Il terzo e forse il più doloroso effetto per il Conte nella sua inaspettata disauentura si è, la miserabile conditione, nella quale rimane il suo legitimato bastardo, il quale era giudicato indignissimo di quella grandezza, alla qual lo haueua solleuato il non creduto padre.

E perche questo è accidente, che porta seco la maggior curiosità che possa vdir vn intelletto vago di stravaganti notitie: mi è parso benè di compendiare in poche righe questo ch' hauerebbe bisogno d'vn trattato intiero per la essatta cognitione di tutte le circonstanze.

Il Conte dodici anni auanti la sua Priuanza trouandosi in Madrid, s'innamorò di Donna Margherita Spinola, nata di Padre

dre Genouese, e di madre Spagnuola, laqual più bella di duo altre sorelle, che pure erano bellissime, haueua il primo luogo ne' corteggi amorosi. Questa Signora ancorche signata del carattere della Nobiltà, non restò essente di quelle persecutioni, che senza risparmio patiscono in questa Corte le donne di acclamata bellezza.

Per conseguir in Madrid il possesso delle Donne, ancorche Grandi, è già diuulgata la legge, che altra forza non preuale che delle richezze e dell' autorità. Don Francesco di Valcazar, Alcada di casa e Corte, che è questo che più si possa disiderare nelle supreme giudicatute di questo paese, con essere casato, mantenne à sue spese la Casa e

la perſona di Donna Margherita,e con la profuſione de' denari, gioie, e Regali ſi fè l'vnico poſſeſſore del ſuo letto.

Il Conte, che in quel tempo non andaua eſſente da i tributi della humana fragilità, incappricciatoſi di coſtei trouò tra le leggi del Alcades il priuileggio di Conte, col mezzo del quale lo fece il Conte ad eſſa più di quattro volte ſenza coſto.

Nacque in tanto vn figlio, che ſi riputò del Alcade, perche la pianta ſpuntò dal terreno, che tutta volta con le ſue facoltà ſtaua comprando: ma perche haueua preſentito, che altri ſenza carità lauorauano la ſua poſſeſſione, cedette di buona voglia al publico quel frutto, che per coſcienza non ſtimaua pro-

proprio. Nel battesimo fù chiamato il figlio Giuliano, il qual delli illiciti guadagni della madre fù alleuato, e malamente accostumato. Giunto all' età di 18. anni, morta la madre, si trouò ancora senza padre. Disperato dell' infelicità della sua nascita supplicò l'Alcade, che lo dichiarasse per figlio, accio che non restasse nel mondo senza padre, e senza cognome; protestando che non pretendeua nell' heredità: ma che col solo nome di Giuliano de Veleazar si guadagnarebbe il pane con la spada. Non acconsentì mai Alcade à totale dichiaratione, se non nel punto della sua morte; più per sodisfar all' opinione del mondo, che alla certezza della coscienza, sapendo che non

solo al Conte, mà a molti altri ancora si poteua attribuire simile generatione. Con questo titolo di Giuliano di Veleazar passò nell' Indie, oue per varij misfatti fù nel Mexico condannato alla forza: ma perche quel Vice-Rè era amicissimo dell' Alcade, dicchiarato suo padre, ne ottenne dalla prodiga sua clemenza perdono. Tornò à Madrid, e non hauendo con che viuere, andò à seruire di soldato in Fiandra, ed in Italia: di onde ritornò nell' anno 25. della sua età. L'ingegno era viuo, ma i costumi si vili, che frequentando le hosterie non mai si scordo del bordello, oue era nato.

In tanto era perduta nel Conte la speranza d'hauer figli della Contessa, ancor che tutti gli artifi

tificij, de' clienti misteriosissimi di San Placido vi si fossero adoperati.

Ricordossi, che nel tempo della cognitione, che hebbe, di Donna Margherita, era nato Giuliano: e non si sà, come si lasciasse intendere, che era suo figlio, e sene sparse la voce per Madrid: per il che essendo alla strette Giuliano di maritarsi con Donna Isabella de Azueta, le porte della cui casa non erano mai serrate nè anco à tauernieri, ella protestò, che per essere donna publica, mirasse bene quello che faceua, perche si vociferaua non so che della sua figliolza del Conte Duca: e che non s'impegnasse in matrimonio disconueniente. Giuliano superò tutte queste difficoltà, ed

in casa della madre di Donna Isabella dal Paroco si fece il matrimonio l'anno del' 41. nel mese di Nouembre, all'improuiso e con ammiratione del mondo. Il Conte dicchiarò per suo figlio Giuliano con atto publico ed autentico, coll' interuento dell' autorità e beneplacito del Rè. Nel medesimo atto lo chiamò non più Giuliano, mà Don Henriquez Filippes de Guzman, herede della Contea d'Oliuares, e di piu del Ducato di San Lucar, quando à S. M. piacerà in merito de' suoi seruitij di farlo coprire. [Il titolo di Duca in Castiglia non si dà senza coprire.]

Di questa dicchiaratione diede parte il Conte a gl' Ambasciadori, ed à i Grandi, col mezo-

zo

zo de' Segretarij Rosas, e Garnero.

Fatto questo fondaměto non senza nausea e mortificatione di tutti della casa, disegnò di maritarlo con vna delle principali Signore di Spagna. Pose gl'occhi adosso della prima Dama di Palazzo, Dona Giouanna di Velasco, figlia del Condestabile di Castiglia, il qual per Nobiltà à niuno è secondo, perche si vanta d'hauere ne' suoi ascendenti cinque quarti Reali.

Per effettuare questo matrimonio era necessario disfare il primo: e gia se n'erano fatte diligenze in Roma auanti il Papa: il quale diede la plenipotenza di si grande negotio al Vescouo d'Auila. La moglie rielamò, e fece col mezzo di proteste e cō-

paritioni, tutti quelli atti giuridici, che poteuano confirmare per valida la ſua cauſa : mà il buon Veſcouo ſententiò in con- contrario, non per altro, che per non eſſere il Paroco ordinario della moglie : perche ſi fece il matrimonio nella caſa della madre, che era ſoggetta ad vna parochia differente da quella della figlia, che viueua in altra parte ſeparata dal domicilio della madre.

A queſta raggione riſpoſerò i Theologi di retta coſcienza, che non eſſendo la figlia emancipata della madre, ſe non quando ſono caſate; non ſi poteua intendere, ch' il domicilio della madre foſſe differente da quello della figlia, e però legitimo il matrimonio. Con tutto ciò

pre-

preualſe l'autorità della Priuanza alla raggione del fatto: e fù ſollennemente disfatto il matrimonio. Applicoſſi dapoi con ogni vehemenza il Conte alla negotiatione del matrimonio dello ſcaſato baſtardo colla figlia del Condeſtabile, e finalmente al diſpetto del padre e de' tutti i parenti l'ottenne.

Si conoble in quel caſo la viltà degl'animi adulatori: perche tutti i Grandi della Corte e tutti i titolati e Signori furono à dar il *parabien* à Don Enriquez & à trattarlo d'Eccellenza ed à preſtargli tutti quelli oſſequij, che ſono più de' Rè, che de' Vaſſalli. Riuſciua però coſi ridicolo il perſonaggio che non auezzo alle grandezze vrtaua ſenza accorgerſene nelle baſſezze: onde

vero herede gia dicchiarato D. Luigi de Haro, Cauagliere d'intendimento ſtraordinario, e di qualità ſupreme.

Dopo la caduta del Conte D. Enriquez a perduto il titolo d'Eccellenza, il ſeguito degli adulatori, e quello, che più importa, l'aggrado del Rè. Ed è mirabile coſa il veder, come in vn inſtante ſi ſia cangiato d'un idolo adorato in vn Piccare vilipeſo.

Tutti credono, che il Coneſtabile ſia per leuargli la figlia, e far dicchiarar valido il primo matrimonio.

Si dice, che diſcorrendo di queſta materia il Condeſtabile con principali Signori, vno di loro diſſe, che ſi guardaſſe di tentare queſta impreſa: perche dic-

chiarandosi valido il primo matrimonio, se veniua in conseguenza dicchiarare adultera la sua figlia; ed egli rispose: Voglio più tosto, che Donna Giouanna sia conosciuta per mia figlia e per puttana, che per moglie di colui & per pudica.

Il miglior di tutti gli effetti è la vehemente applicatione di S. M. à tutti gli affari del Gouerno. Si trattiene ogni giorno tre o quatro hore intiere ne' consiglij e vuol veder e sapere tutte le cose: e si fanno più speditioni in vn giorno per ordine di S. M. che non si faceuano in vn anno in tempo del Conte. Di più si sono leuate le giunte, che erano l'alteratione de' Consiglij, e si ritorna nel suo primo stato la di-

gnità di Consiglieri, che era affatto depressa.

Si tiene per certo, che à Leganes ed à Monterey siano domandati i Conti, al primo di 14. millioni cauati dello stato di Milano, ed al secondo di 4. millioni spesi l'anno passato senza frutto in Estremadura essendo Generale di quell' essercito otioso.

Al Duca di Medina las Torres sarà leuato il Gouerno di Napoli, e dato al Marchese de los Velez, e così poco à poco gli . . . . etti del Priuato saranno i proscritti del Rè.

Tutte le altre cose, che anderanno succedendo, si scriueranno con opportunità. Prego Dio che la guardi con le felicità, che

le

le desidero. Madrid li 28. Gennaro 1643.

Di V.S. Molt' Illustre.

Deuot.mo ed obligatissimo serno.

IL FINE.